

4

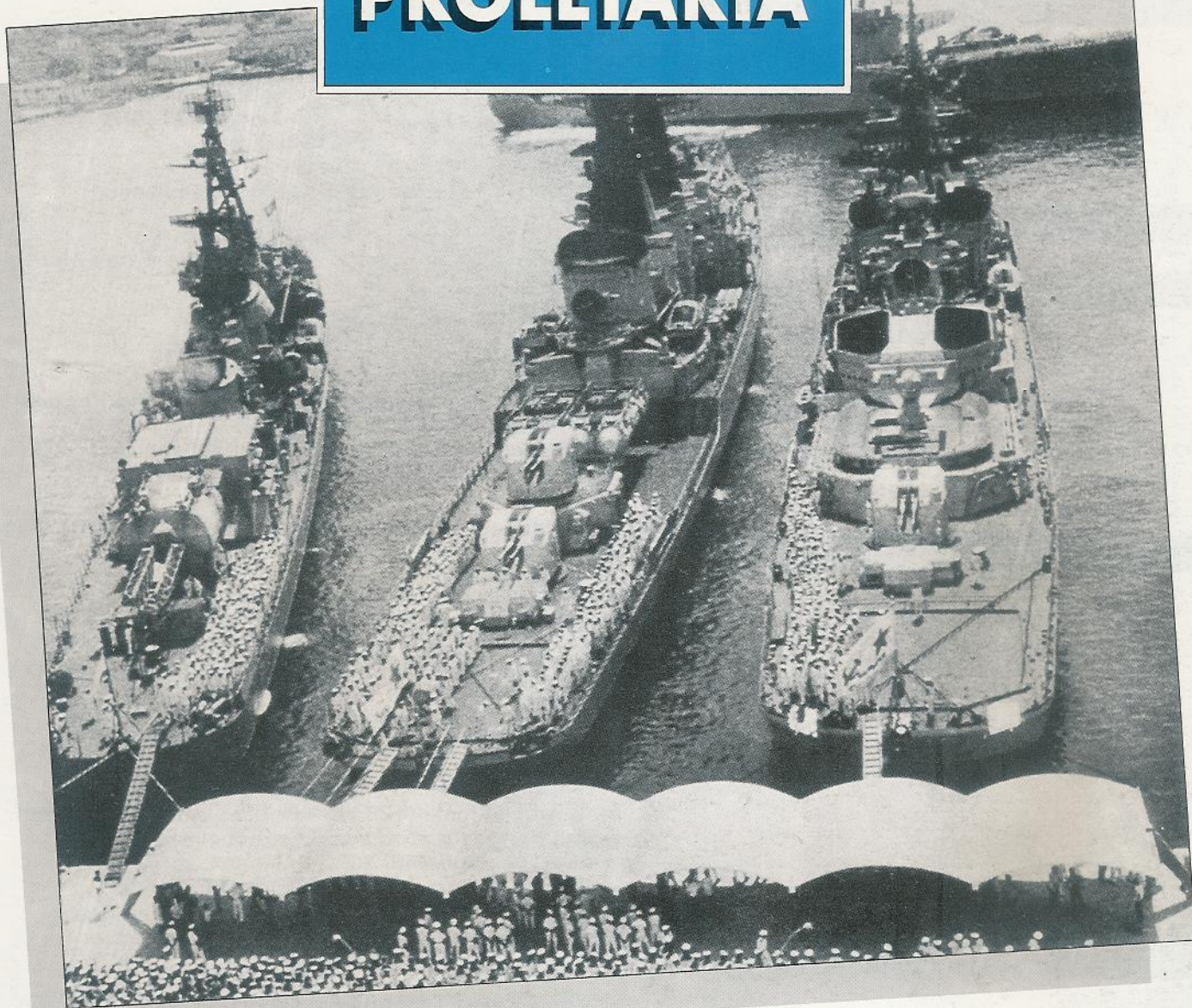
ANNO IV

APRILE 1986

L. 3000

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA

DEMOCRAZIA PROLETARIA



Economia mondo

10

Il ruolo del
progresso tecnico

Tecnologia giapponese

20

La seconda parte
dell'analisi di Theo Bouwman

DOSSIER

23

La centralità del Mediterraneo

Il capitalismo in Urss

37

Charles Bettelheim
ne evidenzia le specificità

Il ruolo della psicoanalisi

45

Una intervista
a Cesare Musatti

INSERTO
Quale sinistra per
quale alternativa

INDICE:

Editoriale

- 1 **Una identità più matura e definita**
di Giovanni Russo Spina

ATTUALITA'

- 2 **Una morte assurda tanti colpevoli** *di Nico Colonna*
 3 **La "svolta" della Cgil** *di Giampaolo Patta*
 4 **Cosa pensano i lavoratori** *di Arnaldo Monga*
 5 **Obiezione di coscienza per educare alla pace**
di Vittorio Agnoletto
 7 **Il futuro nero della siderurgia**
 9 **Trasporti a Venezia: lotta per l'occupazione**

ECONOMIA

- 10 **Economia mondo e nuove tecnologie** *di Raffaele Masto*

ESTERI

- 14 **Brevi a cura di Sergio Casadei**
 15 **Osservatorio Cee a cura di Roberto Galtieri**
 Intervista ad Alberto Tridente
 16 **Nella Spagna emerge una potenziale cultura di pace**
a cura di R.G.
 17 **In Francia vince la cohabitation** *di Roberto Galtieri*
 19 **Dp in Nicaragua per rafforzare la solidarietà**
di Luciano Neri
 20 **Tecnologia giapponese, lavoro e relazioni Nord-Sud**
di Theo Bouwman

DOSSIER

- 23/36 **La centralità del Mediterraneo**
 — Uscire dalla Nato per una politica di pace
di Marino Ginanneschi
 — Centralità del Mediterraneo per la pace e lo sviluppo
di Luciano Neri
 — Presenza e strategie militari Usa *di Bruno Gabrielli*
 — Gli interessi e l'influenza dell'Urss nel Mediterraneo
di Imco Brouwer
 — Neutralismo attivo *di Falco Accame*
 — Il Petrolio fonte di conflittualità *di Stefano Semenzato*
 — Rapporto Nord-Sud e cooperazione mediterranea
di Giuseppe Bruno
 — La Puglia nella strategia militare *di Dino Frisullo*
 — La militarizzazione dei Nebrodi *di Francesco Saija*
 — Centralità del Mediterraneo nell'attuale situazione
di guerra *di Wassim Dammash*

DIBATTITO POLITICO

- 37 **La specificità del capitalismo in Urss** *di Charles Bettelheim*

SOCIETA'

- 44 **Riflessione e autocritica non intaccano la solidarietà**
ai compagni arrestati *di Luigi Vinci*
 Intervista a Cesare Musatti
 45 **La natura rivoluzionaria della psicoanalisi**
di Luciana Murru

INFORMAZIONE E SPETTACOLO

- 48 **Le mani sulla carta stampata** *a cura del Collettivo Agorà*
 50 **Le strade del rifiuto** *di Roberto Alemanno*
 52 **Anche nel cinema la rinascita culturale argentina**
di Stefano Stefanutto-Rosa
 54 **In libreria**
 56 **Letteratura contemporanea** *a cura di Stefano Tassinari*

di GIOVANNI
RUSSO SPENA

NON CREDO ai congressi come riti, ma a percorsi congressuali collettivi come momenti di autoidentificazione, consolidamento di elaborazione, tessitura della iniziativa politica e della linea di massa. Palermo è, quindi, solo una tappa della nostra vicenda collettiva: ma ha alle spalle anni che considero, senza trionfalismi, di salto qualitativo della nostra progettualità e della nostra cultura democratica di organizzazione.

In queste tre cartelle vorrei esprimere solo un concetto, forse banale, ma che tutti avvertiamo come centrale per l'evoluzione del nostro progetto politico. Non è un nodo di facile soluzione, ma è un salto necessario per evitare che anche la nostra politica diventi solo manovra di apparato. Usciamo, come Dp, da lunghi anni di ghetto e di resistenza in cui abbiamo dovuto quotidianamente strappare con le unghie spicchi di sopravvivenza e di legittimazione; anni fondamentali e decisivi della nostra stessa memoria storica, ma anche anni di sostanziale marginalità, agli occhi delle masse, rispetto alle prospettive dell'alternativa e alla capacità di indicare fronti di resistenza all'attacco dell'avversario di classe (è forse dal tempo della prima rivoluzione industriale, infatti, che il lavoro produttivo non veniva sottoposto ad un attacco così intenso, con estesa soppressione del lavoro vivo, con la risistemazione di alcuni assetti fondamentali delle strutture di oppressione e dominio del capitale). Le sorti della sinistra sembravano, in qualche modo, prescindere dalle proposte di Dp. Oggi, invece, non solo si allarga la coscienza di massa della nostra "utilità", ma ricominciamo ad apparire "organismo vivente", in senso gramsciano, una organizzazione che si adegua, cioè, continuamente al movimento reale con le sue ineludibili necessità, con il patrimonio di un punto di vista alternativo, di «ricerca critica di ciò che è uguale nell'apparente difformità e invece distinto ed anche opposto nell'apparente uniformità».

Ma essere all'altezza di un ruolo siffatto oggi, all'interno di assetti sociali, istituzionali, politici

ed anche culturali così indefiniti significa, da un lato, evitare il veleno quotidiano dell'omologazione al sistema dei partiti, dall'altro svolgere il ruolo di avanguardia nella vasta ed inedita operazione di ricostruzione di un blocco storico alternativo dentro i processi di innovazione tecnologica; non si sfugge, altrimenti, sul medio periodo, ad ingenuo forme moderniste di presunto "governo dell'innovazione" di stampo Pci o agli approdi aclassisti di ampi settori dell'arcipelago verde.

Su quali gambe sociali, su quale ruolo operaio camminerà il nostro progetto di "sviluppo auto-centrato"? E attraverso quali trasformazioni culturali e sociali? Non credo sia ingenuo ritenere che, nel momento in cui tendiamo a dirigere il processo di critica di massa al modello di sviluppo ed allo sviluppo attuale inteso come "progresso", dobbiamo riproporre, anche nella pratica a tutto il movimento operaio «per chi, come, cosa produrre?», rifondando coordinate ed obiettivi di una politica di classe. È operazione metodologicamente simile a quella gramsciana di "americanismo e fordismo" o dei "quaderni rossi". Superare, d'altro canto, le barriere della pura predicazione o della modellistica sociale significa per Dp oggi, in una fase in cui va in frantumi l'illusione della concertazione socialdemocratica, rafforzare radicamento sociale, organizzare conflittualità, sedimentare movimento di massa, far vivere nelle lotte dure di resistenza di oggi la rottura delle compatibilità, abbozzi di valori alternativi.

Siamo ogni giorno all'altezza del compito di trasformare il nostro progetto in cultura e pratica del conflitto? Non pecchiamo spesso di settorialismo perdendo di vista le contraddizioni sociali principali? Non corriamo anche noi il rischio di diventare un partito di immagine e di opinione, migliore degli altri ma non ad essi strutturalmente alternativo? Faccio, ovviamente, l'avvocato del diavolo; ma è necessario, proprio perché molto maggiore è la responsabilità storica che andiamo a sostenere. Non voglio portare casi emblematici (potrei citarne tanti ed in campi diversi); ma mi pare un'esperienza molto positiva in tal senso il lavoro politico dei nostri compagni dell'Alfa Romeo (che ha prodotto, non a caso, anche un eccellente tesseramento operaio) che è riuscito ad amalgamare dure lotte di resistenza con

nuovi valori di solidarietà ed egualitarismo, con il progetto di un nuovo rapporto fra lavoro e tempo di vita, fra tecnologia e oggetto della produzione, fra controllo operaio dell'erogazione della forza lavoro e contestazione anche giuridica della rappresentanza totalizzante degli apparati sindacali.

Potrei anche citare il lavoro sulla siderurgia, sul piano energetico, o di tante Federazioni nell'organizzazione dei cassintegrati, degli sfrattati ecc. Ma la necessità di rendere più coerenti progetto e linea di massa deriva proprio dall'essere Democrazia Proletaria l'unica forza politica che fonda la sua progettualità sulla contrapposizione tra capitalismo e socialismo: questo oggi significa non porsi come pura appendice massimalistica del Partito comunista ma lavorare nella società, forti di un progetto più maturo che può essere la risposta complessiva alla crisi della sinistra, per l'operaio deluso come per il giovane cattolico, con una più piena autonomia propositiva e strategica nei confronti di una cultura ancora in larga parte quantitativa e produttivistica, che oscilla tra lo statalismo e un eclettismo intriso di valori della "nuova destra".

Non ci interessa fare le mosche cocchiere o i suggeritori esterni né tanto meno siamo abituati ai rapporti diplomatici: la crisi della sinistra è tanto profonda che non possiamo più giocare di rimessa, ma rilanciare in prima persona lotte ed organizzazione, prospettando un altro modello di sviluppo e di società, un altro percorso di trasformazione, che faccia rivivere l'idea del comunismo nelle lotte di oggi, non come occupazione del potere da parte di un nuovo ceto politico ma come rivoluzione dell'idea stessa del potere. La rifondazione della sinistra può avvenire solo attraverso profonde scomposizioni e ricomposizioni, ma dentro la società, come prodotto di un processo nuovo ed ampio di riorientamento di ampi settori sociali, che sposta anche strutture e quadri politici. Da Palermo possiamo uscire non solo con una identità più matura e definita ma anche con la capacità di una più forte iniziativa politica, che faccia fronte a compiti ardui e urgenti: primo fra tutti, liberare Saverio, Gioele e gli altri compagni, la cui assenza a Palermo sarà per noi fonte di inquietudine e di senso di impotenza; così come quella di Luca, per noi sarà fonte di profonda tristezza. □

Una morte assurda tanti colpevoli

di NICO COLONNA

L'uccisione di Luca Rossi ripropone l'urgenza di una battaglia che riconduca comportamenti, culture e strumenti legislativi in un contesto di ampliamento della democrazia



DOMENICA 23 febbraio è stata consumata l'ennesima tragedia: un proiettile "impazzito" ha ucciso Luca Rossi, tragica fatalità? Solo uno stolto può mettersi la coscienza a posto con una simile affermazione. Eppure tanti, troppi, "stolti" hanno pianto lacrime di cocco-

drillo per la morte di Luca. Nella mia personale tragedia, comune a tutti i compagni che hanno conosciuto e amato questo straordinario giovane, ho cercato di capire, di razionalizzare questa vicenda. Risultato: nessuno! Luca è stato, questa è l'unica certezza, una vittima, l'ultima in or-

dine di tempo, di questi anni bui, carichi di violenza gratuita, di licenza legalizzata all'omicidio, di impunità per chi, a sproposito, utilizza armi da fuoco.

La legge Reale, la legislazione d'emergenza, il terrorismo, una non-cultura violentista, hanno permeato il comportamento collettivo ed individuale dell'intera società ed in particolare degli apparati dello stato, delle forze dell'ordine, bloccando di fatto un processo di democratizzazione profondo che nella prima metà degli anni settanta ha portato a quell'enorme e positivo dibattito sulla sindacalizzazione e la smilitarizzazione delle forze di polizia. Un dibattito che vide le forze politiche progressiste, gli stessi lavoratori di Ps mettere in discussione quel ruolo meramente repressivo e antipopolare storicamente sedimentato ed imboccare la strada di una integrazione nella società civile con l'ottenimento di condizioni di lavoro più umane, la smilitarizzazione e un collegamento sempre più costruttivo, tramite lo Siulp, con il movimento sindacale dei lavoratori. Schematizzando, quindi, possiamo affermare che lo "sbirro" si trasformava in una persona socialmente inserita nel tessuto di una società in democratica evoluzione. La devastazione culturale e sociale, prodotta dal binomio terrorismo/legge Reale-emergenza, ha stroncato di fatto questo processo evolutivo.

Vedere quindi l'omicidio di Luca fuori da questo contesto, schematicamente tracciato, è impossibile. Per questo Luca, ha assunto per noi un valore simbolico enorme: continuare la battaglia per il superamento di logiche "d'emergenza continua", per l'abolizione della legge Reale, per riprendere la bandiera della democratizzazione e della smilitarizzazione delle forze di polizia. In questo senso vanno indirizzati i percorsi di lotta contro una democrazia vacillante ed una società ingiusta.

Un dato agghiacciante emerge da una interpellanza presentata dal gruppo parlamentare del Psi nella seduta del 3 dicembre 1984: nel periodo che va dal 7 giugno 1975 al 29 ottobre 1984 hanno perso la vita per colpi d'arma da fuoco da parte delle forze dell'ordine 124 persone e 131 sono state ferite gravemente. Queste vittime sono del tutto estranee ad avvenimenti delittuosi o responsabili di reati di modestissima entità. Una vera e propria strage consumata negli ultimi anni grazie alla legge

Reale ed in particolare ai famigerati art. 53 del Codice penale e all'art. 14 della legge 22 maggio 1975.

L'omicidio di Luca si inserisce in questa spirale ed è contro questa barbarie che va convogliato l'impegno politico massimo. Dalla mattina successiva alla morte di Luca, capimmo che era oggettivamente incredibile la versione sulla dinamica dei fatti fornita dal poliziotto ed avallata dalla Questura di Milano. Ricontri tecnici, testimonianze raccolte confermano i nostri sospetti secondo cui l'agente, dopo aver "attivamente" per diversi minuti preso parte ad una rissa tra diverse persone, avrebbe esploso due colpi con la pistola d'ordinanza. Due colpi sparati alla macchina già in fuga che in nessun modo metteva in pericolo la sua vita. I colpi di pistola, sempre secondo le testimonianze raccolte durante la nostra "contro inchiesta" sarebbero stati esplosi ad altezza d'uomo nella classica posizione di tiro: ginocchio destro piegato, mano sinistra che sorregge la destra. Altro che colpi esplosi in aria e alle gomme! Uno di questi proiettili, parabellum calibro 9, dopo aver colpito un palo all'altezza di cm 178, ha stroncato la giovane vita di Luca.

Rambismo di periferia? Anche, sicuramente l'imbarbarimento della società, legislativo e culturale, produce questi aspetti a tutti i livelli e sarebbe un grave errore politico, tipico peraltro nella nostra società, agire senza rimuovere le cause che a monte determinano queste degenerazioni. La militarizzazione della città, la brutale repressione dei "diversi", un rapporto sempre più "americanizzato" tra tutori dell'ordine e società civile, sono la strada giusta per uscire da questo stato di cose?

La nostra risposta, articolata nel recente convegno tenutosi a Milano, indica che la strada per l'uscita "dall'emergenza continua" sia radicalmente diversa: difendere la democrazia con più democrazia, superando le degenerazioni legislative di questi ultimi anni. Anche per Luca, perché la sua tragica morte non sia inutile, perché, come la sua stessa famiglia sostiene, nessun altro debba piangere per simili assurde morti. Apriamo seriamente questo dibattito. A Milano è in via di costituzione un "centro di iniziativa Luca Rossi" che si prefigge anche questi obiettivi, forse questa battaglia mi aiuterà, ci aiuterà, a sentire meno questo enorme vuoto lasciato dalla morte di Luca. □

La "svolta" della Cgil

di GIAMPAOLO PATTA

L'elezione di Pizzinato e il rilancio della contrattazione rimettono in moto una situazione bloccata dalla politica degli accordi centralizzati. Restano tuttavia grossi limiti nell'esito congressuale. In positivo va registrato il riconoscimento politico e organizzativo di Democrazia Consiliare dentro alle strutture della Cgil

È STATO presentato come il Congresso della svolta, della rifondazione di una Cgil proiettata verso il nuovo che lascia alle sue spalle una stagione che ha segnato profondamente la sua credibilità nei confronti dei lavoratori e il suo potere contrattuale a tutti i livelli. Certamente è stato un Congresso importante che compie alcune scelte di rilievo e soprattutto segna la fine della gestione di Luciano Lama e apre quella di Antonio Pizzinato e come ben sappiamo successioni di questo tipo significano spesso anche fasi politiche diverse. L'eredità è delle più pesanti: la Cgil è stata spossata dalla scelta di affrontare gli anni della crisi apertasi nel 1975 e i processi di ristrutturazione produttiva e di riassetto complessivi della società italiana con il cosiddetto Patto tra produttori. Una alleanza dei lavoratori con una immaginaria borghesia produttiva contrapposta a quella della vendita e della finanza per una ripresa dello sviluppo che non fosse pagato dai lavoratori ma appunto da questi settori parassitari da emarginare sulla via della modernizzazione.

Questa politica ha assunto via via nomi diversi e varie sfaccettature e particolarità: dall'Eur nella fine degli anni '70, alla con-

certazione e triangolazione in questi ultimi anni. I risultati sono noti: non solo il Patto tra produttori non è stato in grado di realizzarsi per mancanza di interlocutori, inesistenti nella specifica realtà italiana, ma ha contribuito alla vittoria dell'offensiva borghese arrivata oggi in alcuni suoi settori a mettere in discussione la stessa utilità di un rapporto contrattuale col sindacato. Il padronato produttivo si è arricchito grazie alla sua più spinta finanziarizzazione e ai trasferimenti statali alle imprese, in linea con la più coerente vocazione assistenzialista; la modernizzazione in Italia non ha tenuto il passo con quella dei paesi più avanzati segnando un ulteriore scivolamento verso il basso nella divisione internazionale del lavoro; i lavoratori vedono decurtato il proprio potere d'acquisto oltre che da una riduzione del salario reale dall'aumento inarrestabile della disoccupazione; si apre la scalata allo stato sociale da parte della borghesia produttiva/finanziaria che rivolge i suoi appetiti verso le assicurazioni.

Il Patto tra produttori doveva essere la strategia che consentiva al Pci l'entrata nel governo dopo la conquista delle giunte locali. Oggi non solo è attraversato da una crisi profon-

da di immagine e di strategia ma è stato ridimensionato alle tradizionali "regioni rosse".

L'unità sindacale non ha retto a un rapporto così stretto col governo e le forze politiche che questa strategia comportava e le lacerazioni sono arrivate al punto di rimettere in discussione i rapporti unitari fin dentro i luoghi di lavoro. Il "che fare" è quindi vitale per la Cgil. Occorre davvero una svolta strategica che riconquisti una reale autonomia dalle forze politiche a cominciare dal governo; una reale capacità di contrattazione sulla condizione dei lavoratori nella fabbrica e nella società, per riaggregare i lavoratori in primo luogo e attorno ad essi, in un processo di trasformazione sociale che li riveda protagonisti, aggregare le forze sociali popolari oggi frantumate e disperse.

Il Congresso ha visto svilupparsi questa battaglia che è diventata chiara solo nella fase successiva al mancato accordo sulla scala mobile. C'è chi come Lama ha teso a interpretare il Patto per il lavoro posto al centro dell'undicesimo Congresso come ennesima riedizione del Patto tra produttori e chi come Pizzinato intendendolo come patto tra gli strati popolari per porre al centro l'occupazione e quindi il rilancio della contrattazione a tutti i livelli. Ha vinto questa seconda

versione. Svolta vera allora? Non credo. Certamente il rilancio della contrattazione è un fatto importante, chiude il periodo degli accordi centralizzati, può rilanciare il protagonismo dei lavoratori e porre le premesse per una unità del sindacato a partire dalla base. Il fatto che rimette in moto una situazione bloccata non può farci tacere sui limiti di questa trovata e quindi sui limiti dell'esito congressuale.

Prima questione: la contrattazione diffusa pare essere assunta dentro il vecchio orizzonte del Patto tra produttori e vista come percorso che rilanci il potere di un sindacato che comunque alla fine intende spenderlo per riproporsi come interlocutore autorevole di settori della borghesia.

Seconda questione: ne deriva una strategia contrattuale che nei contenuti è appunto funzionale e profondamente segnata dalla strategia precedente. Quindi le scarse riduzioni d'orario vengono proposte in cambio dell'aumento della produttività e subordinate alle esigenze di mercato; gli incrementi salariali vengono più saldamente ancorati alla produttività; la difesa dello stato sociale viene assunta insieme alla parola d'ordine "più mercato nello stato"; la difesa dell'occupazione viene assunta insieme all'aumento dell'età pensionabile



e a una controriforma della cassa integrazione che prevede l'individuazione e la contrattazione degli esuberanti e così via.

Il modello di sindacato che il permanere del vecchio orizzonte strategico propone è quello co-gestivo, frutto del protocollo Iri e come l'esperienza dimostra co-gestivo non sulle scelte importanti ma della gestione del conflitto.

La frantumazione e le divisioni della classe non vengono assunte per una strategia che partendo da queste, punti al loro superamento, ma vengono fotografate, codificate come dato permanente da sancire anche dentro i contratti (vedi i quadri, gli ulteriori sventagliamenti dentro un inquadramento unico che arriva così alla fine della sua esistenza per tornare alla *job valuation*).

Tutto questo ha dei riflessi concreti immediati: dalla gestione dei problemi posti dalle aziende "in crisi" e quindi i licenziamenti o la Cig a zero ore, al tipo di ripresa delle relazioni industriali alla Fiat, alle rivendicazioni in maturazione per i contratti nazionali di categoria. Con queste premesse è evidente che la scelta del rilancio della contrattazione non assume quelle caratteristiche di alternativa che la situazione richiederebbe e che la battaglia dentro la Cgil ha fatto intravedere.

Sarebbe del resto sbagliato ridurre la battaglia politica dentro la Cgil a scontro tra il vecchio e il nuovo, rappresentati dall'avvicendamento nella segreteria. Molti nei congressi di base hanno manifestato opposizione veramente alternativa alla linea politica perseguita negli ultimi dieci anni. Non solo nella conta sulle Tesi A e B, sul ruolo dell'Europa e sul nucleare, certamente importanti e sintomo di una battaglia politica sotterranea, ma per le caratteristiche assunte non dirimenti di due linee diverse.

Mi riferisco a tutti quegli emendamenti sul rapporto col governo, sulle politiche contrattuali che hanno ricevuto significativi e consistenti, molte volte maggioritari, consensi in congressi comprensoriali di categoria, di camere del lavoro, regionali e nazionali di categoria e che sono stati proposti dai compagni che fanno riferimento a Democrazia Consiliare. Emendamenti che hanno avuto lo scopo di inserirsi dentro il dibattito dell'organizzazione, senza appiattirsi tra le due alternative maggioritarie, e che hanno teso a for-

zare appunto la cappa pesante, anche sugli obiettivi, del Patto tra i produttori.

Una battaglia pertanto per l'autonomia dal governo, per la riduzione generalizzata a 35 ore dell'orario di lavoro contro l'allungamento dell'età pensionabile e la controriforma della Cig, per un sindacato libero e conflittuale basato sui consigli e non sui comitati paritetici, capace di legarsi attraverso il salario minimo garantito ai pensionati e ai disoccupati. Il successo di consensi ricevuti, non solo a livello di base da questi emendamenti, dentro congressi che hanno comunque registrato una scarsa partecipazione di lavoratori, fa com-

prendere che la battaglia per la definizione dei contenuti rivendicativi contrattuali non è affatto scontata ma si prospetta ricca di sorprese, e pertanto occasione per rilanciare una battaglia a livello di massa più significativa della stessa scadenza congressuale.

Il successo di Democrazia Consiliare non è stato solo politico, essa ha saputo anche consolidare una presenza organizzata e riconosciuta dentro le stesse strutture della Cgil. Circa 800 compagni sono stati eletti nei direttivi comprensoriali di categoria, di cui 54 negli organismi regionali confederali e 42 nazionali di categoria, 10 negli organismi

confederali nazionali. Una presenza quindi articolata in 16 regioni a livello confederale regionale e in 12 categorie nazionali, partendo da una precedente presenza risicata in 3 regioni e in 3 categorie nazionali.

Un risultato conseguito dall'unica forza e questo è ancora più significativo, che non ha realizzato accordi elettorali pre-congressuali tra componenti ma ha dovuto conquistare congresso dopo congresso ogni delegato, ogni compagno di direttivo scontrando alcune volte opposizioni tali da dover ricorrere alle liste contrapposte per avere il riconoscimento della propria reale presenza tra gli iscritti alla Cgil. □

Cosa pensano i lavoratori

di ARNALDO MONGA

I risultati di un'indagine tra i lavoratori delle principali industrie metalmeccaniche di La Spezia, mettono in luce la centralità dei modi e dei contenuti nella prossima fase contrattuale

TRE MILA 650 questionari distribuiti, 1084 raccolti con notevole sforzo dai compagni di Dp di La Spezia nelle tre più grosse aziende di questa città: Oto-Melara, Termomeccanica, Cantieri Navali del Mugugno. Aziende pubbliche, metalmeccaniche, con una produzione più o meno legata al settore bellico ma soprattutto accomunate dall'applicazione nelle relazioni sindacali del protocollo Iri e che ha portato in due di queste aziende (Oto-Melara e Termomeccanica) alla stipula nell'autunno del 1985 di accordi aziendali che rappresentano un po' i precursori della "nuova fase della contrattazione" di cui tanto si parla negli ultimi tempi nel movimento sindacale. Il questionario articolato in undici domande sul rapporto sindacato-lavoratori, sulla nuova scala mobile, su necessità ed obiettivi dei prossimi rinnovi contrattuali, sul giudizio verso Dp, è stata l'occasione per tastare il polso a lavoratori che hanno già sperimentato

nel concreto quel modello di contrattazione (il protocollo Iri appunto) che nelle intenzioni del movimento sindacale, ed in particolare della Cgil, deve costituire l'asse di riferimento per la riconquista di potere contrattuale del sindacato in fabbrica.

Il dato sicuramente più interessante e la volontà dei lavoratori di aprire la contrattazione nazionale di categoria (79,8%) e l'individuazione nella riduzione dell'orario a parità di salario come punto principale delle richieste contrattuali con il 68% di preferenze; seguono poi (si potevano dare due indicazioni), gli aumenti salariali che premino la professionalità (39%) e il miglioramento dell'ambiente di lavoro (38%), la voce "forti aumenti salariali" ottiene il 20% di indicazioni mentre il miglioramento della normativa e gli aumenti salariali legati alla produttività ottengono rispettivamente solo il 10-11%. Alla specifica domanda sugli aumenti salariali legati alla produttività i lavoratori li rifiutano con

un 68% (e questo dato è estremamente rilevante in quanto ribalta gli schieramenti determinatisi nel voto sugli accordi aziendali, a dimostrazione che questa forma di recupero salariale è stata accettata più per la necessità di recuperare salario immediato che per adesione a questo meccanismo).

Abbastanza scontato il giudizio negativo sulla nuova scala mobile (76,7%) anche se non lo era il fatto che ciò avvenisse anche tra gli impiegati, pur con minor peso che negli operai. Ottennero un plebiscito (97,6%) le richieste di vincolare l'approvazione di accordi al parere dei lavoratori e l'istituzione dei delegati di mozione nella discussione preparatoria della piattaforma contrattuale. Per concludere l'analisi dei dati, si riconoscono pienamente nella linea di Dp il 16% dei lavoratori e la ritengono in parte valida il 59% — solo il 18% afferma di non conoscerla e un



6% non la ritiene valida.

Una valutazione più attenta ci dice che il dato è abbastanza omogeneo tra operai e impiegati sia nel giudizio sulla nuova scala mobile, sia nella richiesta di contare di più nelle scelte sindacali, sia sulla necessità di aprire la contrattazione di categoria. Diversificazioni interessanti emergono invece dall'analisi delle preferenze date alle richieste contrattuali; tra gli impiegati la riduzione dell'orario è al secondo posto (29%) dopo gli aumenti che premiano la professionalità (54,2%). Da rilevare che, in particolare, all'Oto-Melara esiste un fenomeno continuo di fuga verso altre aziende, di categorie impiegate altamente professionalizzate scoraggiate dai bassi salari percepiti in azienda. Gli impiegati rispondono diversamente anche al richiamo degli aumenti legati alla produttività esprimendo a questa proposta un consenso con il 49,6% di adesioni e un 46,4% di rifiuti.

Senza avere la pretesa di generalizzare questi risultati, raccolti in una situazione specifica ed omogenea, ci sembra che comunque rappresentino con una sufficiente validità gli orientamenti di quella parte della classe operaia abituata a muoversi collettivamente, a rapportarsi con le problematiche sindacali in termini attivi, di quel "popolo di sinistra" che rappresenta il nostro più vicino interlocutore. Notiamo quindi che gli orientamenti e le proposte di Dp trovano largo consenso in questa area, ben al di là dei nostri militanti o simpatizzanti. Così come emerge chiaramente il segnale di una volontà di ripresa dell'azione sociale che sappia dare risposte esau-

rienti ai bisogni dei lavoratori senza ripercorrere ad un livello più basso quella politica dello scambio, dell'accettazione dei tetti, della moderazione contrattuale che pare essere invece la risposta che il movimento sindacale intende dare dopo la sconfitta della politica delle "trattative centralizzate". Tutti d'accordo sul ritornare a contrattare, diverse opinioni su come e cosa contrattare.

È in questo quadro che si colloca la campagna di Dp — e di cui il questionario di La Spezia è parte integrante — per un rilancio della contrattazione, con al centro il problema della difesa dell'occupazione e del recupero salariale e sulla quale innestare altre richieste che salvaguardino e rafforzino l'unità della classe operaia al suo interno e con gli altri strati sociali che in occasione della battaglia contro la legge finanziaria 1986 hanno ripreso a muoversi. Una conflittualità che riduca i margini di manovra di un capitalismo che ha beneficiato di moderazione salariale e di pace sociale non per creare nuovo sviluppo, ma per sfornare più disoccupati ed attaccare quel minimo di conquiste sociali che la lotta dei lavoratori aveva imposto nel decennio scorso (si pensi all'operazione congiunta governo-patronato per demolire il sistema pensionistico).

Il potere che il padronato ha riconquistato in questi anni grazie alla ristrutturazione tecnologica e alla subalternità politica del Pci e delle organizzazioni sindacali oggi viene usato anche fuori dalla fabbrica per rimodellare una società più di prima a misura di "profitto": ed ecco la scalata Fiat alla grande stampa, i convegni della Confindustria sul sistema scolastico, sulla liberalizzazione del mercato del lavoro, la campagna continua contro ogni diritto e garanzia per una società sempre più regolata dalla vecchia legge del più forte. Si tratta allora di capire che questi contratti non debbono essere la solita scadenza ma il tentativo, in una situazione oggettivamente difficile, di costruire degli argini a questo strapotere padronale e che quindi è fondamentale (come in tutte le altre scadenze) il modo e i contenuti che questi contratti assumeranno e con cui verranno costruiti.

Dai risultati del questionario risulta che questa consapevolezza, nelle aree più coscienti del movimento operaio esiste, si tratta ora di metterla in moto. □

Obiezione di coscienza per educare alla pace

di VITTORIO AGNOLETTI

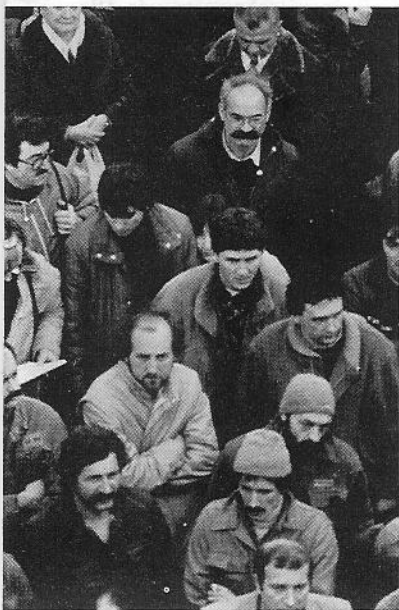
Affermare innanzitutto la priorità della coscienza rispetto alla ragion di stato. Il servizio civile come strumento per esprimere il diritto/dovere a disubbidire per affermare la propria dignità di homo sapiens



ERANO in molti dopo l'installazione dei Cruise a decretare la fine del movimento pacifista. Un movimento sorto su obiettivi limitati, nel tempo e nello spazio, prigioniero di una logica eurocentrica, di una visione della realtà a senso unico, finiva tradito nella sua purezza e nella sua ingenuità da incontri sbagliati e da cattivi quanto interessanti suggeritori. Così sentenziavano i giornali illustrando questa "precoce ed immatura" scomparsa: naturale epilogo di

un "fuoco di paglia". Ma si sa le apparenze ingannano anche i più acuti osservatori, categoria alla quale comunque non appartiene certamente la maggioranza dei commentatori politici nostrani.

Vi sono stati, è indubbio, nel passato recente del movimento della pace errori tattici quali: l'aver troppo spesso rischiato di identificare la lotta contro i Cruise come il dato fondante della stessa propria esistenza, o il non aver saputo affermare nei fatti



e negli obiettivi, più che nelle affermazioni di principio, la centralità della contraddizione Nord/Sud rispetto alla contrapposizione Est/Ovest. Si è così rimasti spesso prigionieri di analisi eurocentriche: incapaci di cogliere fino in fondo l'importanza e l'originalità dei percorsi di liberazione che si realizzano nel Terzo mondo e, primo fra tutti in Nicaragua.

Se nel movimento vi sono state anche difficoltà e ritardi nel legare la riflessione e la *pratica positiva all'azione diretta* alla costruzione di strutture autonome di democrazia di base, vi è stata contemporaneamente una precisa scelta della sinistra storica, del Pci e delle organizzazioni sindacali di piegare il movimento per la pace ai tatticismi di corto respiro ed agli equilibri istituzionali: e d'altra parte come potevano costoro, sul lungo periodo, conciliare l'originalità culturale, la pratica quotidiana e la carica utopica delle migliaia di comitati e di organismi di base con l'accettazione dell'"ombrello Nato", la condivisione della scelta nucleare e delle spese militari?

Affermare ciò è necessario non per individuare il "colpevole di turno" ma per richiamare brevemente e con precisione il dibattito ed il confronto anche serrato che dentro il movimento vi è stato e che non poco ha inciso nel determinare la situazione attuale. Situazione non di scomparsa o di sconfitta definitiva ma che definisce come fase di "immersione" del movimento, fase cioè di riflessione, di contatti e di azioni diffuse, informali, non centralizzate, né sintetizzabili.

Certo "non è più e non è ancora" il momento delle grandi iniziative centrali e di massa; sicuramente i terreni dell'autonomia e della costruzione di una democrazia diretta interna al movimento sono quelli sui quali maggiori si presentano le difficoltà, ma sarebbe assolutamente ingiusto e miope, oltre che politicamente errato, non cogliere le profonde modificazioni che "il nuovo pacifismo" ha realizzato sul terreno culturale, dell'agire quotidiano e della sensibilità individuale e collettiva. Forse questo è paragonabile ad esempio, all'enorme impatto che, anche negli anni seguenti al proprio declino organizzativo, il movimento femminista seppe esercitare sul terreno culturale e dei comportamenti individuali e collettivi nella nostra società.

E indubbiamente l'obiezione di coscienza alla produzione di armi, l'obiezione fiscale e al ser-

vizio militare sono tra gli aspetti principali attraverso i quali oggi si manifesta, si conserva e si allarga il patrimonio culturale e di lotta del movimento per la pace. Con l'Osc si afferma innanzitutto la priorità della coscienza rispetto alla ragion di stato, il diritto/dovere a disobbedire per affermare la propria dignità di *homo sapiens* che rivendica le proprie responsabilità nella storia collettiva.

Una storia ove non è possibile essere neutrali, o indifferenti, o peggio ancora strumento docile di dominio, di potere e di morte. Oggi più di ieri, quando l'arma nucleare nel giro di infinitesimi istanti è in grado di annullare scelte, desideri e sentimenti di milioni di uomini per chiunque è impossibile chiamarsi fuori, porsi al di sopra delle parti; oggi è più facile, è immediato capire che chi si dichiara neutrale è complice, che chi ubbidisce a logiche di morte è esso stesso portatore e responsabile di tali scelte. Se in gioco ci sono i destini dell'umanità stessa, allora a maggior ragione l'Osc supera la dimensione dell'atto individuale ma, risultato di movimenti e percorsi collettivi, rappresenta uno degli strumenti centrali di protagonismo e di espressione in mano a chiunque, ai "senza poteri" e agli sfruttati.

Ecco perché sono tanto incredibili quanto pericolose le dichiarazioni di autorevoli esponenti del Pci contro l'obiezione fiscale: non si tratta qui solo di statalismo vecchia maniera o della riproposizione di una visione di uno stato da conservare così com'è realizzando una banale so-

stituzione del manovratore; né si tratta della "semplice" accettazione delle regole della democrazia capitalista: si giunge invece a riconoscere ad un potere, comunque sia stato determinato, il diritto a progettare la conclusione della storia umana. Ciò che più colpisce è l'incapacità a confrontarsi con un progetto basato sul consenso, sull'autodeterminazione e sul protagonismo che sono, non a caso, gli elementi fondanti non solo di ogni ipotesi, ma anche di ogni esperienza storicamente realizzata di Difesa popolare non violenta.

E in questa direzione che vanno le ricerche e l'impegno degli obiettori di coscienza al servizio militare; il servizio civile, lungi dall'essere l'atto riparatore alla disobbedienza commessa, rappresenta, nella sua più autentica dimensione, il tentativo di costruire un progetto collettivo di liberazione, tramite l'evidenziazione dei bisogni espressi da "chi non ha voce" e tramite una sempre maggiore solidarietà tra "vecchie e nuove povertà".

Obiettare, rifiutare la violenza come strumento di dominio, non significa negare la conflittualità o lo scontro, anzi nell'attuale realtà di ingiustizia sociale *educare alla pace*, se non vuole rimanere un puro enunciato, significa fino in fondo *educare al conflitto*. Ma con la consapevolezza, maturata nell'osservazione delle grandi esperienze storiche, che non è possibile scindere il fine dai mezzi utilizzati per raggiungerlo; che i mezzi modificano essi stessi, a loro immagine, i fini inizialmente scelti. Troppo spesso

scorciatoie, tattiche, strumenti, modalità d'organizzazione quali ad esempio limitazioni temporanee della democrazia, assunte in nome della necessità di un supremo sforzo contro il "comune nemico", sono poi diventate impedimenti insuperabili verso la trasformazione democratica e socialista di una società.

L'organizzazione, gli strumenti, i rapporti che oggi scegliamo per modificare la realtà prefigurano in se stessi il futuro che concretamente cerchiamo di costruire: tramite l'obiezione di coscienza ciò che viene rifiutato non è solo l'apparato militare e la produzione di armi ma l'imposizione di una società gerarchica, piramidale ed autoritaria. È rifiutato il modello produttivo intrinsecamente intrecciato con la produzione bellica ma anche esso stesso fondato sulla subordinazione, sulla dipendenza e sulla repressione/omologazione dei diversi comportamenti sociali. È rifiutato un modello politico basato sul dominio dell'uomo sull'uomo, di una classe sull'altra, è rifiutata una cultura che applica ovunque il criterio amico/nemico che esalta la competizione, l'arrivismo, il potere e la forza. Se in questa sede è superfluo ribadire ancora una volta che l'obiezione fiscale non è evasione, può essere invece utile ricordare come tutte le proposte di utilizzo dei fondi accantonati si inseriscono precisamente nella direzione politica e sociale sopra esposta.

Dalle considerazioni fin qui svolte risulta evidente il perché dell'attuale repressione da parte dei diversi ministeri, Spadolini in testa, finalizzata a rendere sempre più difficile l'obiezione di coscienza; la stessa logica guida il recente boicottaggio alla obiezione fiscale. Entrambe rifiutate dallo stato perché "socialmente" pericolose.

L'obiezione rappresenta oggi un punto di incontro tra militanza politica, progetto rivoluzionario e percorsi di vita quotidiana, di scelte anche individuali; rappresenta anche l'incrocio, dentro un progetto/desiderio di trasformazione complessiva della società, tra origini culturali diverse, tra culture differenti, oggi coinvolte in un serrato e appassionato confronto alla ricerca di una sintesi mai raggiungibile una volta per tutte. Ed è proprio anche per questo che Dp sente la necessità di sostenere e di rilanciare con forza l'obiezione di coscienza tramite una campagna politica diffusa ed aperta a molteplici contributi. □



Il futuro nero della siderurgia

Le vicende della siderurgia sono indicative delle disastrose conseguenze provocate da un processo di sviluppo selvaggio. L'assenza di qualunque tentativo di diversificazione produttiva e di coordinamento

POCHE vicende industriali hanno lasciato e continuano a lasciare così pesanti segni sul tessuto economico-sociale e culturale come quelle della siderurgia italiana. Solo la crisi e la ristrutturazione nel settore automobilistico hanno avuto effetti più dirompenti, forse anche a causa della drammatica vicenda dei 35 giorni alla Fiat, che segnò la più grave sconfitta per il movimento operaio e sindacale. Le vicende della siderurgia sono indicative delle disastrose conseguenze provocate da un processo di sviluppo selvaggio e privo di qualsiasi programmazione economica e sociale. Gli insediamenti nelle metropoli meridionali (Napoli, Taranto, Terni) sono stati drammatici e soprattutto hanno portato uno sconquasso culturale, paesaggistico, sociale: il volto delle aree interessate a questi processi di industrializzazione è cambiato radicalmente e ha confermato in tempi assai brevi il fallimento del progetto, o meglio del processo di sviluppo economico ispirato allo sfruttamento del territorio e della mano d'opera del Sud. La vicenda che pose fine, almeno per quanto concerne la siderurgia, a questo processo è stata quella, significativa ed esemplare, di Gioia Tauro. Nella seconda metà degli anni '70, non soddisfatti degli esiti deleteri di un tale progetto di sviluppo, i governi democristiani diedero vita ai lavori per la costruzione del più grande polo siderurgico italiano ed europeo: lo Stato italiano e la Comunità economica Europea stanziarono all'epoca migliaia di mi-

liardi di lire per la requisizione di ettari ed ettari di terreno nei pressi del piccolo porticciolo della cittadina calabrese, stravolgendo il tessuto economico e provocando un dissesto geo-fisico dagli effetti facilmente individuabili. Dopo alcuni anni, quando i lavori erano ormai pienamente avviati ed il porto quasi ultimato, i responsabili italiani si resero conto che il polo siderurgico calabro non avrebbe mai potuto iniziare la produzione: l'intera siderurgia europea già da tempo era

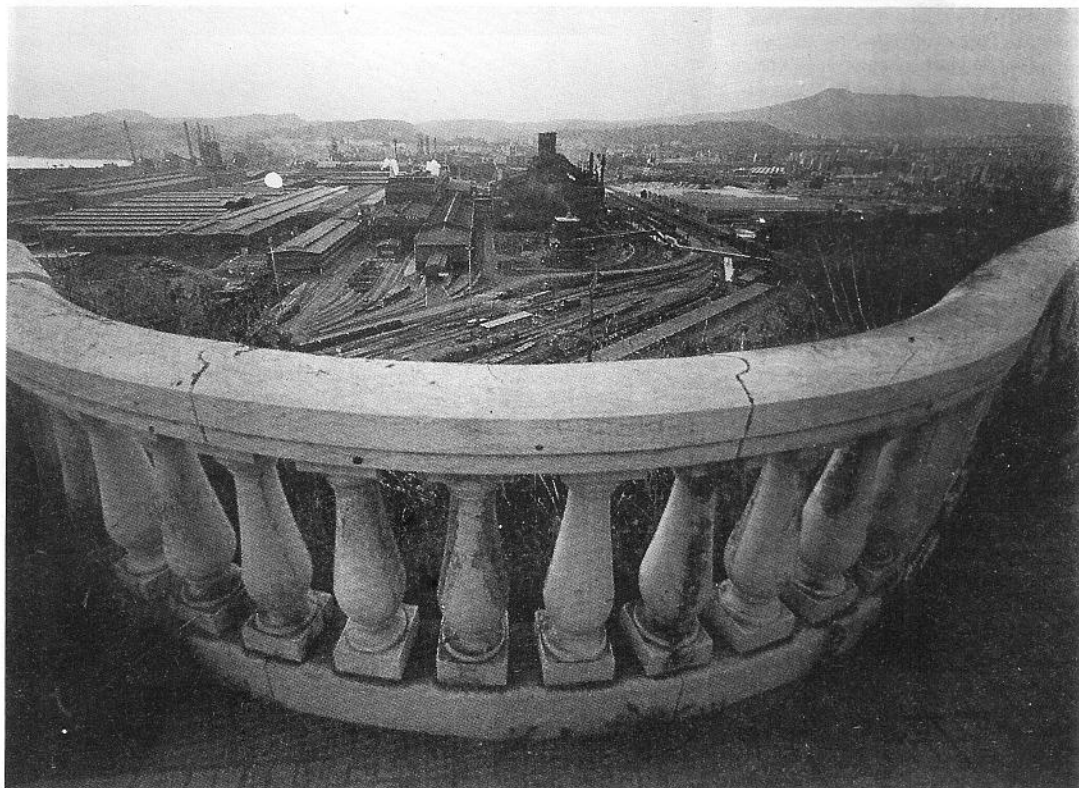
infatti entrata in una crisi profonda e dalla Comunità economica Europea erano giunte le nuove linee politiche per l'acciaio negli anni '80, che configuravano un futuro nero per quanto concerneva la siderurgia italiana, ed in particolare quella pubblica. L'acciaio è sempre stato infatti uno dei settori di intervento più importanti della politica economica statale: con una quindicina di stabilimenti e migliaia di persone impiegate, l'Itasider e le altre piccole aziende controllate dalle partecipazioni statali hanno sempre rappresentato un vero e proprio colosso a livello europeo nel settore dell'acciaio e dei laminati speciali.

Tra il 1980 e il 1985 l'Italia ha subito un forte ridimensionamento delle quote produttive ad essa destinate nel contesto europeo, senza sostenere in sede comunitaria una posizione realmente convinta dell'esigenza di difendere la propria capacità produttiva. Anche l'ultimo documento elaborato dall'apposita commissione della Cee conferma l'orientamento della struttura comunitaria, tesa ad un ridimensionamento continuo delle quote di produzione che penalizza in particolare i paesi meno forti come l'Italia. È d'obbligo puntellare però che il taglio delle quote produttive è stato accettato di buon grado dai produttori italiani, in particolare dai privati che hanno potuto così usufruire dei benefici derivanti dai di-

sinvestimenti e dai contributi concessi per lo smantellamento degli impianti, che sono giunti così ad autoridurre la propria quota di produzione almeno di 1.5 milioni di tonnellate.

Non esiste dunque alcun tentativo di diversificazione produttiva che tenga conto della realtà economica in cui ciascun stabilimento si trova ad operare; responsabili governativi ed in particolare delle Partecipazioni statali dell'IRI sembrano muoversi, come in altri settori produttivi, per una cessione ai privati di gran parte degli stabilimenti senza ricercare un maggior coordinamento produttivo finalizzato ad una diminuzione delle importazioni (che ammontano a 1.2 milioni di tonn. solo di coils) almeno in misura corrispondente alla perdita di quote di produzione che ha colpito l'industria italiana. Ma cerchiamo di fare il punto della situazione mediante una breve analisi dei maggiori gruppi e stabilimenti.

Italsider. Dopo l'accordo concluso con i privati per quanto concerne lo stabilimento di Genova Sampierdarena, si continua a parlare del più importante e travagliato impianto siderurgico pubblico, quello di Bagnoli. Dopo una ristrutturazione costata più di mille miliardi di lire Bagnoli sembrava avviato ad una ripresa, quando è giunta la doccia fredda della Cee: limite massimo per l'impianto napoletano un milione duecentomila tonnellate



te di coils a fronte di una capacità produttiva pari a due milioni di tonnellate. Il governo ha ufficialmente contrastato duramente questa decisione, ma ha di fatto accettato, forse perché già alla fine del 1984 gli obiettivi per Bagnoli erano diversi da quelli delineati ufficialmente. Nonostante la gravità di questa decisione il sindacato ha sottoscritto un accordo nel maggio del 1984, giudicato negativamente dal Consiglio di fabbrica e respinto a larghissima maggioranza dai lavoratori, che dimensionava lo stabilimento al tetto imposto dalla Cee, senza alcun progetto di diversificazione produttiva che permettesse a Bagnoli di rivolgersi al territorio, dove fra le altre cose si trova un'altra grande fabbrica a partecipazione statale, l'Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco.

Di fronte all'opposizione del Cdf la Flm napoletana, invece di ricercare un confronto reale con i lavoratori, ha imposto un referendum che ha provocato lacerazioni drammatiche. Nel luglio del 1984 si è così giunti ad una votazione non sul merito dell'accordo di maggio, bensì sulla riapertura dello stabilimento, come concordato nell'intesa raggiunta con la direzione dell'Italsider. I lavoratori posti di fronte all'ultimatum hanno sottoscritto, ovviamente senza nessuna convinzione, la riapertura della fabbrica, più che i contenuti del contestatissimo accordo. La vicenda sindacale ha un'importanza determinante nel contesto più generale dell'attuale situazione della siderurgia italiana: a solo un anno di distanza ci si è immediatamente resi conto della validità di quanto sostenuto dal Cdf e da gran parte dei lavoratori. Il secondo altoforno non è stato infatti riacceso e la fabbrica è ormai diventata monoproduttiva, con tutti i rischi che ciò comporta. Ora per Bagnoli si riaffaccia l'ipotesi della privatizzazione, nonostante il recente fallimento dell'accordo Falck-Finsider che a detta dei responsabili governativi permetterebbe la riapertura del secondo forno e il raggiungimento della prevista produzione di 2 milioni di tonnellate di coils. L'operazione finanziaria ed economica mette però immediatamente in luce i rischi e le incognite in essa presenti: a Bagnoli dovrebbe essere costituito un consorzio pubblico-privato con la partecipazione del gruppo Falck, che in cambio chiede alla Finsider seicento miliardi per la chiusura dello stabilimento Concordia

di Sesto S. Giovanni ed il rilevamento dell'Italsider di Genova-Campi, che Falck intenderebbe smantellare per ottenere i finanziamenti dalla Comunità europea, al fine di raggiungere il monopolio del laminato di qualità: al termine di questa complessa operazione, di certo ci sarebbe solo la perdita di qualche migliaio di posti di lavoro, mentre per quanto concerne il riavvio di Bagnoli vi sarebbero solo promesse. L'aspetto forse più preoccupante della vicenda è però quello denunciato sia dal Cdf dell'Italsider di Napoli, sia dal prudente coordinamento sindacale del gruppo Falck: in realtà con questo accordo, temporaneamente bloccato per la richiesta di Falck ritenuta eccessiva dalla Finsider, scomparirebbe dal-

dato facesse marcia indietro anche di fronte a episodi di evidente gravità e pericolosità per i livelli occupazionali.

Ed è proprio di questi giorni la notizia che la direzione dell'Italsider di Taranto ha annunciato di voler procedere ad un forte ridimensionamento dei livelli occupazionali nello stabilimento pugliese, a conferma di come la disponibilità sindacale non riesca in nessun caso a difendere l'occupazione. L'impianto di Taranto è stato infatti, nel panorama del gruppo, da sempre uno dei meno conflittuali e nello stesso tempo uno dei più produttivi: ora viene l'annuncio, ovviamente non ufficiale, che secondo la direzione aziendale si può benissimo fare a meno di sette mila lavoratori.



l'Italia la produzione di laminati attualmente presente a Sesto S. Giovanni. Non è dunque rispondente a verità l'affermazione del ministero delle Partecipazioni Statali e della Finsider, in base alla quale la riapertura del secondo forno di Bagnoli sarebbe condizionata alla chiusura dello stabilimento Falck di Sesto: ancora una volta padroni pubblici e privati della siderurgia italiana cercano di porre in contrapposizione lavoratori di due diverse realtà regionali sperando in una resa del sindacato. Per ora la Flm sembra dichiararsi fermamente contraria a questa ipotesi, ma è più volte accaduto, proprio nella siderurgia, che il sin-

«In uno stabilimento giapponese si producono le stesse tonnellate d'acciaio con sei-sette mila persone di meno, perché noi dovremmo fare diversamente?» ha affermato al soddisfatto *Sole-24 Ore* un anonimo dirigente. La via morbida, d'altra parte, è già indicata nel medesimo articolo: basta tagliare tutte le lavorazioni esterne, i piccoli appalti ed i servizi, molti dei quali legati alla sicurezza degli impianti, senza intaccare i livelli occupazionali degli addetti alla lavorazione dell'acciaio. La speranza è quella di trovare un Cdf e la Flm disponibili a farsi carico delle esigenze della produzione per il bene dello stabilimento, e da un po'

di tempo a questa parte molti sindacalisti sembrano subire il fascino di queste richieste.

Falck. Abbiamo già diffusamente trattato parte dell'attività finanziaria del più importante gruppo siderurgico privato. Potrebbe essere interessante analizzare brevemente le linee di tendenza per quanto concerne la futura strategia sul mercato di Falck: l'orientamento prevalente, comune a quello di molti altri imprenditori privati e tra gli altri anche di Luigi Lucchini, è quello di un progressivo smantellamento degli attuali stabilimenti per fruire degli aiuti e dei finanziamenti comunitari accompagnato da un progressivo rilevamento degli impianti pubblici, a prezzi a volte inferiori agli stessi valori di costo. Per quanto concerne nello specifico Falck questo orientamento sarebbe ancora più evidente ed importante se si tiene presente l'alto costo delle produzioni ad elettrofusione rispetto a quelle ad altoforno: di fronte al continuo aumento dei prezzi dei rottami ferrosi Falck avrebbe più di un interesse ad abbandonare progressivamente un tipo di produzione per l'altra assai più economica. Timori dunque ve ne sono numerosi, soprattutto dopo la firma dell'ultimo accordo tra il gruppo ed il sindacato che ha comportato la perdita di altri mille posti di lavoro negli stabilimenti di Sesto S. Giovanni. Vi sono poi moltissime altre realtà produttive, dalla Dalmine alla Fit-Ferrotubi, che hanno pagato e stanno pagando altissimi costi occupazionali non tanto a causa della ristrutturazione quanto per l'incapacità dei responsabili governativi per la siderurgia, impegnati in un'opera di smantellamento di molte realtà produttive a favore del progressivo sviluppo dei privati e del loro ingresso nella siderurgia pubblica. La richiesta che proveniva dal Cdf di Bagnoli all'epoca del contrastato accordo siglato dalla Flm liquidata dal sindacato e da parte del Pci come vetera e difensiva, si è invece dimostrata particolarmente valida ed alternativa alla politica siderurgica governativa. Poco sembra aver però recepito il sindacato nel suo complesso, almeno leggendo le dichiarazioni dei segretari nazionali della Flm che si occupano di siderurgia: al di là di una richiesta di maggiore fermezza al tavolo comunitario e di una generica chiarezza per quanto riguarda il futuro della siderurgia italiana sembra che non si riesca ad andare. □

Trasporti a Venezia: lotta per l'occupazione



I dipendenti dell'azienda pubblica di trasporto chiedono l'assunzione di trecento persone. Tanti sono i posti ora coperti da prestazioni straordinarie

L'A.C.T.V. (azienda del consorzio trasporti veneziano) gestisce servizi pubblici di trasporto in terraferma e in laguna, nonché in gran parte della provincia con linee fino a Padova e a Treviso. Con un organico di 3700 dipendenti e un'utenza di 220 milioni di passeggeri annui, essa si colloca al primo posto nelle Tre Venezie e tra le più grandi — e più "sane" — a livello nazionale. Ci pare opportuno ricordare come essa rappresenti il prodotto di lunghe stagioni di lotte miranti, appunto, alla pubblicizzazione integrale dei servizi di trasporto.

La vertenza di questi giorni fa riferimento al contratto aziendale di lavoro stipulato nel 1983. Esso prevede, da una parte, un aumento salariale di 80 mila lire lorde da scaglionarsi in tre anni e, dall'altra, un forte aumento della produttività: un accordo-bidone, e infatti l'azienda ha conseguito l'aumento della produttività tramite il blocco del turnover, la mancata assunzione dei lavoratori stagionali (pur avendone il diritto dopo il quinto anno di attività), l'appesantimento dei turni di lavoro attraverso la sospensione dei riposi, la mancata fruizione delle ferie e il vertiginoso aumento degli straordinari, con giornate lavorative anche di dodici ore. L'aumento dei ritmi di lavoro ha come nefasto risvolto il peggioramento delle condizioni di salute dei lavoratori: si moltiplicano i casi di malattia professionale e, di con-

seguenza, cresce il numero dei lavoratori non ideali alla guida. A questo punto si innesca un meccanismo perverso per cui l'aumento degli inidonei si traduce in maggiori carichi di lavoro per coloro che rimangono in servizio, quindi: più straordinari, meno riposi, più inidonei...

A questa situazione di pesante attacco sia ai livelli occupazionali (in tre anni il personale è diminuito di circa trecento unità) che alle condizioni di lavoro, in questi giorni i lavoratori rispondono con la lotta. È importante far notare come essa sia l'esito di una spontanea auto-organizzazione dal "basso", su spinta cioè dei lavoratori stessi. Gli obiettivi qualificanti del movimento di lotta si possono così riassumere: adeguamento degli organici con lo sblocco delle assunzioni — di giovani inparticolare — e miglioramento delle condizioni di lavoro.

La lotta massiccia e partecipe si è tradotta a tutt'oggi nel rifiuto dello straordinario e nell'attuazione di scioperi anche di ventiquattro ore, e, nonostante il grave disagio apportato alla utenza, ha registrato significative adesioni e importanti manifestazioni di solidarietà da parte dei lavoratori di Porto Marghera, dei disoccupati e degli studenti. Al contrario, se le forze politiche della sinistra storica appaiono completamente assenti e in profondo imbarazzo, la Giunta Comunale (Dc-Psi-Psdi-Pli) è fermamente ostile, esprimendo la

chiara intenzione di giungere anche la precettazione dei lavoratori in lotta.

Si tratta di una vertenza dura, aspra, difficile e ancora aperta e, proprio per questo, capace di trasformarsi in una non improbabile vittoria. Ciò condurrebbe alla creazione di trecento nuovi posti di lavoro, all'assunzione di trecento giovani, e di questi tempi ci pare una prospettiva sicuramente apprezzabile.

Per comprendere il carattere "offensivo" di questa lotta vogliamo delineare, almeno per sommi capi, il concetto in cui essa opera.

Innanzitutto, la chiara individuazione della centralità della questione occupazionale rappresenta un forte fattore di inversione di tendenza se la si valuta all'interno di una fase caratterizzata, anche nella nostra provincia, dall'aumento della disoccupazione - e in particolare di quella giovanile - e dal progressivo smantellamento della realtà industriale di Porto Marghera, che impone ai lavoratori, come arretrato terreno di scontro, il problema della perdita del posto di lavoro oppure quello della Cig. Risulta evidente quindi, che l'inesco di processi e di lotte aventi obiettivi e contenuti che poco hanno a che fare con le compatibilità aziendali può aprire una nuova fase, nella quale gli avamposti non soltanto sono maggiormente difendibili ma permettono anche la conquista di posizioni più avanzate penetrando in profondità nel territorio avversario.

Vanno espresse analoghe valutazioni anche in merito alla ri-

chiesta di migliori e più adeguate condizioni di lavoro, se si considera il persistente uso, spregiudicato e criminale, del ricatto occupazionale.

Infine, ma non ultima in ordine di importanza, la forte tensione unitaria (dei lavoratori beninteso, non quella confederale) espressasi concretamente nella lotta di questi tre mesi e, insieme a questa, lo stretto legame realizzato tra bisogni materiali immediati e istanze solidaristiche, configurano linee di tendenza che, sia pure sottoposte all'attacco padronale e a un certo rampantismo individualista, rappresentano condizioni indispensabili per l'avvio di movimenti di lotta ampi e significativi. Ci riferiamo alla questione dell'auto-organizzazione quale terreno per il reale confronto tra i lavoratori sugli obiettivi, sulle forme e sui contenuti delle lotte ovvero, in altre parole, come manifestazione di un'autentica democrazia consiliare. Ma pensiamo anche alla spinta in direzione di una più attiva e cosciente unità di classe, il tentativo cioè di uscire dalle "secche neocorporative imposte dall'avversario; un superamento che deve avvenire nella dimensione politica e culturale in quanto riunificazione delle molteplici figure proletarie sulla base delle parole d'ordine di egualitarismo, democrazia e solidarietà.

La lotta di cui si è parlato rappresenta, a nostra parere, una scintilla, ma, come ben si sa, «una scintilla può dar fuoco a tutta la prateria».

ECONOMIA

Mondo e nuove tecnologie

di RAFFAELE MASTO

Per formulare una critica del sistema capitalista è indispensabile un'analisi in termini di economia-mondo. Il ruolo non neutrale del progresso tecnico e l'influenza che esso esercita nella collocazione futura del baricentro economico del mondo

PER VALUTARE l'impatto delle odierne innovazioni tecnologiche è necessario innanzi tutto definire l'unità economica all'interno della quale l'analisi va condotta. È evidente infatti che le conclusioni possono essere notevolmente differenti a seconda che si prenda in esame una singola nazione del cosiddetto mondo industrializzato o l'intero occidente nel suo complesso o, ancora, i paesi del Terzo mondo che con questo ultimo hanno relazioni economiche o che si includano nell'analisi i paesi del "blocco socialista". Proponiamo un approccio allargato che nel panorama delle analisi sull'argomento costituisce un metodo poco diffuso di porsi di fronte ai mutamenti indotti dall'introduzione di nuove tecnologie. Questo tipo di approccio infatti ci sembra il più congeniale per affrontare tali tematiche.

Il processo di accumulazione capitalista è giunto ad un tale livello di integrazione che ben difficilmente è possibile ricomprenderlo all'interno degli angusti confini di una ristretta area geografica. L'internazionalizzazione del capitale, che ha avuto il suo

momento di massimo impulso nel dopoguerra, ha ormai trasformato il sistema economico mondiale in un unico mercato all'interno del quale capitale e lavoro interagiscono indipendentemente dagli ostacoli di carattere politico o giuridico posti dall'esistenza di frontiere nazionali. Dunque l'unità economica di riferimento per valutare il peso reale delle modificazioni indotte dall'introduzione delle odierne innovazioni tecnologiche non può essere che l'unità economica definita economia-mondo capitalista, dalla quale discende una interpretazione del sistema economico internazionale diviso in *centri* e *periferie* e una analisi del sottosviluppo dei paesi del Terzo mondo come diretta conseguenza dello sviluppo stesso dei paesi del *centro* industrializzato.

In questo quadro è possibile una prima macroscopica osservazione: se si allarga il campo di analisi all'economia-mondo l'impatto delle nuove tecnologie viene decisamente ridimensionato ed appare, se non marginale, sicuramente non così determinante come può sembrare ad un osservatore occidentale che si li-

mita ad analizzarne gli effetti nel mondo industrializzato interpretandoli come una vera e propria *rivoluzione microelettronica* che cambia profondamente il modo di vivere e di lavorare giungendo, per alcuni autori, a mettere in discussione le basi del modo di produzione capitalistico. In realtà il modo di produzione capitalistico è caratterizzato dal fatto che i mezzi di produzione, che sono essi stessi il prodotto del lavoro sociale, non sono diretti dall'intera società ma da una parte di essa. Il modo di produzione capitalistico pertanto è definito da tre aspetti essenziali: 1) l'intero prodotto sociale assume la forma di merce, 2) la stessa forza lavoro diviene merce al pari di tutte le altre, 3) i mezzi di produzione divengono essi stessi merce. Tale sistema, nel suo complesso, è finalizzato alla creazione di plusvalore.

Il capitale all'interno dell'unità economica di riferimento, tende sempre a realizzare le condizioni ottimali per una sua più razionale valorizzazione coniugando, per quanto possibile, l'utilizzazione di forza lavoro a basso costo con un'alta produttività dei mezzi di produzione. La ricerca di queste ottimali condizioni per il suo impiego è all'origine dell'internazionalizzazione del capitale e della produzione che sta alla base dello sviluppo delle odierne imprese transnazionali. Tuttavia, non essendo sempre possibile raggiungere le condizioni ottimali, il capitale deve adeguare il suo impiego alla attuale divisione internazionale del lavoro che vede da una parte un centro sviluppato con una disponibilità di forza lavoro ad un costo relativamente alto, dall'altra una periferia brulicante di grandi masse di proletari disposti a vendere la propria forza lavoro a condizioni estremamente vantaggiose per il capitale. Si avrà così che al centro prevarranno investimenti ad alta intensità di capitale impiegato in cicli produttivi automatizzabili che consentono di ridurre la necessità di forza lavoro. Nella periferia, viceversa, prevarranno investimenti ad alta intensità di lavoro date le condizioni vantaggiose, soprattutto economiche ma anche di carattere normativo, con le quali è possibile impiegare la forza lavoro disponibile.

Dunque l'effetto congiunto e progressivo da una parte del processo di accumulazione capitalista su scala mondiale responsabile della esistenza, nell'unità economica di riferimento, di centri sviluppati e periferie sot-



tosviluppate, dall'altra il continuo progresso della tecnologia applicata ai mezzi di produzione perpetua un sistema che vede una sempre più marcata polarizzazione non solo tra *sviluppo* e *sottosviluppo* ma anche una rilocazione dei processi produttivi, cioè una concentrazione nel Nord sviluppato di produzioni automatizzabili e un trasferimento, nel Sud sottosviluppato, di quei processi produttivi con scarse possibilità di automazione. Queste dinamiche, insite nel processo di accumulazione capitalista hanno subito, in questo ultimo scorcio del XX secolo, una brusca accelerazione testimoniata dalle crescenti difficoltà economiche della periferia del mondo e dalla introduzione massiccia dell'automazione nei processi produttivi del centro. Proprio l'analisi isolata di questo secondo aspetto induce alcuni autori a confondere quello che è semplicemente una parte del processo con il processo in sé. In pratica a confondere una profonda ristrutturazione della divisione internazionale del lavoro che apre la strada ad una nuova fase del processo di accumulazione capitalista con una pretesa *rivoluzione microelettronica* che dovrebbe condurre al superamento del capitalismo.

Se si accetta questa impostazione dunque occorre concentrare l'analisi sui fenomeni che, direttamente o meno, contribuiscono a ridisegnare la divisione internazionale del lavoro. Finora abbiamo visto che il centro industrializzato è caratterizzato da una composizione organica del capitale impiegato nel processo di produzione che vede una netta prevalenza di capitale costante incorporato nei mezzi di produ-



zione. Nella periferia viceversa la composizione organica del capitale sarà costituita in modo esattamente opposto, cioè sbilanciata decisamente verso un impiego prevalente di capitale variabile utilizzato per l'acquisto di forza lavoro. Dato che solo attraverso il capitale variabile impiegato nel processo di produzione è possibile l'estrazione di plusvalore ed in considerazione del fatto che è nei paesi industrializzati che si svolge in larga parte il processo di innovazione tecnologica che incorpora incessantemente capitale nei mezzi di produzione vi dovrà essere necessariamente un trasferimento di plusvalore dalla periferia al centro.

Quanto detto finora non costituisce certamente una novità, tuttavia queste considerazioni dovrebbero indurre a prendere in esame i vari parametri economici in modo diverso da come normalmente viene fatto, soprattutto nei paesi industrializzati, anche dai sindacati e dalla sinistra in genere che non riesce ad andare oltre l'appuntamento di rivendicazioni di carattere nazionale, neo-corporativo e interclassista.

Si prenda ad esempio il fenomeno disoccupazione che tanto affligge governanti e uomini politici del nostro tempo. Solitamente si distingue una disoccupazione da stagnazione dovuta ad un rallentamento della produzione a fronte di un aumento della produttività e una disoccupazione tecnologica che muta il rapporto produzione/produttività a favore della produttività. In entrambi i casi il fattore produttività è determinante e va inteso nel senso delle caratteristiche del progresso tecnico, cioè delle in-

novazioni introdotte nel processo produttivo. Se così stanno le cose occorre chiedersi per quale motivo nella poco produttiva periferia del mondo il tasso di disoccupazione è dalle quattro alle cinque volte superiore a quello esistente nel produttivo Nord industrializzato (secondo dati Ocse sfiora il 12% nei paesi industrializzati e va dal 40% al 50% nei paesi della periferia).

La spiegazione di questa constatazione empirica risiede nel fatto che la relazione tra produttività e occupazione è dialettica e non lineare, in pratica tale rapporto dipende dalla divisione internazionale del lavoro e dalla collocazione che una certa formazione nazionale o area geografica occupa all'interno di essa. Lo stesso discorso vale per la relazione tra produttività e salari: come si spiega che i lavoratori delle industrie manifatturiere di paesi quali Sud-Corea, Hong Kong, Taiwan e Singapore sono molto più produttivi dei lavoratori occidentali dello stesso settore ma hanno salari, in alcuni casi, enormemente inferiori? Anche in questo caso bisogna tenere conto che la apparente discordanza, all'interno di questo quadro, dei differenti prezzi della forza lavoro, è da mettere in relazione alla frammentazione del mercato del lavoro dovuta alla divisione della economia-mondo in formazioni nazionali all'interno delle quali non è però più possibile riprodurre le condizioni della accumulazione.

In questa unità di analisi allargata, dunque, è possibile comprendere nella loro giusta dimensione, il ruolo che le odierne "nuove tecnologie" giocano all'interno del modo di produzione capitalistico. Esse non sono

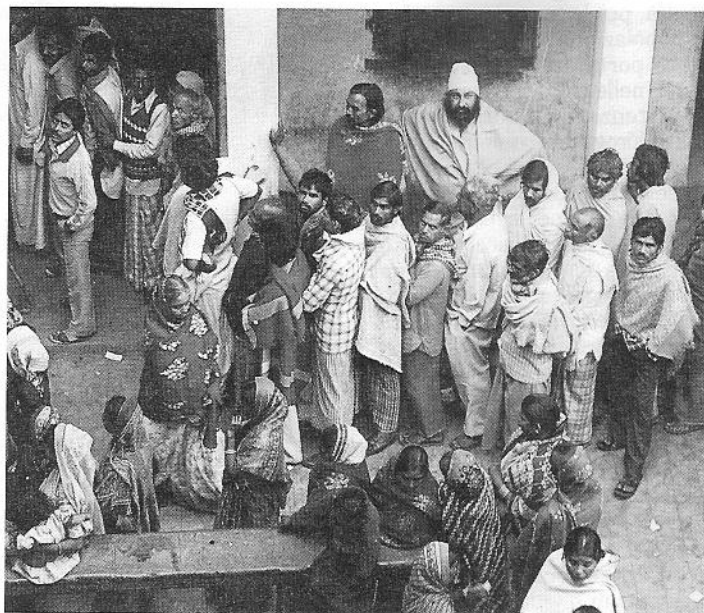
che innovazioni finalizzate a valorizzare nel modo più razionale possibile il capitale stesso che le ha promosse e non il prodotto neutrale di un progresso al di sopra delle parti inteso come emancipazione dello spirito umano, della sua inventiva e della conoscenza scientifica.

La tesi che lo sviluppo delle forze produttive e il valore della forza lavoro sono in un rapporto dialettico e non lineare sfata la pretesa "neutralità della tecnologia" ed impone di pensare che la teoria del valore ha senso solo su scala del sistema capitalistico internazionale, inteso come economia-mondo, e non su quello di una qualsiasi formazione nazionale, sviluppata o sottosviluppata che sia. Del resto molte di queste affermazioni trovano conferma nei mutamenti avvenuti nell'economia internazionale nel corso di questo secolo.

Fino a qualche decennio fa, ad esempio, l'incontro tra capitale e forza lavoro avveniva in buona parte attraverso imponenti migrazioni di forza lavoro. L'accelerazione verificatasi dopo la seconda guerra nel processo di integrazione mondiale modifica sostanzialmente i modelli di mobilità sia del capitale che della forza lavoro. La mobilità di forza lavoro è divenuta sempre più selettiva e ridotta in quantità, caratterizzata dal movimento di mano d'opera specializzata dal Terzo mondo ai paesi capitalisti sviluppati, mentre è il capitale produttivo che si muove alla ricerca delle condizioni più vantaggiose per la sua valorizzazione. In sostanza il bisogno di integrazione mondiale, fino alla prima metà di questo secolo, era affidato essenzialmente ai movimen-

ti migratori di forza lavoro che assicuravano un livello di integrazione limitato e un adeguamento alle esigenze del capitale piuttosto lento, in seguito, a fronte di sempre più pressanti bisogni di integrazione del processo di produzione questo ruolo è stato assunto dal capitale produttivo. Si è venuta così a creare una situazione caratterizzata dal trasferimento di quei processi di produzione a lavoro intensivo di assemblaggio e trasformazione verso la periferia dell'economia mondiale dove le condizioni del sottosviluppo e la presenza di un nutrito esercito industriale di riserva consentono il mantenimento a livelli minimi del prezzo della forza lavoro. In questo modo la riproduzione della povertà e del sottosviluppo nel Terzo mondo divengono la base sulla quale si riproduce e sostiene la sovrappopolazione mondiale che di conseguenza offre lo stimolo per il processo di accumulazione su scala mondiale.

Nello stesso tempo nei paesi industrializzati la vecchia base produttiva viene progressivamente sostituita da processi lavorativi caratterizzati dalla introduzione di alte tecnologie applicate, sempre più spesso, non a processi produttivi veri e propri ma a lavori finalizzati alla gestione delle informazioni, alla organizzazione della produzione, alla ricerca scientifica ed altro ancora. In una parola a quei lavori definiti improduttivi perché non consentono una estrazione diretta di plusvalore ma sono rivolti a creare le condizioni più adatte affinché ciò avvenga, nel modo più razionale possibile, nel processo produttivo vero e proprio. Tali lavori quindi sono pos-



sibili solo in seguito ad una estrazione di plusvalore già avvenuta in quanto la loro funzione è proprio quella di utilizzare una quantità di surplus inferiore a quella che consentirebbero di estrarre dal processo di produzione effettivo.

È proprio su questa base che va delineandosi una profonda ristrutturazione della divisione internazionale del lavoro che vede il centro divenire sempre più la centrale operativa dell'intero sistema, il luogo dove si prendono le decisioni e si organizza la produzione mentre la periferia viene sempre più sospinta in una condizione di dipendenza e subordinazione, deputata al processo produttivo vero e proprio.

Naturalmente queste sono solo affermazioni generali, la realtà è molto più complessa e articolata ma al suo interno queste sembrano essere le linee di tendenza lungo le quali si svolge il processo di ristrutturazione della divisione internazionale del lavoro che è portatore di profondi mutamenti nella geografia economica del sistema mondiale. Tali mutamenti sono invisibili se si prende in esame solo una porzione dell'unità di analisi all'interno della quale si riproducono le condizioni dell'accumulazione. Allo stesso modo le analisi che cercano di comprendere l'evoluzione del sistema capitalista rischiano di essere inquinate da questa visione particolaristica che non consente di cogliere nella sua globalità lo sviluppo storico del capitalismo.

Se si guarda in modo univoco all'occidente si è portati a considerare il capitalismo un grande avanzamento di tipo materiale e sociale, un indubbio progresso storico del genere umano. In realtà, per la maggioranza della popolazione mondiale, esso è stato portatore di irreparabili danni nelle culture e nei modi di sussistenza in un quadro generale di progressivo impoverimento. È vero infatti che la popolazione dell'occidente industrializzato, che detiene l'egemonia sull'economia mondiale, ha conosciuto nell'epoca del capitalismo un indubbio progresso del benessere materiale e sociale, che non muore più di peste o di carestie, ma l'altra faccia della medaglia di questa forma di sviluppo è rappresentata dall'enorme aumento della popolazione del Terzo mondo che ha meno mezzi di sostentamento di quanti ne avesse prima dell'avvento del capitalismo, lavora una maggior numero di ore e muore di malattie non meno gravi di quelle del passato.

A questo proposito è utile citare un brano di un ottimo libretto intitolato *Il Capitalismo Storico* di Immanuel Wallerstein che si domanda quali siano stati i benefici reali del capitalismo: «*Il capitalismo storico ha comportato una gigantesca costituzione di beni materiali, ma anche una gigantesca polarizzazione delle ricompense. Molti ne hanno beneficiato enormemente, ma molti di più hanno conosciuto una sostanziale riduzione del reddito reale complessivo e della qualità della vita. La polarizzazione ha avuto anche, naturalmente, una dimensione spaziale, e così in certe aree è potuto sembrare che essa non esistesse. Anche questa è stata una conseguenza della lotta per i benefici. La geografia del beneficio è cambiata spesso, e ciò ha mascherato la realtà della polarizzazione. Ma nell'intera realtà del tempo-spazio attraversato dal capitalismo storico, l'incessante accumulazione ha voluto significare l'incessante crescita del divario reale.*»

Wallerstein prosegue giustamente affermando che la domanda iniziale andrebbe più correttamente posta chiedendosi per chi il capitalismo è stato un miglioramento dato che solo il 15% della popolazione mondiale, concentrato prevalentemente nelle aree industrializzate, costituisce lo strato superiore che consuma più surplus di quanto ne produce mentre il rimanente 85% va incontro a un progressivo impoverimento e peggiora-

mento delle condizioni di vita materiali e sociali. Wallerstein conclude affermando: «*Gran parte delle politiche "progressiste" degli ultimi secoli del capitalismo storico è consistita nella considerevole diminuzione delle diseguaglianze nella distribuzione del plusvalore tra quei piccoli gruppi che se lo spartivano. Le grida di trionfo di questo settore "medio" per la riduzione del divario tra se e l'1% sovrastante hanno mascherato la realtà del divario crescente tra essi e il rimanente 85 per cento.*»

Proprio da questo equivoco sulla polarizzazione prendono le mosse alcune critiche al marxismo secondo le quali non si è verificata, fino a questo momento, quella progressiva concentrazione della ricchezza prevista da Marx che avrebbe dovuto produrre contraddizioni insanabili all'interno del sistema capitalista. Questa critica si fonda, come abbiamo visto, su una impostazione sbagliata della questione, su una visione riduttiva e particolaristica concentrata prevalentemente sull'analisi dell'occidente sviluppato che considera la periferia del mondo non come il prodotto dello sviluppo stesso del centro industrializzato ma semplicemente come un insieme di realtà nazionali che si trovano in una fase di arretratezza rispetto allo sviluppo capitalista. Questa impostazione, in sostanza, nasconde il fatto che la situazione del Terzo mondo è la condizione necessaria e indispensabile per la riproduzione del sistema capitalista ed impedisce di

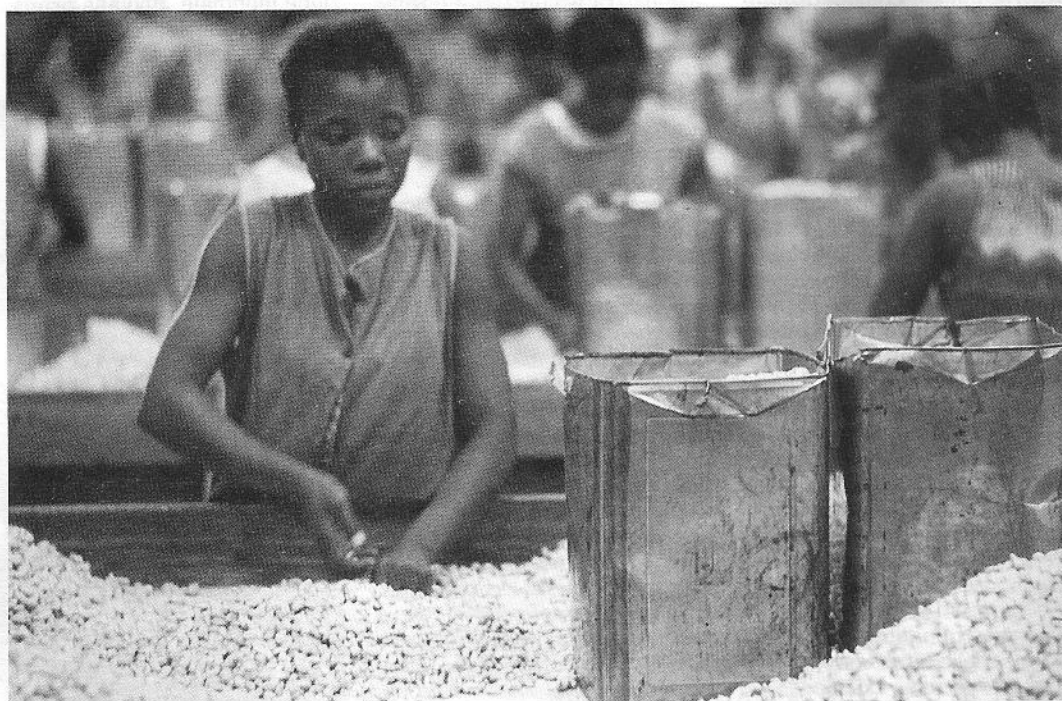
porre la questione nei termini di chi produce il surplus e di chi lo utilizza.

In realtà il metodo di analisi marxista riceve un notevole impulso positivo da una analisi di questi temi in termini di economia mondiale.

È in questo quadro pertanto che vanno poste le basi per la elaborazione di una critica adeguata ai tempi del modello di sviluppo capitalista, ed è in questo quadro che va posto il problema delle innovazioni tecnologiche spogliandole della loro presunta neutralità e interpretandole come tentativo posto in atto dal capitale per razionalizzare il processo produttivo.

Economia di sinistra o critica dell'economia politica?

Nei paesi industrializzati il livello di produttività raggiunto dai moderni mezzi di produzione è tale che è divenuto ormai impossibile l'assorbimento della forza lavoro eccedente. Il tasso di disoccupazione riscontrabile in questi paesi, come abbiamo visto, è addirittura inferiore a quello che ci si dovrebbe logicamente aspettare in relazione al progresso della produttività. Di fronte a questi problemi i moderni scienziati dell'economia, al servizio dei vari stati nazionali, si pongono un unico problema: scaricare i costi di questo tipo di sviluppo sui propri concorrenti politici.



In questa ottica vanno visti i conflitti all'interno della Cee e tra la Cee e gli altri paesi industrializzati extraeuropei. Naturalmente i conflitti tra le varie formazioni nazionali che detengono l'egemonia sull'economia mondo hanno una natura diversa da quelli che caratterizzano lo scontro tra questi e il terzo mondo.

Una forma appunto che permette di parlare di centro e di periferia del mondo legati da un rapporto di dipendenza degli uni nei confronti degli altri, ed è tale rapporto di dipendenza che consente la riproduzione delle condizioni necessarie per il processo di accumulazione su scala mondiale. Tuttavia questo sistema attraverso una innegabile crisi, ma si tratta di una crisi che non mette in discussione, per ora, le sue basi strutturali nel senso che ciò che è in gioco non è la transizione da un modo di produzione ad un altro ma semplicemente la collocazione nella gerarchia economica dei paesi del centro che si contendono l'egemonia sull'economia internazionale. In questo scontro giocano un ruolo fondamentale le odierne innovazioni tecnologiche, è attraverso il loro possesso e le capacità di ricerca e avanzamento in questo campo che si determinerà la collocazione futura del baricentro economico del mondo.

Questa crisi, così interpretata, si manifesta attraverso una serie di fenomeni quali l'incapacità di molti paesi occidentali di tenere a freno il proprio deficit di bilancio, una disoccupazione che non accenna a decrescere, anche in periodi di ripresa, ed un'inflazione lungi dall'essere domata. I tentativi posti in atto dai vari governi delle singole formazioni nazionali volti a fronteggiare questa situazione attraverso la politica economica si sono rivelati fallimentari. Sia le politiche espansive, orientate a stimolare la domanda, come pure quelle monetariste basate sull'offerta. Tali politiche non sono altro, come dice Gunder Frank, che «increspature sull'onda lunga dell'economia mondiale che non reagisce a queste politiche». Chi paga i costi maggiori di questa situazione sono senza dubbio i paesi della periferia e la crisi debitoria del Terzo mondo ne è una chiara dimostrazione.

In effetti la politica economica dei governi delle varie formazioni nazionali è finalizzata a gestire nel modo più competitivo possibile l'economia del proprio paese affinché conquisti condizioni sempre più vantaggiose nel



mercato mondiale delle merci, del lavoro e del capitale.

La sinistra, nel corso di questi anni, è stata facilmente attirata in questa trappola e ciò è avvenuto con relativa facilità a causa principalmente dell'abbandono di una prospettiva volta al mutamento radicale del sistema capitalista, prospettiva, del resto, difficilmente individuabile in un'ottica nazionale. Un approccio particolaristico e statale ai problemi economici del nostro tempo non può che rivelarsi fallimentare e conduce inevitabilmente, anche le più genuine intenzioni anticapitalistiche, su posizioni riformiste.

L'economia stessa, in questa logica, perde la sua funzione originaria, in senso marxista, di strumento per l'interpretazione, la comprensione e la critica del modo di produzione capitalista e si riduce in banale scienza dell'amministrazione volta a gestire nel modo più efficiente e produttivo l'attività economica nazionale. È a causa di questa deformazione del concetto di economia che anche a sinistra si fanno strada modelli e progetti basati sui concetti di managerialità, efficienza e meritocrazia che nulla hanno da spartire con una critica reale del modello di svi-

luppo capitalista. In sostanza la sinistra su questo terreno non è in grado di proporre nessuna alternativa concreta ma semplicemente una sorta di moralizzazione o razionalizzazione della vita economica rivolta a mantenere il proprio paese competitivo sui mercati mondiali scaricando i costi del capitalismo sui paesi del Terzo mondo, serbatoio di mano d'opera a basso costo e quindi di surplus, affinché si riproducano le condizioni per l'accumulazione su scala mondiale.

Solo un'analisi globale, imperniata sull'economia mondo in quanto unità reale all'interno della quale è possibile la riproduzione del sistema, consente di comprendere a fondo i meccanismi del modo di produzione capitalista. E solo questa comprensione permette di formulare una teoria fondata su una critica dell'economia politica adeguata ai tempi. Non si tratta quindi di sostituire una teoria inadatta con una migliore ma di affermare che le leggi economiche non sono altro che il frutto della mercificazione di tutti gli aspetti della vita sociale conseguenza di un sistema fondato sulle classi.

L'economia infatti resta uno strumento che si limita ad analizzare solo quello che appare del-

la realtà, permette cioè di comprendere e studiare gli effetti ma non è in grado di intervenire sulle cause che li producono. La pretesa scientificità delle leggi economiche è una mistificazione che pone sullo stesso piano le scienze sociali e le leggi della natura e occulta la natura di classe della società e la proprietà privata dei mezzi di produzione sui quali si fondano e hanno origine i rapporti economici. In realtà l'analisi in termini di materialismo storico rimane indispensabile se si vuole penetrare a fondo i rapporti sociali che muovono lo sviluppo storico del capitalismo.

Lo stesso discorso, per analogia, va applicato alle innovazioni tecnologiche. Esse non sono, come abbiamo visto, un dato oggettivo, esterno ai rapporti di produzione ma un fatto sociale, una attività guidata dalle classi dominanti e finalizzata al loro profitto. Dunque studiare i mutamenti indotti dal progresso tecnico significa studiare la società e la sua evoluzione storica. Separare questi due aspetti conduce inevitabilmente ad interpretare il ruolo delle cosiddette "nuove tecnologie" in modo astratto e superficiale facendole divenire appunto neutrali. È proprio questo aspetto che Marx sottolinea quando afferma che «Le contraddizioni e gli antagonismi inseparabili dall'uso capitalistico delle macchine non esistono perché non provengono dalle macchine stesse, ma dal loro uso capitalistico!».

Dunque porsi di fronte ai problemi posti dal livello raggiunto dall'attuale progresso tecnico vuol dire analizzare il capitalismo del XX secolo nella sua dimensione mondiale. Proprio su questo punto della dimensione mondiale del capitalismo odierno si distinguono le analisi degli economisti occidentali da quelli del Terzo mondo. I primi, alcuni anche di formazione marxista, prediligono un approccio particolaristico ai problemi del progresso tecnico i secondi ovviamente un approccio più allargato.

Non si tratta di condannare gli uni e di approvare gli altri ma semplicemente di introdurre questa sorta di *rivoluzione copernicana* all'analisi di entrambi, pur tenendo conto che il contributo maggiore non può venire che dai paesi più sfruttati. Samir Amin, non a caso uno dei maggiori economisti del Terzo mondo, parla, a ragion veduta e in modo esplicito di una *vocazione terzo-mondista del marxismo*. □

EVIBREVIARE

a cura di SERGIO CASADEI

Reagan e l'impero

LA PROVA di forza della flotta americana di fronte alle coste della Libia è l'ennesima dimostrazione che il Mediterraneo è ormai diventato un mare di guerra.

Guerra che coinvolgerà sempre più, anche al di là delle proprie volontà, i paesi rivieraschi, compresa l'Italia; che, con la ristrutturazione in atto della propria marina, dovrà ricoprire un ruolo importante in questa area.

La Politica estera degli Stati Uniti sembra essere impostata sull'obiettivo di consolidare la propria area di influenza e chiudere sempre più l'Unione Sovietica, all'interno dei suoi confini.

Per fare questo l'amministrazione Reagan si muove su tre direttrici: la prima, che potremmo chiamare cura preventiva, consiste nell'eliminare le cause di attrito in aree strategiche importanti mediante la "democratizzazione" guidata da paesi quali le Filippine, la Repubblica Dominicana, ecc.; (un tentativo del genere è in corso anche nel Salvador, ma finora non ha dato risultati tangibili), per consolidare la propria influenza e togliere aria, almeno per il momento, alle spinte rivoluzionarie.

Il secondo obiettivo di questa politica è l'eliminazione di possibili alleati e basi d'appoggio dell'Urss, o comunque di situazioni non controllabili direttamente.

Poiché il Vietnam ha insegnato che l'intervento militare diretto è molto costoso e poco redditizio dal punto di vista politico, la tattica seguita è quella della "controguerriglia"; gruppi di guerriglieri addestrati e finanziati dagli Usa, e che hanno basi d'appoggio in paesi limitrofi a quelli da colpire tengono sotto pressione, impediscono il decollo economico, tentano di creare il malcontento popolare in pae-

si dove ha trionfato una lotta di liberazione nazionale e i cui governi sono anti imperialisti. È questo il caso del Nicaragua, dell'Angola e del Mozambico. Infine ci sono le situazioni dove la tattica della "contro guerriglia" non è, almeno per il momento applicabile, per mancanza di basi d'appoggio o perché la situazione dell'area interessata è troppo delicata per rischiare un intervento prolungato nel tempo; allora si usa l'arma dell'intimidazione e si torna alla vecchia politica delle cannoniere che tornano periodicamente a fare "esercitazioni" di fronte alle coste di paesi come, ad esempio la Libia.

Questa politica è foriera di nuove tensioni fra le due super potenze perché è chiaro che l'Unione Sovietica non può lasciarsi chiudere all'interno dei propri confini e perdere ogni influenza esterna. Al di là delle promesse di pace fatte a Ginevra la situazione politica internazionale sembra andare verso nuovi attriti e scontri indiretti che aumenteranno i conflitti locali.

I costi dell'abbondanza

LE VACCHE europee producono troppo latte, ne consegue che la Cee produce troppo burro e latte in polvere. Per risolvere questo problema si è deciso di stabilire delle quote per la produzione del latte per bloccare questa sovrapproduzione.

Gli agricoltori Cee si sono adeguati a questa nuova situazione uccidendo molte delle loro vacche. Risultato: una montagna di carne bovina immagazzinata; circa 700 mila tonnellate.

E siccome c'è meno bestiame da nutrire la Cee si è trovata anche con 23,7 milioni di tonnellate di cereali in surplus da im-

magazzinare da qualche parte.

A tutte queste derrate deperibili bisogna poi aggiungere 30 milioni di ettolitri di vino da tavola e 2 milioni di tonnellate di zucchero in eccedenza.

Tutto questo costa molto caro: solo per mantenere i frigoriferi di immagazzinamento delle merci la Cee spende non meno di 1750 miliardi di lire ogni anno.

Il burro stoccato (1,2 milioni di tonnellate) ha un valore di 4 mila miliardi di lire; quanto alle 487 mila tonnellate di latte in polvere in eccedenza, il loro valore è di 940 miliardi di lire. Se poi aggiungiamo il prezzo della carne e quello dei cereali si superano facilmente i 12 mila miliardi di lire.

Questa somma rischia, poi di aumentare ancora con il calo delle richieste dei paesi produttori di petrolio che hanno bisogno di derrate alimentari, e per l'aumento della concorrenza che va aumentando a seguito e a misura del calo del dollaro.

Anche il benessere ha il suo costo!

Il Sudafrica piace alle Banche

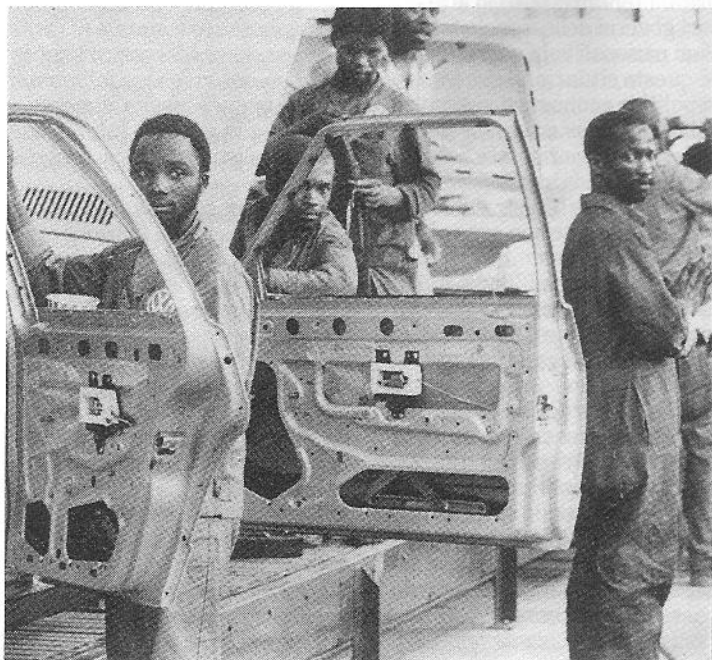
L VENTI febbraio scorso, una delegazione sudafricana, guidata da Chris Stals, direttore generale della Banca centrale del Sudafrica, ha ottenuto a Londra una moratoria sul pagamento dei debiti del governo razzista di Pretoria. Questo accordo informale rinvia di un anno (fino al marzo 1987) i rimborsi.

Come contro parte lo stato sudafricano ha accettato di rimborsare il 5% del suo debito entro il marzo 1987 e di versare un interesse maggiorato dell'1%.

Questo accordo con le trenta principali banche creditrici è stato definito «un passo verso la restaurazione della normalizzazione delle relazioni finanziarie estere dell'Africa del Sud».

Queste trenta banche, che controllano il 70% del debito sudafricano, hanno convenuto con Chris Stals, di allestire un "comitato tecnico" per applicare l'accordo concluso.

La Banca centrale sudafricana ha accettato con reticenza questo accordo a causa del 5% da rimborsare immediatamente che è un "pesante fardello". In effetti, l'eccedenza dei pagamenti prevista per il 1986 è di soli 1,5 miliardi di dollari. Tuttavia Chris Stals ha dimostrato la sua soddisfazione perché gli ha permesso di dire, a riguardo dei suoi creditori: «il loro ruolo non è quello di cambiare la situazione politica nel mondo, i nostri partner l'hanno finalmente compreso». Un più consistente motivo di soddisfazione dei sudafricani è che l'accordo di Londra permetterà loro di ottenere nuovi prestiti dalle banche straniere a dispetto di quanto avevano chiesto il vescovo Tutu e il pastore Beyers Naude. Le due parti comunque si sono lasciate in un clima migliore di quello del settembre scorso, quando il regime sudafricano aveva deciso di bloccare unilateralmente il rimborso dei debiti. C'era forse qualcuno che aveva parlato di sanzioni? □



Osservatorio Cee

a cura di ROBERTO GALTIERI

DOLLARI E FAME. Alberto Tridente ha presentato al Parlamento Europeo una risoluzione nella quale si chiede di utilizzare parte del rigugliamento dei paesi più industrializzati a seguito del calo del dollaro e del prezzo del petrolio, per coprire quanto manca agli aiuti al Terzo mondo contro la fame e il sottosviluppo, per arrivare all'1% del Pil, come stabilito dall'Onu.

I paesi del Nord incasseranno presumibilmente quest'anno 60 miliardi di dollari, di cui circa 20 la Cee, pari a quanto speso in 5, 10 e per alcuni paesi 15 anni, di aiuto al Terzo mondo.

Sulla proposta di Tridente ci sono stati vasti consensi: la totalità dei partiti socialisti è rappresentata almeno con la firma di un eletto, oltre ovviamente ai colleghi verdi e alternativi. Lo stesso non si può dire per il Pci che finora si è rifiutato di sostenere il testo di Dp. Le motivazioni sono diverse: la più singolare è stata quella di chi auspica un nuovo ordine economico internazionale, e intanto...

Paradossalmente, alcuni democristiani italiani sono invece d'accordo e uno di questi ha firmato il testo di Tridente come promotore.

CONTROLLI USA. Il Parlamento europeo ha adottato all'unanimità una risoluzione nella quale si condannano i controlli unilaterali da parte degli Stati Uniti sui trasferimenti di tecnologia, controlli che si aggiungono a quelli multilaterali del Cocom. Il Pe ritiene che questo atteggiamento degli Usa è volto a limitare l'accesso dell'Europa alla tecnologia americana in condizioni commerciali normali.

ULIVETI. La Commissione ha proposto un aiuto comunitario alle regioni in cui la coltura degli ulivi è importante e in cui almeno il 50% degli uliveti sono stati gravemente danneggiati dalle gelate dell'inverno 84-85. L'Italia sarà la maggiore beneficiaria. Due i tipi di contributi: a) ricostruzione degli uliveti nelle zone in cui la coltura non può essere sostituita con altre sia per il mantenimento della oleicoltura sia per il mantenimento del paesaggio ed evitare rischi di erosione del terreno. L'aiuto sarà del 30% delle spese occasionate; b) riconversione delle superfici che non subiscono danni dalla riconversio-

ne medesima. Tali "colture di ricambio" dovrebbero essere pluriennali, non porre problemi di smaltimento e avere un ruolo equivalente di protezione dell'ambiente. In tali casi la Cee prenderebbe a carico il 60% delle spese. L'importo totale dell'operazione sarebbe di 60 milioni di Uce, ripartito negli anni dal 1987 al 1991.

L'aiuto è d'obbligo ma si tende ancora una volta a penalizzare la coltura dell'ulivo.

CEE SÌ, CEE NO. Il referendum in Danimarca circa l'accettazione delle modifiche al Trattato istitutivo della Cee (vedi Osservatorio Cee del mese scorso) ha visto prevalere i Sì. Niente crisi dentro la Cee (la vittoria del No sarebbe stata indirettamente una domanda di uscita della Danimarca dalla Cee): gran sospiro di sollievo qui a Bruxelles. Alcune ambiguità, presenti nella campagna elettorale, danno però una chiave di lettura veritiera della situazione nel paese della sirenetta e chiariscono il senso politico del voto.

Intanto i Sì sono stati il 56,2% per una partecipazione al voto del 74,8%, cioè meno della metà degli aventi diritto al voto. Secondo: i propugnatori del Sì hanno propagandato, in maniera assolutamente non comunitaria,

che l'agricoltura danese avrebbe sicuramente da perdere con l'uscita dalla Cee, argomento sicuramente vero. A fronte di un contributo di 530 milioni di Uce al bilancio comune, la Danimarca ha beneficiato di entrate dell'ordine di 1 miliardo di Uce, essenzialmente per l'agricoltura. Non a caso nei distretti agricoli, i Sì sono stati del 60-65% e minoritari a Copenaghen.

Ci si deve chiedere allora se sia normale che il primo paese nella Cee per Pil per abitante (10.690 dollari, seguito da Rft, Lussemburgo, Francia e Olanda) sia beneficiario netto mentre un paese come il Portogallo (in fondo alla scala con 1.905 dollari) grazie al "rigore del bilancio" rischia di diventare un "contribuente netto". Ciò detto, il fatto che dopo 13 anni di appartenenza ad una comunità dalla quale traggono innegabili vantaggi, i danesi l'accettano come il male minore non può che indurci a riflessione.

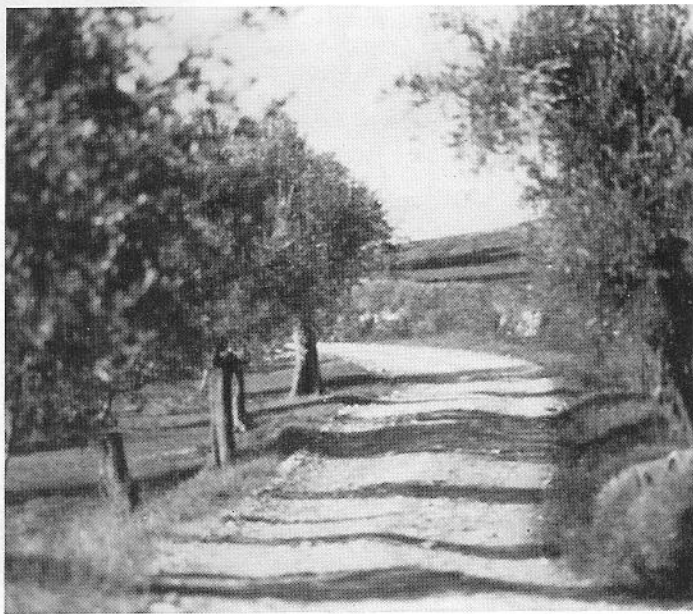
EUROT.V. La Commissione ha definito gli orientamenti, per grandi linee di quella che dovrebbe essere la politica audiovisiva della Comunità. Nel documento si tratta: a) della produzione di attrezzature, cioè l'aspetto industriale, in particolare l'adozione di una televisione diretta via satellite e una contro-

proposta europea ad una proposta giapponese relativa ad uno standard mondiale per la televisione detto "ad alta definizione"; b) dello spazio audiovisivo (libera diffusione e ricezione dei programmi di uno stato membro in tutti gli altri stati membri: un contesto prevalentemente liberale con però un "contesto regolamentare" e l'obbligo di riservare alla produzione comunitaria una percentuale minima della durata dei programmi, l'obbligo di riservare il 5-10% delle trasmissioni a programmi provenienti da produttori indipendenti; c) l'incoraggiamento ai progetti europei transnazionali con un aiuto concreto al progetto Europe-Tv che diffonde trasmissioni multilingue a partire da Hilversum (Olanda).

Sulla pubblicità c'è stata dura battaglia ma alla fine l'ha spuntata Ripa di Meana. Il documento propone infatti un tetto massimo che non superi il 15% della durata delle trasmissioni.

BUENOS AIRES. I presidenti dell'Argentina e dell'Uruguay hanno criticato duramente la politica agricola della Cee e il protezionismo "aggressivo" dei paesi industrializzati. La politica dei prezzi della Cee ha provocato dei cali che sono giunti fino al 40% dei prezzi dei prodotti che Argentina e Uruguay esportano. I due presidenti hanno citato il caso della carne bovina. Fino al 1980 la Cee era importatrice; adesso è esportatrice grazie a grosse sovvenzioni ed ha conquistato mercati prima detenuti dai loro due paesi. Analoga critica è stata fatta agli Usa. Alfonsin e Sanguinetti hanno concluso il loro comunicato affermando che i fatti citati «costituiscono delle violazioni delle elementari norme di libero accesso ai mercati e dei principi economici che i paesi più industrializzati affermano nelle loro dichiarazioni».

VOTO AGLI IMMIGRATI. L'Olanda è andata al voto per le elezioni amministrative comunali il 19 marzo. Per la prima volta i cittadini immigrati avevano diritto al voto. 10 milioni erano gli olandesi aventi diritto al voto, 350 mila gli immigrati (su 537 mila). Forte l'astensione dei marocchini per la dichiarata ostilità di Re Hassan II alla loro partecipazione allo scrutinio. Le sinistre hanno avuto un grossissimo successo.



Intervista a
Alberto Tridente

NELLA SPAGNA EMERGE UNA POTENZIALE CULTURA DI PACE

Non militarizzazione, autonomia e identità regionali sono stati i molteplici valori posti in gioco nel referendum sulla Nato

a cura di R. G.

Il risultato del referendum in Spagna sulla permanenza nella Nato è conosciuto da tutti. Alcuni chiarimenti sono utili per capirne meglio le dinamiche di cui ci parla in questa intervista Alberto Tridente.

Innanzitutto il dato numerico dello scarto tra i Sì e i No: i dati ufficiali parlano del 52,54% al Sì e del 39,83% ai No. Lo scarto quindi tra le due posizioni è ridotto in percentuale. La differenza numerica rimane comunque di 2 milioni di voti.

Nel complesso il Sì è stato maggioritario in 13 delle 17 regioni autonome del paese. Il No ha avuto il sopravvento nel Paese Basco, in Catalogna, in Navarra e alle Canarie. Da ricordare inoltre che dopo questa vittoria già si parla di una probabile adesione della Spagna alla Ueo (Unione Europea Occidentale), l'Assemblea parlamentare europea che discute dei problemi militari del vecchio continente.

Alberto Tridente, sei stato in Spagna negli ultimi giorni della campagna elettorale per partecipare ai comizi e alle iniziative a favore dell'uscita della Spagna dalla Nato. La tua presenza si è soprattutto concentrata nei paesi baschi dove hai parlato, sia a nome di Dp che del gruppo parlamentare europeo. Cosa ha significato questa campagna?

La campagna elettorale che ho

fatto in Spagna si è rivolta allo specifico della situazione basca. Una realtà che a differenza di quella complessiva dello stato iberico ha visto prevalere il No in ampia proporzione: solo il 30% dei voti è andato a quanti volevano che il loro paese rimanesse nella Nato a fronte di un 60%

contrario. Uno specchio di paese molto ridotto con una realtà politica e sociale caratterizzata come è noto da una relazione di conflittualità con lo Stato spagnolo, che ha origine nella storia stessa della penisola iberica. Una storia sempre caratterizzata da un processo di riconquista — così chiamata dai mori — da parte del regno di Castiglia e di Aragona e marcata da forti regionalismi, probabilmente maggiori di quelli italiani e in ogni caso molto più accentuati, rispetto all'effetto appunto della centralizzazione della conquista castigliana.

Non è un caso che questa situazione si è molto caratterizzata per il voto contro la permanenza nella Nato da parte del paese basco con accentuazioni anticentralistiche, regionalistiche, autonomistiche e patriottiche. Un test che non è evidentemente ampliabile, estendibile a tutto il resto del paese (ma non è ancora una volta un caso che anche la Navarra e la Catalogna respingano fortemente l'appartenenza alla Nato) ma un caso interessante perché nel contenuto più vivo ed avvertito della opposizione alla Nato, vi erano e vi sono nei paesi baschi delle identità, delle ragioni molto simili, in qualche modo paragonabili anche a quelle italiane, ed esistenti anche in altri paesi.

Un No che racchiude valori po-

sitivi come l'autonomia, la non militarizzazione di questa autonomia (contro l'abbinamento centralismo-militarizzazione del periodo franchista), il rispetto delle autonomie regionali per le identità regionali. Come si sa nello spirito stesso che anima in genere tutte le alleanze militari vi è poco rispetto per le identità di popoli e di autonomie.

Vi è una ragione molto profonda ed interessantissima nel "come" si manifestano questi valori; anche con una certa irriducibile volontà di far prevalere i valori propri dell'identità culturale e sociale di questa zona dello stato spagnolo. Al punto che accanto alla posizione astensionista della destra spagnola — quella cioè che fa capo a Fraga Ibarne, leader di "Aleanzia Popular" — anche il Pnv, il Partito Nazionale Basco, nelle tre province basche che compongono il "Pais vasco" (con tutte le differenze che si sanno rispetto alla Navarra un po' contesa fra la radice basca e la radice invece sradicata che è quella spagnola o carlista), dove detiene la maggioranza in tutti e tre i parlamenti, si era pronunciato per l'astensione. Un partito dunque che, benché di centro destra, non ha potuto venir meno alla logica che prevale nel Paese della ostilità al centralismo.

Come hai indicato, la destra a livello nazionale ha dato in-



dicazione di astensione, nei paesi baschi è stato il Pnv ad avere questo ruolo. Strano che la destra spagnola fosse contro la Nato. Quale era la vera posta in gioco in questo referendum oltre l'uscita dalla Nato?

Come tutti i referendum non vi è una sola posta in gioco. Nel caso spagnolo v'era anche quella regionalista, autonomistica; quella basca più di altre, quale ad esempio quella catalana. In effetti mentre la dominazione sulla Catalogna ha visto elementi più accentuatamente culturali, in quella basca oltre che culturali aveva caratteri di tipo nazionale, patriottico più forti.

L'incognita del referendum era anche rappresentata dall'atteggiamento della destra che si è appunto astenuta tendendo alla sconfitta di Felipe Gonzales. Sconfitta anche dentro il suo stesso partito.

La scelta della Nato e del successivo referendum era un elemento molto contraddittorio e sofferto per il Psoe. Quale che siano i giudizi di valore, è fuori dubbio che il rovesciamento di posizione di Felipe — nella trionfale campagna elettorale che lo portò al potere nell'82, era contro la permanenza della Spagna nell'Alleanza Atlantica — è stato sofferto. Tanto è vero che vi sono state delle vistose crepe nello schieramento socialista: mi riferisco al leader sindacale Nicolas Redondo, segretario generale dell'Ugt ed a Pablo Castellano, capo storico del Psoe, resistente al franchismo.

Accanto alle ragioni polemiche da parte di Fraga Ibarne di sconfitta auspicabile di Felipe Gonzales e dello stesso Psoe, Alleanza Popular partiva da una duplice convinzione: la prima era che la Spagna non sarebbe comunque uscita dall'Alleanza Atlantica trovando modo di far votare alle Cortes l'adesione alla Nato — ricordo che il referendum era consultivo e che solo le Cortes possono decidere in materia di difesa. La seconda, puntare alla sconfitta di Felipe mettendo a nudo la contraddizione fra i contenuti della campagna elettorale che lo ha portato al governo e la successiva politica da lui condotta.

Questo il duplice scopo di Alleanza Popular e quindi la pesante incognita che gravava sulle elezioni e sullo sviluppo politico nel paese successivamente al referendum.

Alcuni conti ci aiutano a prevedere e capire la situazione. Basta raffrontare gli schieramen-

ti politici alle Cortes e nel paese. Con l'astensione di Fraga, del Pnv, l'opposizione dello schieramento di sinistra raggiunge una percentuale di voti estremamente alta. Con il referendum i socialisti riescono ad avere il 51%, e molto al di là del numero di voti che hanno preso nell'onda alta delle elezioni dell'82. Ciò significa due cose: la prima, che molti elettori centristi e di destra hanno votato per la permanenza nella Nato; secondo, una parte dei socialisti votando No avrebbe dovuto ridurre al 40% i voti del Psoe. Il fatto che si arrivi a superare il 51% dei Sì significa che molti hanno indicato una cosa ed hanno votato in modo diverso. Con il duplice intento, come dicevo, di colpire il governo.

Non tutto l'elettorato di destra era però convinto di questa operazione tattica e strumentale di Fraga e quindi ha votato Sì. Un dato certo quindi è quello che vede Fraga sconfitto pesantemente e un suo grosso ridimensionamento politico.

Qual'è la tua valutazione post referendum? Cosa succede nella sinistra e nel movimento per la pace dopo il referendum?

Questi referendum o le campagne elettorali in genere sono sempre condotte con il massimo della esasperazione e della caricatura. Nessuno se ne scandalizza, ma pure non bisogna dimenticarsene e neppure troppo crederci quando si sa che ci sono delle forzature. Questa campagna non ha fatto eccezione. I panorami che erano stati dipinti prima delle elezioni erano catastrofici, sia per coloro che affermavano essere la permanenza nella Nato catastrofica per la Spagna, sia per coloro che affermavano essere l'uscita altrettanto catastrofica. Io stesso, come sostenitore dell'uscita della Spagna dalla Nato ho sostenuto questa prospettiva nei comizi e nella campagna elettorale fatta. È fuori dubbio tuttavia che alcuni elementi di peggioramento ci sono, non solo per la Spagna.

L'eccezione di un grande paese come la Spagna nel quadro europeo sarebbe stata elemento propulsore della battaglia per la pace. La partecipazione al voto contro la Nato indica che in Spagna, e nel movimento pacifista europeo in generale (l'Olanda è un altro esempio in questo senso), esistono tutte le potenzialità per continuare la battaglia per la pace, per la riconversione dell'industria bellica e il contenimento dei processi di militarizzazione. □

IN FRANCIA VINCE LA COHABITATION

I risultati elettorali confermano la scelta consociativa e quindi il compromesso fra Chirac e socialisti. La nuova sinistra avanza dove si presenta unita

di ROBERTO GALTIERI



UNA PAROLA fra tutte ha dominato la campagna elettorale francese: "cohabitation". Nulla è cambiato dopo il voto. Altre parole chiave sono entrate nel lessico e nella pratica politica dei transalpini: "Ordonnances" "fichu métier".

In questi concetti è concentrato il futuro della V Repubblica.

L'avvento dei socialisti al governo in questi anni ha radicalmente cambiato la Francia. Non è stata però una rivoluzione, è stato un adeguamento ad una società, e alle necessità del capi-

talismo in via di profonde modificazioni. Abbandonata dopo qualche mese la politica riformista e scaricati i comunisti del Pcf, Mitterrand ha adattato la V Repubblica alle esigenze di una borghesia che ha come obiettivo la ridefinizione del potere in Europa e della divisione internazionale del lavoro, parlando a nome e per conto dell'Europa.

La riforma elettorale proposta ed attuata dai socialisti non era solo il mantenimento di una promessa fatta prima del voto dell'81, ma la necessità di adattare le strutture dello stato alla nuova realtà francese ed europea. Il sistema maggioritario è ormai una camicia troppo stretta per la realtà sociale francese. Dovendo mantenere lo scontro sociale al più basso livello possibile, una opposizione forte che per sopravvivere — con il sistema maggioritario — abbisogna di un alto livello dello scontro e lo estremizza, è una contraddizione troppo forte e pericolosa.

Con la proporzionale alla francese (ancora più imperfetta della nostra) la rappresentanza dello scontro sociale è limitata ad un Pcf che pur difendendo interessi legittimi del proletariato francese è ultraridimensionato e ad una estrema destra nazi-fascista. Il resto è la "cohabitation", versione francese della democrazia consociativa, con in più le rivalità personali per il mantenimento o la conquista delle poltrone. Non a caso, per la coabitazione si sono dichiarati fin da subito favorevoli anche l'Rpr e l'Udf. L'opposizione di Barre, l'anticoabitazionista, rappresenta ancora il "vecchio" e l'ambizione di poter scalzare Mitterrand prima dell'estate. Se nella sinistra il grande sconfitto è il Pcf nella destra questi è Raymond Barre.

I risultati elettorali hanno dato ultra vincente la scelta consociativa, dando così ragione a Mitterrand che è il vero grande vincitore di queste legislative. La sua abilità ha meravigliato più d'uno, ma se riesce a far vivere da subito la coabitazione, e ci è riuscito alla grande, lo deve alle esigenze della grande borghesia francese e alle sue ambizioni egemoniche sull'Europa. La coabitazione è del resto una necessità politico-istituzionale pressante. In questa fase in cui si centralizza il più possibile il momento decisionale, paradossalmente la coabitazione riesce a trovare le soluzioni migliori.

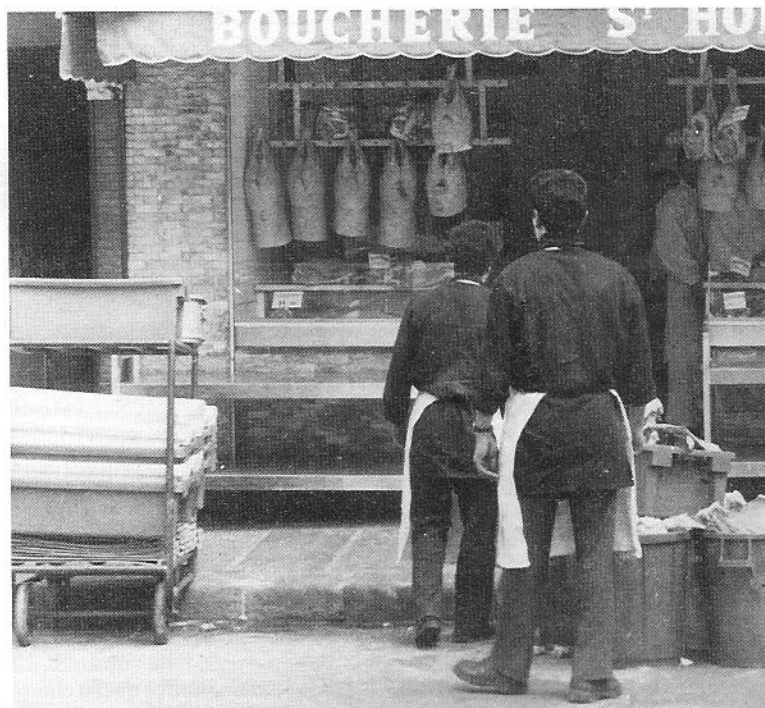
Nella sua dichiarazione di investitura come Primo ministro Jacques Chirac ha annunciato che in materia economica e isti-

tuazionale governerà "par ordonnances" (per decreti legge). Novità per la Francia e momento di passaggio obbligato per verificare la coabitazione quale possibile strumento istituzionale di fase per governare il paese. Strumento istituzionale difficile: un "fichu métier" (letteralmente "fottuto mestiere") come l'ha definito lo stesso Mitterrand. Ed è ben comprensibile questo giudizio in chi, abituato alla vittoria totale, si vede ora costretto a dividere poteri e competenze con quello che fino a qualche mese fa era l'avversario storico da battere, in una divisione destra-sinistra, tutta ideologica. "Fottuto mestiere" per tutti, per il Presidente della Repubblica, per il Primo ministro e via di seguito fino all'ultimo dei sottosegretari e a Valéry Giscard d'Estaing, ormai nel ruolo di un nuovo Barre.

Questa a mio avviso la base di partenza per capire quanto è accaduto e sta accadendo in Francia. I fatti di ogni giorno ne sono la conferma: sia per quanto riguarda la formazione del nuovo governo, sia per il programma economico.

Iniziamo da quest'ultimo. Da tempo ormai la divisione storica tra le due parti si era sensibilmente ridotta. Anche sulla questione centrale delle nazionalizzazioni da una parte e della riprivatizzazione dall'altra le divisioni erano venute scemando. Pochi saranno i settori e le imprese che verranno riprivatizzati dall'attuale governo "di destra". La divisione che permane è puramente ideologica, nella pratica c'è un accordo di massima. Lo Stato finanzia i settori che abbisognano di grossi capitali a rischio — cioè quelli più importanti per la grande borghesia transalpina — gli altri settori e/o imprese risanate con le casse dello stato verranno riprivatizzati: un "déjà vu" in Italia. Per il risolvimento del gravissimo problema della disoccupazione le differenze sono quasi inesistenti: niente lavoro con il Psi al governo, niente lavoro con l'Rpr al governo. La "cura" dell'economia sarà ancora di stampo reagiano: taglio alle spese sociali, ristrutturazione forte e quindi licenziamenti, e così di seguito. Anche questo un "déjà vu"!

I problemi risiedono altrove: nell'immagine, nella cultura della gente e degli stessi uomini politici. Bisogna che ancora, e soprattutto in questa fase iniziale, il linguaggio sia diverso, di rottura, che emergano segni tangibili che la differenza tra quel-



la che un tempo era la destra e la sinistra rimangano. Ecco il secondo aspetto del "fichu métier"!

La composizione della compagine governativa ha messo in luce tutti questi aspetti. Quando Mitterrand ha convocato Chirac, la designazione era già fatta, nel lungo colloquio durato oltre due ore, i due uomini politici si sono solo messi d'accordo sulla divisione dei poteri e delle competenze in conformità con la Costituzione della V Repubblica. Nel suo ufficio dell'Hotel de Ville, il sindaco di Parigi ha lavorato duro con il manuale Cencelli tradotto in francese: sia per soddisfare la coabitazione sia per soddisfare la sua maggioranza (l'attuale maggioranza non è composta solo da Rpr e Udf, vi sono anche i radicali, il Psd etc.). Da una parte doveva soddisfare Mitterrand, dall'altra le diverse opzioni interne, ognuna delle quali rappresenta settori importanti della borghesia francese.

Per soddisfare il Presidente della Repubblica Chirac ha dovuto rinunciare a Lecanuet, proposto come ministro degli Affari esteri ma giudicato troppo atlantista da Mitterrand; stessa sorte per François Léotard destinato alla Difesa ma dirottato al ministero della Cultura per il veto del Presidente. Peggio per Dailly, destinato al ministero della Giustizia ma, in quanto fautore della pena di morte, esautorato dalle sue funzioni prima ancora di entrarne in possesso.

La contropartita avuta da Chirac è stata la nomina del mini-

stro degli Interni a Charles Pasqua. Boccone amaro per i socialisti. Politico muscoloso dal passato di destra quasi estrema, Pasqua è stato membro del Sac (il famigerato servizio d'ordine gollista nato negli anni sessanta dopo la guerra d'Algeria). Ma in questo compromesso sta la coabitazione istituzionale: al Presidente restano le prerogative in materia di politica estera e di difesa, al Primo ministro il resto, dunque anche il ministero dell'Interno. La prova sarà dura, ma credo che lo sarà più a parole che nei fatti. Il prossimo anno darà a tutti indicazioni più precise su quanto sta accadendo in Francia: alla borghesia interna in cerca di una nuova forma istituzionale per governare i suoi affari più efficacemente del passato, al proletariato francese ed europeo in generale.

Per finire, alcune considerazioni sulla sinistra. Il Pcf è al limite elettorale storico. Ha solo una manciata di voti in più del fascista Le Pen (fenomeno che rispecchia una parte della Francia mai morta e profondamente razzista). La sua crisi è sia di direzione politica che di gestione del partito. La scelta di appoggiare fino in fondo gli interessi dei disoccupati e degli emarginati (ma francesi!) non ha pagato. La conduzione della battaglia frontale contro il governo socialista in occasione della legge sulla flessibilità dell'orario di lavoro, benché profondamente giusta non ha pagato. Ha prevalso l'immagine vecchia ed autoritaria che l'ha fortemente

Dp in Nicaragua per rafforzare la solidarietà

di LUCIANO NERI

UNA DELEGAZIONE di Democrazia Proletaria guidata dal segretario Capanna si è recata in Nicaragua su invito ufficiale del Fronte Sandinista, si è incontrata ai massimi livelli con i dirigenti del fronte e del governo e ha visitato le zone di guerra del Nord ai confini con l'Honduras.

È stato un viaggio molto utile per comprendere meglio e più a fondo quella che è senza dubbio una delle esperienze più significative dal punto di vista culturale e strategico degli ultimi decenni, una realtà che la stampa italiana, per volontà politica o pigrizia mentale, ha troppo spesso omesso o distorto.

Questa visita ha permesso di comprendere meglio innanzitutto l'emergenza, la vera e propria sopravvivenza a cui è costretto questo paese piccolo e sottosviluppato con una popolazione totale inferiore a quella di Roma. Un piccolo paese, aggredito dalla potenza più forte del mondo, che ha già pagato con 12 mila morti dal 1982 (se paragonati al totale della popolazione degli Stati Uniti sarebbero un milione) e con costi economici ogni giorno più insopportabili.

Il mondo non si agita più di tanto, come fosse naturale che un governo dichiari apertamente di volerne abbattere con ogni mezzo un altro che pure riconosce ufficialmente.

La Contra non ha alcuna possibilità di vincere sul terreno militare, l'unico obiettivo che persegue è quello di costringere il governo sandinista ad investire il 60% del reddito nazionale nella difesa e ad utilizzare una massa enorme di giovani nelle attività militari sottraendoli alla produzione. Nonostante lo sterminio umano ed economico che determina non sembra però che l'aggressione riesca a minare nel breve periodo le basi del potere sandinista. L'attività politico-diplomatica del governo nicaraguense ha ottenuto in questa ultima fase importanti risultati:

ha riattivato Contadora ed il Gruppo di Appoggio, ha raggiunto un accordo con il presidente eletto del Costarica Arias per la creazione di una forza congiunta che controlli i confini contro l'attività dei somozisti, ha determinato ferme prese di posizione di molti paesi Centro e latino-americani contro qualsiasi aiuto statunitense alla Contras e qualsiasi intervento militare, ha rilanciato la centralità dell'accordo di Caraballeba.

Viene spontaneo a questo punto domandarsi cosa faranno gli Stati Uniti quando verranno a trovarsi nella condizione, abbastanza probabile, di non poter scardinare il sistema nicaraguense con il blocco economico e l'aggressione della Contras. Si rassegheranno a prendere atto della presenza di un governo di quella natura in quell'area ritenuta "strategicamente vitale"? Tutto fa supporre il contrario, la strategia dell'amministrazione Reagan non è quella trilateralista di Carter, di Rockefeller e del capitale transnazionale Nord americano che amministrava le crisi attraverso lo sviluppo della dipendenza puntando più sulla competizione economica che su un contenimento militare aggressivo propriamente inteso. I gruppi di potere economico che sono dietro Reagan sono quelli della nuova destra e la loro radice ideologica si fonda sulla dottrina inaugurata da Truman negli anni '40 e sulla concezione di una politica estera fondata sul controllo e l'aggressività militare, concetto d'altra parte apertamente riaffermato nei giorni scorsi con la consueta eleganza del presidente americano: «... l'obiettivo resta quello di scardinare i poteri dei crudeli comunisti di Managua che minacciano la sicurezza degli Stati Uniti...». Oppure opereranno per un intervento diretto? Questa seconda ipotesi, in queste condizioni, continua ad avere una alta percentuale di possibilità nonostante l'opposizione di una parte del Congress-

so ed anche se il Nicaragua rischia di diventare per gli Usa un secondo Vietnam.

Il Nicaragua non vuole essere un paese sovietizzato, ha scelto la strada della istituzionalizzazione della rivoluzione attraverso libere elezioni, sta governando il paese con i principi del pluralismo politico e della economia mista ma è del tutto evidente che il consolidamento e l'allargamento del suo sistema democratico e partecipato, del suo non allineamento in politica estera non dipendono solo, e forse innanzitutto, da loro: quando l'Europa riuscirà ad agire, a fornire sponde politiche ed economiche tali da consentire al Nicaragua Libero di non essere schiacciato o risucchiato dalla logica bipolare?

Fino ad oggi l'Europa si è mossa male e poco e, nell'ultimo periodo sempre meno, l'Italia tenta di nascondere il rapporto bilaterale con il Nicaragua all'interno di quello multilaterale. Non ha praticamente risposto all'appello di aiuti alimentari e di medicinali.

La realizzazione della seconda unità geotermica di Momotombo progettata anche con l'aiuto italiano, da tempo ristagna per il congelamento dei crediti a seguito delle questioni americane. La sola dichiarazione di San José di Costarica rischia di essere ciò che fu quella di Venezia per la questione palestinese: inutili parole che non danno alcun contributo alla soluzione di problemi. Come Dp ci siamo impegnati con i compagni nicaraguensi a essere il "motore" di una mobilitazione urgente ed estesa delle forze democratiche, delle organizzazioni sociali e sindacali a sostegno della campagna "Nicaragua deve vivere" all'allargamento dell'iniziativa di solidarietà in tutto il paese e all'inserimento nelle giornate di mobilitazione del 25 aprile e 1° maggio, della solidarietà politica ed economica al Nicaragua come questione centrale.



penalizzato. La sua unica speranza risiede nel totale ricambio del gruppo dirigente aperto completamente sia all'interno che all'esterno del partito. Il voto utile ha fatto il resto.

Grave invece la sconfitta dei verdi. Minimo storico quello raggiunto, a stento passano l'1%. La suddistanza di vecchi e nuovi dirigenti del movimento al governo non poteva che portarli a questo magro risultato. Anche a Parigi dove il capolista era l'ottantenne Dupont, democratico progressista di sinistra, (secondo di lista l'anticomunista Carlier), il risultato è stato bassissimo.

La nuova sinistra non esce invece con buone indicazioni circa il cammino da compiere. Per la prima volta la "Ligue" di Alain Krivinne ha dato spazio alla formazione di liste unitarie, sotto altro simbolo e lista. Al momento in cui scrivo ancora non è possibile una analisi disaggregata del voto ma pare che proprio là dove la nuova sinistra si è presentata unita (una sorta di Dp del 74/76) ha avuto i maggiori risultati. Anche qui l'unica via da percorrere è quella dell'abbandono del settarismo e della ricerca dell'unità.

L'attenzione verso la nuova sinistra non è affatto trascurabile. La festa di Rouge l'organo della "Ligue" ha visto la partecipazione di oltre 50 mila persone non più tardi di qualche mese fa. Fatto senza precedenti nella storia della nuova sinistra francese e ripreso da tutta la stampa con comprensibile preoccupazione. □

TECNOLOGIA GIAPPONESE LAVORO E RELAZIONI NORD-SUD

di THEO BOUWMAN
(traduzione di GIO GAIANI)

Contrariamente all'opinione corrente il livello tecnologico complessivo del Giappone è ancora inferiore a quello di altri paesi "avanzati". La capacità competitiva del Giappone si fonda in realtà su una marcata dualizzazione del mercato del lavoro e su relazioni industriali repressive

Pubbllichiamo la seconda parte dell'intervento svolto da Theo Bouwman, del Centro di formazione professionale di Amsterdam, al Convegno "Nuove Tecnologie, lavoro e relazioni Nord-Sud" organizzato dal Cipec di Milano lo scorso autunno. La prima parte è stata pubblicata sul numero di Febbraio.

NELL'APRILE di quest'anno, il *Japan Times* ha riportato: «L'uso estensivo dell'apparecchiatura microelettronica nell'industria giapponese deve ancora avere un maggiore impatto sull'occupazione, ma vi sono timori che nel futuro interesserà le prospettive di lavoro dei vecchi e delle giovani donne, secondo un rapporto presentato dal Ministero del Lavoro». Il rapporto, presentato da un gruppo di ricerca sui problemi occupazionali, chiedeva alle società di cercare un punto di equi-

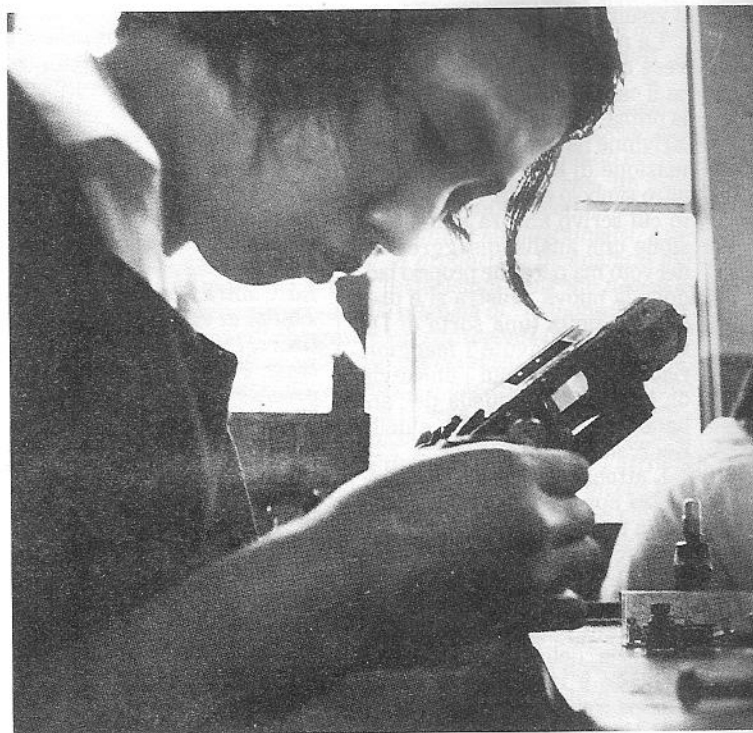
librio tra l'adozione della più recente tecnologia e il mantenimento dell'occupazione. Durante gli ultimi quattro anni sono stati pubblicati molti rapporti governativi e sindacali sull'impatto della "microelettronica" sull'occupazione. Anche le organizzazioni delle donne hanno scritto su "computerizzazione e donne in Giappone". Non ci sono dubbi sulla crescente preoccupazione e sulle conseguenze della microelettronica nella società giapponese, e le risposte cambiano dalla cooperazione ai primi segni di re-

sistenza. Nel 1980, Denkiroren e Churitsuroren, due organizzazioni sindacali affiliate alla Federazione Internazionale dei Metalmeccanici (Imf), pubblicarono un rapporto sulla microelettronica e il suo impatto sulla situazione occupazionale. Ecco alcuni aspetti: «Primo, uno sviluppo drammatico della computerizzazione... su grande scala, i computer sono già stati incorporati nelle strutture commerciali di base e conseguentemente hanno cambiato il modo in cui le operazioni sono condotte sul posto di lavoro. Secondo, c'è stato un progresso nella sistemizzazione. In futuro, saranno aumentati i legami tra computer, macchine e componenti elettrici. Terzo, c'è stata automazione e risparmio di lavoro nell'assemblaggio e nelle linee di lavoro».

Secondo un censimento industriale, il numero dei lavoratori elettrici ha continuato a declinare, cadendo da una punta di 1 milione 400 mila nel '73 a 1 milione 220 mila nel '77, una riduzione di circa 180 mila in 4 anni. I fattori che hanno portato a questa situazione dovrebbero continuare oltre il medio termine e l'occupazione rimarrà il più importante problema con cui il lavoratore elettrico giapponese dovrà confrontarsi. In qualità di membri dell'Imf, Denkiroren e Churitsuroren, sostennero le risoluzioni concernenti la "terza rivoluzione industriale" del Comitato Centrale dell'Imf nel 1979. Oltre a ciò formularono il

proprio modo di trattare con i problemi fronteggiati dall'industria elettrica giapponese. Alcuni esempi: «lavoreremo per limitare l'attuale quantità di lavoro per cui ogni persona è responsabile e cercheremo di concludere un accordo con la direzione riguardo al numero di persone necessario per ogni area di lavoro». «Chiederemo che la direzione fornisca un'adeguata formazione professionale ogni volta che vi siano lavori». «Nei casi in cui vi siano cambiamenti nelle condizioni di lavoro, ad una persona continuerà ad essere assicurato un adeguato salario». «Nell'introdurre automazione e tecniche a risparmio di lavoro, il management deve cercare un accordo con i sindacati». Così possiamo dire che essi sono realmente coscienti dei problemi sociali della nuova tecnologia, in particolare per quanto riguarda occupazione, intensificazione del lavoro, condizioni di lavoro.

Nel 1982, un rapporto del Comitato di ricerca sulla microcomputerizzazione del Consiglio Generale dei Sindacati del Giappone (Sohyo) mostrò un punto di vista più elaborato. Il rapporto focalizzò alcune questioni: 1) l'effetto della tecnologia dell'informazione sulla libertà umana e sulla democrazia; 2) le applicazioni dei micro-computers, e ha il suo punto di partenza nell'opzione; 3) ...«che l'introduzione di attrezzatura recentemente sviluppata produce effetti non predeterminati dalla logica della tecnologia, ma variabile a seconda



di fattori quali la politica manageriale e l'interazione sindacato-direzione». Si prevede una «crescente tendenza alla polarizzazione verso la divisione dei lavoratori in due gruppi, il gruppo ad alta intensità di conoscenze e il gruppo di controllo, un rapido cambiamento nel contenuto del lavoro, con conseguenze di grande portata per la segmentazione sul mercato del lavoro, ma con, sebbene essi non lo menzionino, possibili conseguenze sulla divisione internazionale del lavoro, il cui effetto è già ben conosciuto. Vi saranno conseguenze sulle relazioni lavoro-management, e probabilmente la posizione dei sindacati si indebolirà ulteriormente. Gli effetti sull'occupazione della nuova tecnologia in Giappone sono ancora ridotti dalla crescita delle esportazioni, ma ciò giungerà ad una fine. Secondo il rapporto, perciò, i sindacati dovranno cooperare e «dovranno far uso di maggior potere di contrattazione e influenza sui piani di investimento e sugli schemi di introduttore della nuova tecnologia che finora sono stati inviolabile santuario delle prerogative dei dirigenti».

È interessante inoltre constatare che questo sindacato giapponese si pone le stesse domande e ha le stesse linee guida per i contratti sulle nuove tecnologie che noi conosciamo nei paesi dell'Europa Occidentale. Ma immagino che vi sia un divario tra questi punti di vista e la loro pratica quotidiana.



Le donne giapponesi e la computerizzazione

Vi è stato un altro sviluppo, iniziato dalle donne in seguito alle loro esperienze con la computerizzazione. Si sono chieste: «il computer ha alleggerito il lavoro delle donne? Ha espanso le aree occupazionali per le donne? Ha sviluppato le capacità delle donne?». La risposta è *no, mai!*. Questa è la conclusione raggiunta dalle donne e dai lavoratori in Giappone, uno dei paesi più computerizzati del mondo. Per esempio, il Comitato per la protezione delle donne nel mondo dei computer ha tenuto diversi incontri su questo argomento e portato avanti alcuni studi. Questi concernevano in particolare le attuali condizioni di lavoro in Mitsumi Electric, Nippon Electric Company (Nec), molte banche, e Silicon Island (produzione di semi-conduttori). Sono stati discussi temi di lungo e breve periodo, e anche analizzata la difficile posizione di un crescente numero di lavoratrici part-time, notando: a) danni crescenti alla salute, b) caduta nel livello di occupazione femminile, c) rinnovarsi della tragica storia delle lavoratrici sulla linea di produzione, d) alienazione causata dal computer sul posto di lavoro. Il compito primario è di bloccare ogni ulteriore deterioramento delle attuali condizioni: stabilendo standard di sicurezza, definendo un vasto sistema di management della salute, continuando la lotta contro l'ulteriore introduzione di computer quando non vi sia controllo del lavoro, pubblicazione degli effetti del Me sulle donne, pressione sul governo, ad esempio per la revisione della Legge sugli standard di lavoro. Nel lungo termine: cambiare la struttura in cui la tecnologia lavora contro l'essere umano; riesaminare quei valori che assegnano priorità assoluta al denaro

e all'efficienza; consapevolezza che la società diviene sempre più controllata dai computer; interrogarsi sul significato di "lavoro"; incoraggiare la solidarietà e lo scambio tra persone in differenti rami di attività e adottare una prospettiva e una solidarietà più internazionale.

Come abbiamo visto precedentemente, la crescente disoccupazione ha influenzato gli atteggiamenti dei sindacati e dei partiti politici giapponesi. Ciò ha già portato al primo accordo tecnologico. L'anno scorso, la Nissan Motor Co e il sindacato All Nissan Motor Workers concordarono sul fatto che la società non avrebbe licenziato o sospeso dall'attività membri del sindacato per effetto dell'introduzione di una nuova tecnologia produttiva. Ciò non significa, naturalmente, che l'inquietudine sia scomparsa in quanto, al massimo, solo la metà dei lavoratori della Nissan sono regolari, e tra questi solo una certa percentuale è organizzata sindacalmente.

Questo accordo è tipico delle relazioni industriali in Giappone, nella misura in cui nuovamente contrappone i lavoratori "regolari" a tutti gli altri; in questo modo i sindacati conservatori e i loro funzionari sono sostenuti a basso prezzo dalla direzione societaria.

Tensione crescente

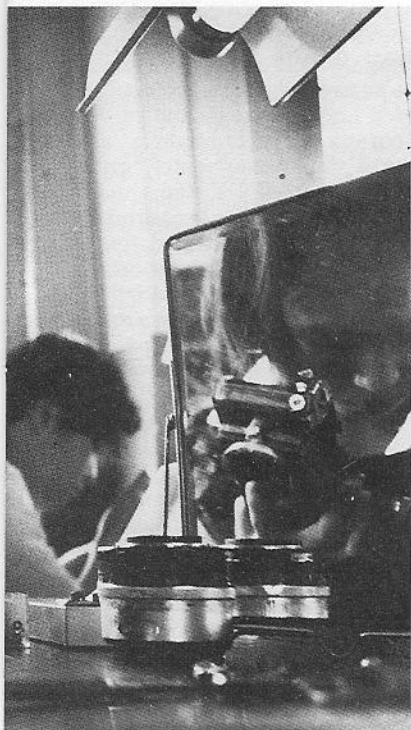
Malgrado ciò, il professore di scienze sociali, Hideo Totsuka, e molti altri con lui, si aspettano un aumento di tensione nelle relazioni industriali in Giappone. Da questo punto di vista, diverrà sempre più importante per il Domei, il sindacato di destra, mantenere il controllo del disagio tra i suoi membri. Questo vale soprattutto per il Domei, in quanto controlla la maggioranza dei lavoratori nel settore

privato. Al contrario, il *Sohyo* organizza la gran parte dei dipendenti pubblici e anch'esso si deve confrontare con la tempesta dell'automazione. In un rapporto sull'annuale lotta salariale (1984), le rivendicazioni furono formulate in connessione all'introduzione della micro-elettronica: ulteriore riduzione dell'orario di lavoro, miglioramento delle possibilità di occupazione per le persone più anziane e per le donne, e altre misure per l'espansione occupazionale. L'accento particolare posto sulla posizione dei più anziani e delle donne ha le sue ragioni.

In un rapporto del Ministero del Lavoro dell'aprile '84, tracciato da un gruppo di lavoro che studia problemi occupazionali, si osserva che l'impianto elettronico cambierà radicalmente la base lavorativa, darà forma agli uffici e farà emergere importanti miglioramenti nel campo della qualità di prodotto e della diversificazione. In futuro, secondo gli autori del rapporto, soprattutto anziani e giovani donne sperimenteranno gli effetti pregiudizievole sull'occupazione. La nuova tecnologia non è l'unica cosa che fa risvegliare gli animi in Giappone.

Negli ultimi anni, si è avuto un flusso continuo di bancarotte, risultato di un'economia stagnante e della riorganizzazione dell'industria. Ogni mese si registra più di un migliaio di bancarotte. I sindacati legati al *Sohyo* in particolare tendono a contrastare molto aspramente queste chiusure; talvolta occupano la società in questione o la rilevano in autogestione. Queste società normalmente fanno parte del settore medio-piccolo, il cuscinetto per il settore dominante. Watanabe Seiko (cantiere navale), Hamada Seiki (apparecchi di stampa), Petri camera (attrezzatura fotografica), e Tanaka Kikai (attrezzatura per la raffinazione dello zucchero), sono alcuni straordinari esempi di resistenza alla riorganizzazione durante gli anni Settanta.

In Giappone, l'inverso del miracolo, Kamata Satoshi informa sulla resistenza alla riorganizzazione in grandi società quali Ihi (Industrie Pesanti Ishikawa-Harima) o Okidenki (industria elettronica). Si combattono lotte sociali anche sulle malattie professionali, di resistenza a sistemi manageriali (quali i circoli di qualità, ecc.), alle riorganizzazioni e licenziamenti. Dozzine di esempi sono menzionati in pubblicazioni in lingua inglese da movimenti ecologici e attivisti sinda-



cali (il periodico *Rodo Yoho*, per esempio).

Con l'aiuto di questi esempi, ho cercato di indicare che l'argomento della "pace e armonia del lavoro giapponese" necessita di ulteriore elaborazione, come è il caso di molte altre spiegazioni. Il successo giapponese in definitiva sembra essere basato su una molteplicità di fattori. Innanzitutto, la politica di stimolo più o meno messa a punto dal governo giapponese e dalle grandi imprese (un fattore largamente accettato); in secondo luogo, le lunghe ore di duro lavoro dei giapponesi, dirette all'industria di esportazione, con lo sfruttamento delle piccole e medie imprese del secondo settore; in terzo luogo, il carattere repressivo delle relazioni industriali giapponesi. Oltretutto, il Giappone, risulta sempre più onerato dai costi sociali del suo innegabile progresso, quali l'inquinamento dell'ambiente, i conflittuali programmi abitativi e i poveri benefici sociali.

Economia giapponese e Terzo Mondo

La seconda crisi nel 1979 ha portato il mondo in una recessione prolungata. Gli effetti di questa crisi sono divenuti seri negli anni Ottanta, specialmente in Usa e Europa; si registra aumento della disoccupazione e declino della produttività. Solo il Giappone ha ottenuto un ottimo risultato economico. Il tasso di crescita del Pnl è declinato da una media del 10,5% annuo negli anni Sessanta, ma è rimasta ancora un'alta media del 4,8% annuo dal 1971 al 1981. Tra il 1973 e il 1982, le esportazioni giapponesi sono cresciute del 380%, contro il 300 degli Usa e il 280 della Rft.

Il commercio estero giapponese mostra alcune notevoli caratteristiche. Le esportazioni verso Usa, Europa, America Latina (nel complesso), Africa, Unione Sovietica e Europa dell'Est, prevalgono sulle importazioni (automobili, acciaio, cantieri navali, elettronica contro prodotti agricoli, materie prime). D'altra parte, prevalgono le importazioni sulle esportazioni nei rapporti con il Medio Oriente, alcuni paesi asiatici (Indonesia), Australia, Cina e alcuni paesi latino-americani (specialmente Brasile e Messico) (dati Ministero delle Finanze, Giappone, 1982).

Una delle ragioni della crescita economica giapponese, oltre ad un movimento operaio represso e debole, è da ricercare nella rior-

ganizzazione industriale degli anni Settanta. A causa della sua formazione industriale, il Giappone fu colpito molo duramente dall'aumento del prezzo dell'energia. I settori di avanguardia erano le industrie di trasformazione delle materie prime nel settore pesante e chimico, che importavano e trasformavano enormi volumi di minerale di ferro e di rame, bauxite ed altri minerali, così come legname e petrolio grezzo. Alla metà degli anni Settanta, i settori industriali vulnerabili alla crisi cominciarono ad essere smantellati. Il governo giapponese, con decreto, sovvenzionò le società che quindi chiusero fabbriche per tagliare le loro perdite. Le società nei settori vulnerabili attivamente riallocarono le proprie fabbriche oltremare; per esempio, l'industria giapponese dell'alluminio investì fortemente nel progetto Asahan in Indonesia e nel progetto Amazzonia in Brasile. Questa formula di importazione dell'investimento è chiamata schema di "importazione dello sviluppo". Lo stesso vale per l'industria petrolchimica, un'altra primaria industria di trasformazione, che ha promosso investimenti oltremare. L'industria dell'acciaio, tuttavia, costituisce un'eccezione. I settori alternativamente campioni nella crescita industriale negli anni '70 furono quelli delle macchine e dell'automazione. Furono seguiti negli anni '80 dalle industrie di trasformazione intensive in nuove conoscenze e tecnologia, fondate sull'alta tecnologia.

Dove sono andate le industrie



smantellate? Nel Terzo Mondo. Secondo una visione di lungo periodo della struttura industriale 1976-85, pubblicata nel 1974, doveva essere raggiunta una crescita stabile, riferendosi in parte ad un Nuovo Ordine Economico Internazionale come nazionalismo delle risorse, una nuova tendenza presso i paesi in via di sviluppo. Tale previsione sostenne: — espansione del consumo individuale e della spesa governativa, in modo da permettere nuovi investimenti; — sviluppo di sofisticate industrie ad alta tecnologia e di conservazione dell'energia; — che le industrie vacanti andassero in Asia e negli altri paesi del Terzo Mondo dove vi era abbondanza di lavoro a basso prezzo, ma specialmente a quei paesi ricchi di risorse.

Questa "nuova divisione internazionale del lavoro" significò, innanzitutto, l'esportazione dell'inquinamento, in quanto la trasformazione primaria di materie prime normalmente comporta un pesante inquinamento. Ma il principale obiettivo della nuova divisione internazionale del lavoro è quello di permettere al Giappone di controllare le risorse dei paesi ospiti. Inoltre, gli schemi di produzione "off-shore" non sono sistemi integrati di produzione. I prodotti finali non vengono realizzati localmente. Sul luogo avviene solo la trasformazione delle materie prime nei prodotti intermedi, mentre quest'ultimi vengono portati in Giappone. Per rendere possibili tali progetti di "importazione dello sviluppo", i paesi ospiti devono affrontare enormi spese nella costruzione delle necessarie infrastrutture. Essi devono inoltre fornire a basso prezzo forza-lavoro, terra ed energia elettrica. Questo schema ha poco a che fare con una reale industrializzazione nei paesi ospiti.

Riallocando le industrie stagnanti nel Terzo Mondo, il Giappone è stato in grado di mantenere la forte competitività dei propri prodotti sui mercati degli altri paesi industrialmente avanzati. Tra il '74 e l'81 gli investimenti giapponesi oltremare sono cresciuti del 360% (in America Latina meno del 300%, in Asia più del 400%). Oggi il Giappone segue la via della "costruzione di una nazione orientata dalla tecnologia". Il governo giapponese e le grandi imprese sperano di decidere la guerra commerciale con gli Usa e l'Europa sostituendo come principali esportazioni, alle automobili e agli impianti video le merci ad

alta tecnologia. Ma può il Giappone costituirsi come superpotenza tecnologica? Ciò è discutibile. Nei fatti, il livello tecnologico complessivo del Giappone è ancora inferiore a quello di altri paesi avanzati. Il Giappone è ancora un paese importatore di tecnologia. L'import proviene dagli Usa e dall'Europa Occidentale, mentre l'export si rivolge principalmente ad Asia, Medio Oriente e America Latina. Sebbene vi sia un incremento nelle spese di ricerca e sviluppo, il livello è più basso rispetto ad altri paesi industrializzati. Il 20% del preventivo per scienza e tecnologia è riservato all'energia nucleare. "L'indipendenza nelle forniture di energia" non significa, in questo caso, energia "prodotta internamente". Le importazioni di minerale d'uranio hanno molte conseguenze per i paesi che lo producono, i neri in Sudafrica e Namibia, gli aborigeni in Australia, la popolazione della Nigeria, ex colonia francese. In questo modo, il Giappone progetta di aumentare il suo sinistro sforzo di trasferire gli effetti della recessione e dello sviluppo della nuova tecnologia nel Terzo Mondo.

Conclusioni

I fattori socio-culturali apparentemente giocano un ruolo molto meno importante di quanto comunemente si creda. In contrasto con le analisi di, ad esempio, Takeo Doi (Professore di Cura della salute all'Università di Tokyo, e autore di *Anatomia della dipendenza*) e di Chie Nakane (Professore di Antropologia sociale nella stessa Università, e autore di *La società giapponese*), i quali sottolineano ed elaborano l'importanza della "cultura giapponese" e del "gruppo giapponese", abbiamo anche studiato analisi, tra le quali quella di Muto Ichiyo, che ha osservato: «La democrazia post-bellica con tutte le sue caratteristiche non può essere compresa da un punto di vista meta-storico o altri quali "la cultura giapponese" o la "cultura del consenso"». Per quanto lo riguarda, un tale approccio puzza di una sorta di razzismo particolarmente usato dai critici occidentali. Di contro allo sfondo descritto più sopra, il problema resta ancora quello di capire che cosa dobbiamo realmente imparare dal Giappone, per quanto riguarda le relazioni industriali e di lavoro. Per come lo vediamo ora, è in apparenza molto meno di quanto abbiamo originariamente pensato. □

La centralità del Mediterraneo

- Editoriale
- La centralità del Mediterraneo per la pace e lo sviluppo
- Presenza e strategie militari Usa
- Gli interessi e l'influenza dell'Urss
- Neutralismo attivo
- Il petrolio, fonte di conflittualità
- Rapporto Nord-Sud e cooperazione mediterranea
- La Puglia nella strategia militare
- La militarizzazione dei Nebrodi
- Centralità del Mediterraneo nell'attuale situazione di guerra

La centralità del Mediterraneo

USCIRE DALLA NATO PER UNA POLITICA DI PACE

di MARINO GINANNESCHI

LA CENTRALITÀ del Mediterraneo quale area geografica sulla quale convergono e si scontrano interessi economico-politici opposti era un dato ampiamente riconosciuto già prima del mini conflitto libico-statunitense. Tant'è che le stesse riflessioni che riportiamo in questo Dossier sono il frutto di un seminario tenutosi a Messina l'8-9 marzo scorso, cioè pochi giorni prima della grave provocazione americana nel golfo della Sirte. La drammaticità di quei giorni, ha però reso evidente a tutti, non più solo agli "osservatori" di professione, il ruolo contraddittorio del Mediterraneo in un panorama ideale di pace e di sviluppo, proprio della coscienza non sempre sufficientemente espressa della gran parte della gente, e in particolare degli italiani.

Ciò non esclude che questo radicato sentimento di pace possa convivere con una diffusa concezione del Mediterraneo quale area cuscinetto, barriera compensativa e di "difesa" nei confronti dei paesi e dei popoli del Sud. È questa, un derivato della cultura colonialista ancora presente nei valori che l'Occidente tutt'oggi esprime e alimenta per la necessità di mantenere una sovranità di diritto sulle fonti energetiche e sui meccanismi di regolamentazione commerciale determinanti quello "scambio ineguale", di vera e propria rapina, che caratterizza da sempre i rapporti Nord-Sud e che sta alla base del progressivo sottosviluppo di questi ultimi paesi.

Gli Stati Uniti su questa politica di rapina fanno scuola ed i pur volenterosi stati europei (con la Cee in testa) nonostante i "buoni" risultati, restano pur sempre degli allievi non ancora in grado di superare il Maestro. Anche perché gli Stati Uniti coniugano la rapina economica alla minaccia armata, in un disegno di tendenziale estensione globale della propria "sovranità".

In questa logica imperialista,

evidentemente, le acque del Mediterraneo sono solo formalmente "internazionali", ma più realisticamente statunitensi. Lo confermano il numero di basi militari Usa e Nato, nonché la presenza ormai fisiologica della Sesta Flotta, ma lo confermano ancor di più le espressioni concrete della volontà politica di Reagan.

Alla ricerca di una ripresa di ruolo egemonico internazionale capace di fare piazza pulita degli ultimi residui nazionali di pacifismo post-Vietnam, Reagan insegue da tempo una riedizione del progetto "Grande America" in cui gli aspetti esemplari, di "modello" da seguire, passano in secondo piano rispetto ad un ruolo più direttamente imperialista, nel senso della sopraffazione militare prima ancora che economica e politica. Le occasioni per spingere la propria identità in questa direzione vengono ricercate in ogni parte del mondo, da Grenada al Centro America al Mediterraneo, ed anche laddove l'intervento non è assunto direttamente, come nel caso del Nicaragua o del Medio Oriente (in cui ci pensano rispettivamente i Contras e Israele a difendere gli interessi americani), la ricaduta politica è comunque assunta dagli Usa per giocare poi al rialzo sui diversi tavoli del confronto permanente (verso Gorbaciov, verso la Cee, verso i paesi produttori di petrolio, verso il Congresso e lo stesso elettorato americano).

Nel Mediterraneo questa vocazione imperialista di Reagan aveva recentemente visto sfumare una buona possibilità di esprimersi in occasione della vicenda dell'Achille Lauro. In cui la pur contraddittoria opposizione del governo italiano aveva ostacolato il pieno dispiegamento della muscolatura militare degli Usa. Ma la tentazione rimaneva troppo forte. Ed ecco allora la prova di forza giocata pienamente sull'iniziativa diretta, sulla

provocazione palestinese, sullo spiegamento massiccio di tecniche e tecnologie militari. Ancora una volta Reagan ha voluto ergersi a paladino della "giustizia", restituendo alle acque "internazionali" il golfo della Sirte, indebitamente assunto come proprio dal "predatore" Gheddafi.

In realtà ciò che si è voluto affermare è che non possono esserci limiti alla sovranità statunitense nel Mediterraneo. La stessa presenza sovietica, di per sé in difficoltà nel proporsi come referente politico per i paesi arabi, è pressoché tollerata a condizione che non giunga a porre in discussione questa sovranità: il suo non intervento diretto nel confronto Usa-Libia ne è stata una dimostrazione palestinese.

Questa prova di forza, il cui bilancio politico per gli Usa non è poi del tutto positivo, ha evidenziato come il Mediterraneo, con il suo alto livello di militarizzazione si configuri sempre più come un capo minato possibile di esplosioni locali, dalle onde d'urto difficilmente controllabili.

In questa situazione l'Italia non è e non sarà semplice spettatrice. Il rapporto di dipendenza politica dagli Usa ci conduce verso coinvolgimenti diretti o indiretti nella logica militare reaganiana e l'attentato al Boeing della Twa non è che la più recente e tragica conseguenza di questo nostro essere comunque parte di un sistema che si autolegittima attraverso la minaccia e l'intervento armato.

Ripensando al silenzio del governo italiano che ha accompagnato i giorni della dichiarata provocazione nel golfo della Sirte e poi, a fatto compiuto, alle timide e formali critiche espresse, questa non opposizione alle manovre Usa evidenzia il carattere suicida della politica estera italiana.

La nostra proposta di uscita dell'Italia dalla Nato acquista oggi una drammatica attualità e deve trarre ulteriore forza proprio nella volontà di pace e nella consapevolezza che percorre sempre più ampi strati di popolazione.

È evidente che il non allineamento dell'Italia alla logica dei blocchi, una collocazione internazionale di neutralità e disarmo nucleare, sono le condizioni indispensabili per avviare una politica attivamente rivolta alla pace e allo sviluppo, della quale non mancano certo proposte ed idee, come ben dimostrano i qualificati interventi che compongono questo Dossier.

CENTRALITÀ DEL MEDITERRANEO PER LA PACE E LO SVILUPPO

di LUCIANO NERI

PARLARE di Mediterraneo significa innanzitutto parlare di mancanza di una politica autonoma da parte dei paesi mediterranei. L'Europa si è mossa e si muove all'interno di una completa subalternità politica e militare agli Stati Uniti, legata alle costanti di un rapporto neocoloniale con i paesi del Sud e del militarismo crescente come strumento essenziale per il consolidamento e l'estensione dei profitti che questo rapporto determina.

e di mezzi segnano la trasformazione del Mediterraneo da zona parzialmente periferica del confronto bipolare ad area centrale di scontro; la strategia americana dell'intervento diretto nella regione, della "soluzione in prima persona" diventa sempre più dottrina assoluta, formalmente per contrastare il tentativo dell'Unione Sovietica di "assumere il controllo della regione", e quindi proiettando il confronto nella chiave Est-Ovest. In realtà per assicurarsi il crescente

militare, economica e tecnologica nei confronti degli Stati Uniti e darà un ulteriore colpo a qualsiasi velleità di interventi autonomi italiani ed europei nel Mediterraneo, in Medio Oriente, in Centro America.

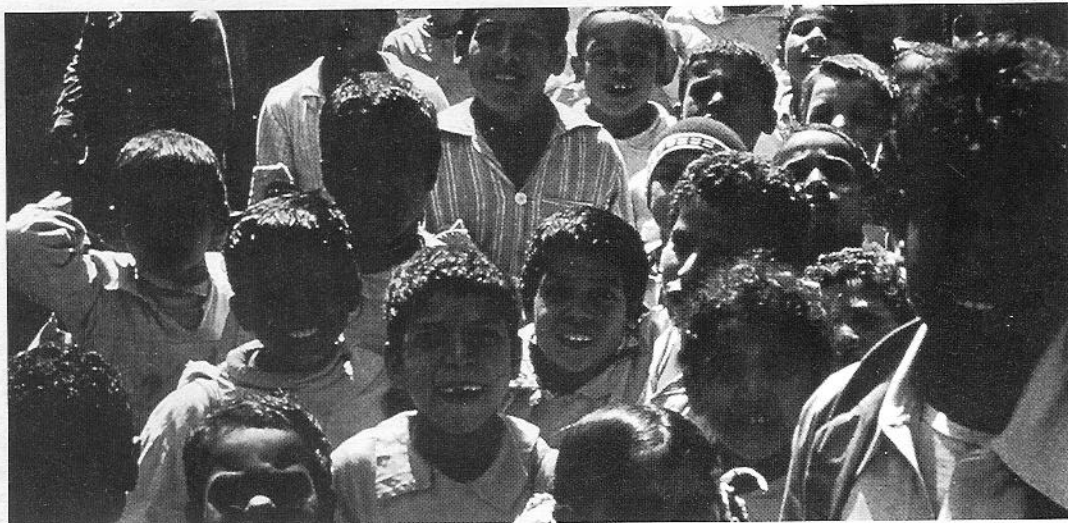
L'Unione Sovietica da parte sua appare restia a creare conflitti e crisi ampie ma al tempo stesso è determinata al mantenimento di conflitti locali, per giustificare la sua presenza, per modificare l'equilibrio petrolifero e rimettere in discussione l'egemonia energetica degli Stati Uniti. L'Urss da tempo ormai alla sua politica di superpotenza ha subordinato qualsiasi affinità politica o ideologica nella regione, e questo comportamento si evidenzia sia rispetto alla questione palestinese che all'appoggio dato, in diverse fasi, a governi responsabili di gravi repressioni nei confronti di partiti comunisti locali quali quello egiziano, siriano ed iracheno.

All'insegna dell'intensificazione dell'aggressività militare si è mossa e si muove la strategia americana ed israeliana in Medio Oriente, ma strategia che allontana soluzioni di pace ed aumenta le sofferenze dei popoli

stire una proposta politico-negoziale sia dall'Europa, che non è riuscita ad andare oltre la inutile dichiarazione di Venezia, sia dai paesi arabi per i quali la questione palestinese ha rappresentato più una carta da giocare che un problema da risolvere.

In questo quadro occorre essere consapevoli che il nostro approccio dialogale di individuazione di tessuti connettivi, di omogeneità mediterranea, si muove all'interno di comportamenti e spinte disgregative storicamente ereditate dal colonialismo e dall'imperialismo e nel complesso largamente consolidate. Ma a tutto ciò fanno da contraltare esigenze e comportamenti sempre più diffusi tra forze politiche e governi dell'area del non-allineamento e nel movimento per la pace che riflettono nuovi valori e concezioni dello sviluppo dell'area mediterranea fondate sulle multiple convergenze che i paesi rivieraschi e mediorientali hanno, sulla necessità di una cooperazione tra i popoli che sostituisca la logica del maggior profitto con quella del bisogno e quella della sicurezza con quella del disarmo. Per questo diventa sempre più importante per una forza politica come Dp continuare a porre con forza la centrale questione della sovranità nazionale e della Nato, battaglia che, nonostante gli ostracismi delle segreterie dei partiti, viene continuamente riproiettata sulla scena politica con comportamenti apertamente guerrafondai degli Stati Uniti e si estende sempre più a livello di coscienza a vasti strati di opinione pubblica.

Sul problema della sovranità nazionale il nostro paese, aldilà degli impercettibili vagiti manifestati durante la vicenda della Achille Lauro e subito rientrati, si caratterizza sempre più per la sua disponibilità ad accettare di essere base logistica, politica e militare, per quella guerra economica, commerciale e militare che gli Stati Uniti e il Nord industrializzato stanno già conducendo nei confronti del Sud sottosviluppato. E allora la "cooperazione" italiana con i paesi sottosviluppati sempre più si intreccia con l'esportazione del militare, si potenziano le basi e i suoi strumenti, si installano in Sicilia e Puglia i sistemi radaristici più sofisticati del mondo, si allargano senza alcun consenso del governo regionale le basi di Decimomannu e Santo Stefano in Sardegna e le si strutturano per ospitare ordigni nucleari, si spostano uomini e mezzi dal fronte Nord-Est a quello Sud in un pro-



Un militarismo oppressivo e devastante, che mina le possibilità di qualsiasi progetto di sviluppo eguale ed omogeneo nell'area, che si dispiega al di fuori e contro le norme di base del diritto internazionale e nella totale delegittimazione dei suoi organismi istituzionali, dalla Carta internazionale dell'Aja alla stessa Assemblea delle Nazioni Unite.

Dal Mediterraneo al Centro America gli Usa si muovono ormai all'insegna di una politica estera fondata brutalmente sul controllo e l'occupazione militare. Il crescente spiegamento di forze

sfruttamento delle materie prime del Sud, per assicurare sbocchi commerciali e per il riciclaggio dei petrodollari. E l'Europa obbedisce, elabora il progetto Eureka, rilancia la Ueo funzionalmente al rafforzamento della Nato, si muove complessivamente verso un crescente impegno militare in guerre di teatro nel Mediterraneo, in Medio Oriente e in Africa.

In questi giorni stanno arrivando le adesioni anche ufficiali del governo italiano al progetto del Sdi, adesione che accentuerà fortemente la dipendenza politica,

della regione, che mira ad accentuare processi di balcanizzazione in atto in questa fase di crescente divisione del mondo arabo in tante entità etnico-politiche divise e conflittuali tra di loro, tali da non costituire pericolo per la sicurezza dello stato d'Israele, sentinella degli interessi americani nell'area.

Il processo di divisione conflittuale del mondo arabo si è esteso così dal Maghreb al conflitto Iran-Iraq, alle tensioni tra Libia e Tunisia prima e Libia ed Egitto poi, fino a coinvolgere a fondo la stessa Olp, lasciata sola a ge-

cesso che mette l'Italia nella condizione di non avere più alcuna sovranità nelle basi Nato, come confermato dalle stesse delegazioni dei deputati che le hanno visitate. Sempre più quindi le logiche militari e mercantili che prevalgono nel mare più militarizzato e nuclearizzato del mondo.

Alla polarizzazione militare fa da corollario la costante di un rapporto economico tra Nord e Sud e, all'interno di questo tra l'Europa e il mondo arabo che caratterizza sempre più la Cee e l'Europa come strumenti di oppressione e di sfruttamento imperialistici. Il mondo arabo e il Sud Mediterraneo costituiscono un "partner" privilegiato per l'Europa: fornisce petrolio (65% del totale delle esportazioni), gas (18%), materie prime, forza lavoro a basso costo ed acquista armi. L'aumento del prezzo del petrolio degli anni passati è stato facilmente coperto dalla Cee attraverso le esportazioni di infrastrutture tecnologiche, prodotti industriali ed alimentari. In questo meccanismo di sviluppo la maggior parte dei paesi del mondo arabo non produttori di petrolio sono già oggi schiacciati da un indebitamento che sempre più marcia verso proporzioni latino americane. Solo i paesi petroliferi hanno registrato un saldo commerciale positivo, ma come dato congiunturale, messo oggi fortemente in discussione dal ribasso del prezzo del petrolio, determinato da politiche concertate degli Stati Uniti e dell'Europa di accentuazione delle dinamiche di dipendenza e di politiche militaristico-inflattive in tutto il Medio Oriente, di utilizzo di scorte stoccate, dell'attuazione di programmi di conservazione energetica dello sfruttamento di giacimenti petroliferi al di fuori dell'Opec.

Un processo di ulteriore attacco per accentuare i rapporti di forza e al tempo stesso, per annullare qualsiasi tentativo di chi comincia a lanciare segnali, a pensare ad ipotesi di una area omogenea che, a partire dai flussi commerciali ed umani che si muovono, cominci a disegnare altre ipotesi di sviluppo mediterraneo, processi come li definisce Bishara Khader, di Co-sviluppo che allarghino la diversificazione della dipendenza e in questo senso aumentino gli stessi livelli di indipendenza e di autonomia come obbligatoria fase di passaggio, come precondizione a qualsiasi prospettiva di sgangiamiento dalle superpotenze e dal mercato internazionale. □

PRESENZA E STRATEGIE MILITARI USA

di BRUNO GABRIELLI
del CEDIP

(Centro di documentazione e d'iniziativa per la pace)

A YALTA l'avevano relegata fra le "zone grigie", insieme con le altre regioni del mondo nelle quali i tre grandi non erano riusciti a determinare il destino. Da allora, le acque del Mediterraneo e la fascia costituita dai paesi che dal Marocco si susseguono fino al Pakistan, comprendendo Nord Africa e Medio Oriente, sono state teatro di contraddizioni sociali, di conflitti, di tensioni sempre più gravi.

La disgregazione del sistema coloniale, provoca l'affacciarsi sulla scena internazionale di stati nuovi, dai confini incerti e dalle strutture inesistenti. Agli enormi squilibri sociali interni a ciascun stato, destinati ad aggravarsi con il tempo, si aggiunge da subito il problema della forzata convivenza tra paesi arabi e stato d'Israele. Cominciano lentamente ad emergere forze nuove, legate in primo luogo all'Islam. L'eccezionale importanza che il petrolio della regione riveste per la maggior parte dei paesi occidentali finisce per rappresentare la più seria sfida che i paesi del Sud del mondo possono rivolgere all'egemonia dei paesi industrializzati: l'embargo petrolifero realizzato dai paesi dell'Opec nel 1973 segna l'apice di quest'ultima tendenza, accompagnata per altro da un'impressionante crescita delle esportazioni Usa agli stessi paesi e da un ancor più impressionante crescita dei profitti da investimento nella regione. Non è dunque un caso se già nel 1976 l'ammira-

glio della marina statunitense Horacio Rivero in pensione, poteva scrivere che il Mediterraneo è l'area più densamente militarizzata nel mondo. Gli eventi che si sono succeduti nella regione sul finire degli anni 70 hanno ulteriormente aggravato una situazione già assai minacciosa, almeno dal punto di vista degli Usa.

Se gli stessi Usa sostituivano l'Urss nel ruolo di alleati dell'Est grazie al successo diplomatico degli accordi di Camp David, la caduta dello Scia in Iran, l'invasione sovietica dell'Afghanistan e lo sfascio dello stato libanese finivano per rimuovere negli Usa la sindrome Vietnam e per ridare fiato e potere agli interventisti più accesi. Se è vero che la presenza di una flotta americana nel Mediterraneo data già dal 1945 e che tale flotta aveva già dato prova di sé durante le crisi del 1956, del 1958, del 1967, del 1970, del 1973, è tuttavia negli ultimi 10 anni che i vertici militari e politici degli Usa cominciano a spostare sempre più a Sud l'asse strategico proprio e di conserva quella della Nato.

Nel 1977 Carter ordina al Dipartimento Usa per la Difesa l'organizzazione di una forza militare mobile pronta per l'uso fuori dei confini statuari nel Patto atlantico. Nel gennaio del 1980 l'area del golfo arabo-persico viene per la prima volta definita vitale per gli interessi Usa dalla "dottrina Carter", facendo seguito alla costituzione della Us Rdf (Rapid deployment force) dell'anno precedente. Nel 1984 i militari americani assegnati all'Us Centcom, il comando della Rdf, erano già 291 mila seicento, destinati a raggiungere le 440 mila unità nel 1990, con tre gruppi da battaglia su porta aerei, una



divisione aereo trasportata (l'82^a, già impiegata a Grenada) e forze anfibe della marina. Secondo il segretario Usa alla Difesa Weinberger l'intera forza è destinata in primo luogo all'intervento nell'area Sud occidentale.

I più recenti sviluppi dottrinali dell'esercito Usa e di altri eserciti nella Nato, del resto — in parte già codificati nel Field manual 100-5 del 1982, meglio noto come *airland battle doctrine* — pur continuando a sostenere che il pericolo più grave è rappresentato da un eventuale attacco sovietico diretto, parlano senza mezzi termini dei paesi emergenti del Terzo mondo come di una minaccia di primaria importanza per l'attuale assetto mondiale: «I paesi non industrializzati — si legge in una proiezione pubblicata dal Tradoc (Training and doctrine command) dell'esercito Usa nello stesso 1982, denominata *Airland battle 2000* o *army 21* — cominceranno a rivendicare una più ampia ripartizione del petrolio e l'Unione Sovietica diventerà a sua volta importatrice di petrolio e sarà perciò portata ad intervenire militarmente per assicurarsene o controllarne le risorse. I paesi del Terzo mondo sfideranno gli interessi della Nato anche in campo economico». Tali paesi, prevede il Tradoc, diventeranno «progressivamente competitivi nelle tradizionali industrie manifatturiere sin qui dominate dagli Usa e dagli altri paesi sviluppati».

Tali previsioni e l'intero concetto *Airland battle 2000* sono pienamente condivise da Edward Meyer e da Meinhard Glanz, capi di stato maggiore rispettivamente dell'esercito americano e di quello della Germania federale: «il controllo delle risorse — scrivono in un documento del 1982 — l'accesso e la distribuzione sono problemi che diverranno via via la questione centrale nei rapporti tra le nazioni. Nel futuro l'Urss continuerà a sforzarsi di raggiungere e di consolidare la propria superiorità militare in certe aree. Regimi-fantoccio, in accordo con i sovietici, potrebbero dare inizio ad un conflitto in varie regioni del mondo. I paesi emergenti del Terzo mondo creano uno sbilanciamento del potere ancora più grande. Queste nazioni potrebbero allinearsi con gli stati più ostili e ricorrere al terrorismo, al ricatto o a guerre limitate per ottenere un'equa ripartizione delle risorse».

Ancor più esplicito al riguar-

do James Thompson comandante in capo delle forze Nato nell'Europa meridionale che nel dicembre del 1983 scrive: «le risorse naturali vitali che giacciono appena aldilà dei confini della Nato, a Sud e ad Est, mi conducono a ritenere che il centro degli interessi strategici della Nato si è spostato verso la regione meridionale, la quale promette di diventare un "fronte" (l'area di importanza strategica centrale per il difensore, n.d.r.) nel prevedibile futuro». Infine, buon ultimo, è lo stesso Consiglio supremo della difesa italiano ad adottare formalmente la nozione di Fronte Sud nella sua seduta del 31 gennaio scorso.

Dalla maldestra spedizione in Iran ordinata da Carter nel 1980 alla forza multinazionale di pace in Libano del 1982-84, dalla

co, Tunisia e Israele. Ai regimi di questi ultimi tre paesi gli Usa forniscono in cambio, in misura diversa, armi, consulenze militari e cospicue regalie in dollari. L'Italia resta tuttavia l'alleato insostituibile degli Usa nella regione, nonostante la sua ambigua politica del sorriso nei confronti di paesi come la Libia e la Siria.

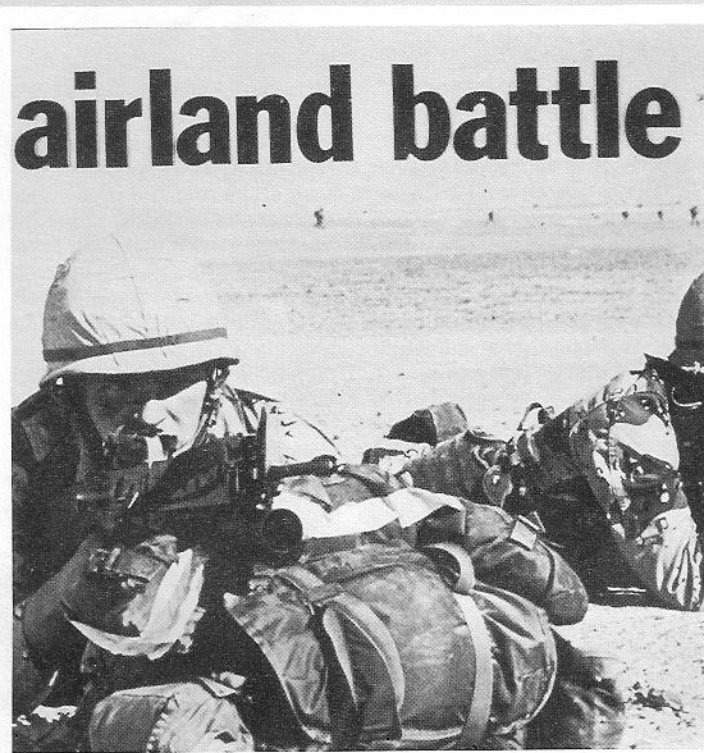
Seppur nettamente subordinata, in tutti i casi, allo strapotere militare ed economico Usa, anche le strategie di alcuni paesi europei membri dell'alleanza atlantica vanno spostando le loro strategie verso Sud.

Solo la Francia, la cui politica militare segue senza sostanziali soluzioni di continuità quella dell'epoca coloniale e che a sua volta, dal 1983, si è dotata di una Far (Force d'action rapide) forte

trale che il Mediterraneo ed il Medioriente sono destinati a giocare soprattutto nei prossimi decenni.

Tuttavia, il 14 e il 15 febbraio scorso, si sono incontrate ad Amerfoort in Olanda, le organizzazioni pacifiste occidentali che ancora lottano per il disarmo e per una soluzione pacifica dei conflitti nella regione, insieme con rappresentanti della cultura palestinese ed israeliana, per discutere in primo luogo della questione palestinese. Aldilà di una pur notevole convergenza su alcuni obiettivi di fondo, quali la partecipazione su un piano di parità dell'Olp e dello stato d'Israele ad ogni trattativa di pace, si possono grosso modo distinguere tre atteggiamenti: il primo, quello dei nordamericani, concentra la propria attenzione soprattutto sul rischio che dall'intreccio fra un conflitto locale nella regione (o altrove nel Sud del mondo) e l'intervento del Rdf degli Usa ("Deady connection") possa avere origine un conflitto nucleare destinato in breve ad estendersi su scala planetaria; il secondo, quello dei nordeuropei (maggioritari alla conferenza), è piuttosto morale che politico e si basa soprattutto su sensi di colpa ancora diffusi nei confronti degli ebrei e, più di recente, anche nei confronti dei palestinesi e degli abitanti delle colonie del passato; il terzo, caratteristico dei pochi sudeuropei presenti (francesi ed italiani), cerca di sottolineare la condizione di dipendenza economica e di sudditanza politica che fino ad un certo punto accomuna i loro paesi con quelli dell'altra sponda del Mediterraneo, nonché le pesanti conseguenze che la militarizzazione sul fronte Sud comporta per le loro democrazie, i loro territori, la loro economia, la loro qualità di vita.

È soprattutto su questa ultima direzione che il movimento per la pace italiano potrebbe utilmente sviluppare una propria politica di opposizione, non limitandosi a rivendicare la sacrosanta cacciata delle basi americane dall'Italia e il riconoscimento dell'Olp, ma proponendo anche alternative di difesa e soprattutto alternative politiche ed economiche ai modelli di cooperazione allo sviluppo, perseguiti dal governo. È su nuovi equilibri economici tra paesi occidentali e paesi del fronte Sud, infatti, e non sul petrolio a prezzi stracciati che si può basare lo sviluppo di una pace autentica e duratura nel Mediterraneo e nel Medioriente. □



spedizione in Sinai cominciata nel 1981 alle più recenti bravate del Delta Force nei cieli del Mediterraneo, sono cominciate le prove di uno schieramento offensivo che trova nella VI Flotta, acquartierata a Napoli, nelle basi appoggio di Sigonella e della Maddalena e nello spaventoso potenziale nucleare d'attacco di Comiso i suoi elementi cardine. Ad essi vanno aggiunte una miriade di altre basi e punti d'appoggio in Sicilia, in Puglia, in Grecia, in Turchia, in Spagna, nel Portogallo, in Egitto, mentre la VI Flotta — ed eventualmente la Rdf possono contare anche sull'ospitalità di Gibilterra, Maroc-

di 47 mila uomini, ma anche la Gran Bretagna, già impegnata anch'essa in Libano; la Germania Federale, che è pronta dal 1982 a rimpiazzare sulla Cortina di ferro fino a 93 mila soldati americani eventualmente impegnati nell'area Sud occidentale; l'Italia, con una propria For (Forza di intervento rapido) nuova di zecca, forte di 10 mila uomini e di un potenziale aereo-navale in rapida espansione che trova nella portaerei Garibaldi la propria ammiraglia.

Non si può dire, in generale, che il movimento per la pace internazionale abbia ancora compreso fino in fondo il ruolo cen-

GLI INTERESSI E L'INFLUENZA DELL'URSS NEL MEDITERRANEO

di IMCO BROUWER
del CEDIP

«**L**A STRATEGIA sovietica è semplice e lineare. I Russi vogliono crearsi le condizioni per minacciare e, se necessario, per interrompere le forniture di petrolio del Golfo Arabo all'Occidente. Inoltre essi vogliono far breccia nelle difese della Turchia e degli altri paesi meridionali della Nato per assicurarsi un facile accesso al mediterraneo, che mirano a controllare». Secondo John Laffin, specialista in questioni strategiche, e secondo A. Wohlstetter, altro esperto occidentale, l'Urss tenta di sfruttare tutti i conflitti locali del Medio Oriente al fine di sottoporre al proprio controllo l'intera regione e di aggiungere l'Europa Occidentale alla sfera sovietica, avvolgendola dal sud. Accanto a queste opinioni ve ne sono altre, forse un po' meno oscure, ma altrettanto scarsamente credibili, secondo le quali l'Urss sarebbe una forza di pace nel Mediterraneo, con obiettivi assolutamente difensivi, che reagisce solo per necessità alle attività della Nato e degli Usa nella regione.

Piuttosto che seguire quello che dicono pubblicisti e analisti tutt'altro che imparziali, è molto meglio dare un'occhiata ad alcuni fatti. Cercherò di spiegare, seppur brevemente, quali sono i diversi interessi dell'Urss nella regione mediterranea e mediorientale; quali mezzi essa usa per influenzare l'esito degli eventi; il contenuto, i risultati e le prospettive delle proposte di pace formulate dall'Urss nel 1976, nel 1982 e nel 1984.

Sebbene l'Urss prenda in considerazione il Mediterraneo insieme con l'intero Medio Oriente nei suoi aspetti politici, economici e culturali, cercherò di con-

centrare la mia riflessione sul Mediterraneo strettamente inteso, vale a dire il mare e i paesi che vi si affacciano, senza peraltro ignorare il contesto più ampio.

Cominciamo dagli interessi strategico-militari. Secondo uno studioso sovietico, l'Urss ha interessi considerevoli e pienamente legittimi da difendere nel Mediterraneo. Poiché tali interessi non vengono mai esplicitati, tuttavia, possiamo assumere che almeno i seguenti rientrino fra di essi: libertà di transito attraverso il Bosforo, il mar di Marmara e i Dardanelli; difesa dei propri confini sulla cosiddetta Linea Settentrionale (Turchia, Iran, Iraq); difesa dei propri alleati nella regione; neutralizzazione della presenza americana.

Pur essendo il punto di partenza delle operazioni navali sovietiche nella regione, il Mar Nero è collegato col Mediterraneo solo attraverso il Bosforo, il Mar

di Marmara e le quaranta miglia dei Dardanelli, tutti passaggi controllati dalla Turchia. La salvaguardia di questi passaggi è perciò uno dei principali obiettivi di Mosca. Per quanto riguarda l'economia, secondo il generale Crow, Comandante in capo delle Forze Nato nell'Europa Meridionale nel 1983, il 50% delle importazioni sovietiche e il 60% delle esportazioni transitavano per questa via, insieme con le circa 500 imbarcazioni di tutti i tipi che costituiscono la flotta del Mar Nero. La Convenzione di Montreaux del 1936 regolamenta il transito attraverso gli stretti e riconosce la sovranità della Turchia su di essi. Tale trattato limita la stazza e il carattere delle navi da guerra che l'Urss può trasferire nel Mediterraneo attraverso gli Stretti. L'Urss non ha basi negli Stretti, né garanzie che un improvviso irrigidimento da parte turca non possa impedirle di esercitare i suoi diritti sanciti dalla Convenzione. Già nel prossimo futuro, verso il 1988, verrà lanciata la prima vera e propria portaerei sovietica, che dovrebbe lasciare i cantieri di Nikolayev nel Mar Nero per raggiungere il mare aperto. Ma il transito di una nave militare da 75 mila tonnellate attraverso gli Stretti potrebbe essere impedito da un'interpretazione letterale della Convenzione.

La difesa dei confini meridionali dell'Urss è spesso vista alla luce dell'atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti dei loro propri confini meridionali, che com'è noto giustifica spesso interventi militari perfino in America Centrale. Tuttavia, nonostante l'invasione dell'Afghanistan, per molte ragioni non sembra molto probabile che l'Urss

sia disposta a rischiare un confronto più duro con gli stati della regione e con gli Usa per garantirsi un accesso all'Oceano Indiano e ai giacimenti di petrolio. Tanto per cominciare l'Urss, al contrario di quello che sostiene la Cia, non sta affatto esaurendo le sue risorse di petrolio e in ogni caso troverebbe più conveniente comprare petrolio mediorientale piuttosto che combattere per accaparrarselo. Anche per altri aspetti, tuttavia, questa regione non interessa molto all'Urss da un punto di vista economico. Comunque, un fattore allarmante per l'Urss è senz'altro costituito dalle oltre 100 basi Nato e Usa costruite nella regione dal 1952, l'anno in cui la Turchia si unì alla Nato e dalla presenza di bombardieri, di missili, etc. che rappresentano una minaccia diretta per l'Urss. Un altro aspetto importante che influenza la politica sovietica verso i paesi della Linea Settentrionale riguarda il gran numero di musulmani che abitano le repubbliche meridionali dell'Urss. Il crescente entusiasmo islamico nei paesi del Medio Oriente potrebbe accendere focolai di ribellione anche nell'Urss meridionale.

Un altro interesse strategico-militare per l'Urss nel Mediterraneo sarebbe la difesa dei propri alleati nella regione. L'unico paese con il quale l'Urss ha firmato un Trattato di Amicizia e di Cooperazione fra i paesi del Mediterraneo è la Siria (1980). In misura minore, possiamo considerare come importante alleato dell'Urss anche la Libia. Ma ne ripareremo quando ci occuperemo più da vicino di questi due paesi.

Un quarto aspetto militare è rappresentato dalla presenza navale sovietica nel Mediterraneo.



Storicamente parlando la V Eskadra è una risposta alla presenza della VI Flotta americana e in particolare al dispiegamento di sottomarini Polaris che potrebbero essere utilizzati come elemento di ritorsione nucleare contro l'Urss, alle portaerei, alle basi sulla terraferma che potrebbero interessare il territorio del Patto di Varsavia, non soltanto in Turchia, ma anche in altri paesi della regione. Così si sostiene che l'Urss voglia semplicemente mettere il bastone fra le ruote degli Usa nella realizzazione di queste strategie e di strarne l'attenzione da altre regioni, oltre a proteggere la propria flotta mercantile.

Un altro scopo strategico-militare generalmente riconosciuto è quello di ostacolare il rafforzamento del Fronte Sud della Nato in tempo di guerra. Robert Weinland, esperto di questioni navali, nella sua relazione a un convegno tenutosi in Italia nel 1982 e organizzato dallo Iai sostiene che i progetti dell'Urss per la guerra dipendono in larga misura dal tipo di guerra che sembra più probabile. Da quello che i sovietici pensavano nei primi anni Sessanta, cioè che da qualunque conflitto si sarebbe potuta generare una guerra nucleare generalizzata, si è convinti che, dagli anni Ottanta, una guerra fra alleanze può essere combattuta e essa può rimanere convenzionale. Secondo Weinland, tale sviluppo dottrinale potrebbe favorire attacchi preventivi. Un altro aspetto fondamentale della strategia navale sovietica è il tempo previsto per la durata di un eventuale conflitto. Più un conflitto è destinato a durare, più importanti diventano due delle funzioni della flotta sovietica: la protezione garantita alla "force de frappe" costituita dagli Slbm sovietici (Missili Balistici Lanciati dal Mare) e l'interruzione delle linee transatlantiche di comunicazione della Nato. Sembra altamente improbabile, quantunque l'Urss insista sin dagli anni Sessanta nella costruzione di una forza navale nel Mediterraneo a tale scopo, che esso possa essere efficacemente raggiunto. Sembra anche che, in definitiva, le priorità dell'Urss si siano spostate altrove.

Oltre alle esplicite ragioni strategico-militari che giustificerebbero la presenza sovietica nel Mediterraneo, in tempo di pace sono interessi politico-militari a rivestire importanza primaria.

Tali interessi si possono dividere in due categorie: lo sviluppo di una politica direttamente con-

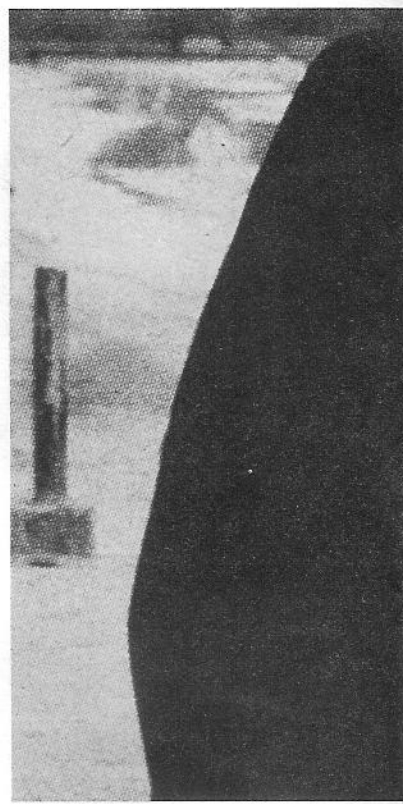
nessa con l'eventualità di una guerra (misure di deterrenza, ad esempio) e lo sviluppo della propria politica estera. «In effetti — scrive Maurizio Cremasco, noto stratega dello Iai — nel Mediterraneo la missione della Squadra navale sovietica dovrebbe essere più giustamente definita come una "mission-denial-mission", cioè una missione tesa a rendere più difficile, se non impossibile, lo svolgimento delle missioni tipiche della VI Flotta». Ancora, l'Urss sembra interessata a dimostrare di essere una forza con la quale non si può evitare di fare i conti quando si parla della regione. Infine, la V Eskadra sovietica serve per influire sugli avvenimenti medio-orientali, in contrasto col ruolo della VI Flotta americana, come già avvenuto diverse volte e, da ultimo, nel gennaio di quest'anno.

L'Urss deve fronteggiare problemi maggiori degli Usa, per quanto riguarda la sua flotta nel Mediterraneo. Qualunque flotta ha bisogno di approvvigionamento e di assistenza tecnica e perciò di porti presso i quali attraccare. Durante la relativamente breve alleanza fra Urss ed Egitto, dalla fine degli anni Sessanta al 1974, la V Eskadra disponeva di tutto il sostegno a terra di cui aveva bisogno per incrociare permanentemente nel Mediterraneo. Dopo la rottura delle relazioni fra i due paesi l'Urss non è mai più stata capace di trovare alternative. Solo la Siria e più tardi la Libia hanno accettato di aprire talvolta i loro porti alle navi da guerra sovietiche, come l'Algeria e la Jugoslavia, mentre Malta, Italia, Spagna e Gibilterra accolgono solo navi commerciali. La flotta ha dovuto pertanto accontentarsi di ancorare in diversi luoghi in mezzo al mare, di preferenza vicino alle strozzature del bacino Mediterraneo. Secondo la Convenzione di Montreaux, ai sottomarini non è concesso di attraversare gli Stretti turchi. Di conseguenza, essi provengono dall'Atlantico, dal Baltico e dall'Oceano Indiano. Le capacità d'intervento dell'Urss d'altra parte, sono incrementate dalle basi aeree della Crimea, da dove anche i bombardieri strategici possono coprire l'intera area mediterranea.

Come dicevamo prima, due paesi mediterranei sono oggi particolarmente importanti per la politica sovietica. Diamo un'occhiata più da vicino ai motivi che rendono Siria e Libia così importanti per l'Urss e la stessa Urss così importante per loro.

Sebbene i legami fra Urss e Siria siano più stretti di quelli che legano l'Urss alla Libia, in entrambi i casi si può parlare dello stesso tipo di relazione, basata sulla persuasione e sulla promessa di ricompense, fino alla concessione di vantaggi immediati: la cosiddetta "relazione del consenso". Consenso soprattutto per quanto riguarda questioni di politica estera, almeno fino a un certo punto. Durante la recente visita di Gheddafi in Urss, Gorbaciov — secondo *La Repubblica* (12/10/85) — «ha confermato l'estesa coincidenza dei punti di vista libico e sovietico sui più importanti ed acuti problemi internazionali». Tale affermazione veniva confermata alcune settimane dopo con l'invio di missili SA-5 da parte dell'Urss a Gheddafi, il quale dichiarava che la loro natura era esclusivamente difensiva. Però con un raggio di quasi 300 km. Perché un sostegno così palese a Gheddafi, ad un uomo con cui ci sono state in passato grosse divergenze, non solo a livello ideologico, ma anche — per fare un esempio più concreto — per quanto riguarda il sostegno garantito dalla Libia all'Iran?

Con la Siria l'Urss si trova spesso in difficoltà abbastanza simili e in situazioni quasi altrettanto paradossali. Non si può che considerare il Trattato di Amicizia e cooperazione, firmato nel 1980, (soltanto) come un atto pragmatico per entrambe le parti, senza il bisogno di una base politico-ideologica comune. Infatti, oltre a poche, anche se importanti, convergenze in politica estera, come l'appello per una conferenza internazionale per la pace che coinvolga tutti i paesi del Medio Oriente e gli altri paesi fin qui interessati alla regione, con la partecipazione di Israele e dell'Olp, o la lotta contro l'influenza degli Usa e la politica aggressiva di Israele, rimangono sostanziali differenze di vedute. Per esempio, l'atteggiamento di Assad verso l'Olp, che è sostenuta dall'Urss sin dalla metà degli anni '70. La Siria, per superare il proprio isolamento nel mondo arabo e i propri problemi interni, ha bisogno di un costante flusso di armamenti, che l'Urss ha assicurato in misura più che generosa. Nel periodo '76-'80 la Siria è stata il secondo importatore di armi sovietiche nel mondo (5,4 miliardi di dollari) dopo la Libia (5,6), con un tasso di dipendenza sulle forniture d'armi sovietiche dell'82%. Anche dopo il conflitto libanese del '82 è stata l'Urss a ricostruire l'eser-



cito e l'aviazione siriana, entrambi decimati da Israele con l'aiuto degli Usa. I sovietici, per evitare di perdere la Siria che ancor oggi sembra un paese-chiave per ogni soluzione del conflitto mediorientale e preoccupati dell'impegno degli Usa a Beirut, hanno fornito alla Siria i Sam-5 prima ancora che ai paesi del Patto di Varsavia, insieme con personale sovietico, allo scopo di evitare un uso incontrollato di quei missili da parte dei siriani. Ma aumentando la possibilità di scontro diretto fra Usa-Urss.

L'assistenza economica, altro mezzo per influenzare uno stato minore, è piuttosto modesta e canalizzata in alcuni progetti (la diga sull'Eufrate, per esempio), mentre le stesse armi vengono pagate dall'Arabia Saudita (!).

In cambio del suo sostegno per la Siria, l'Urss ha ricevuto ben poco in cambio, anche da un punto di vista politico. Come già era successo con l'Egitto, anche nel caso della Siria e della Libia sono i clienti a determinare la politica del fornitore.

Questo è sia il risultato di tendenze generali, come la sostanziale indipendenza della politica degli investimenti del cliente, sia della sua consapevolezza dell'importanza di giocare sul contrasto fra le due superpotenze. Infatti, questo si può dire pure per gli Usa, anche se è chiaro che



bia. Quantunque negli ultimi anni la Libia sia diventata più dipendente dall'Urss, Mosca si sta politicamente distaccando sempre più e lo spazio per un'autentica alleanza politica va restringendosi.

Ho cercato, sin qui, di delineare gli interessi dell'Urss nella regione mediterranea/mediorientale basandomi soprattutto su ricostruzioni e dati di fonte statunitense. Ma qual'è l'analisi che gli arabi fanno del ruolo sovietico nel Medio Oriente? Rashid Khalidi, professore palestinese alla Columbia University di New York, afferma — fra gli altri — il concetto seguente, pubblicato nel *Middle East Journal* dell'autunno 1985: «Sembra eviden-

te che agli occhi degli arabi il ruolo dell'Urss nel Medio Oriente e il suo potenziale ruolo negli sforzi per dare un assetto stabile alla regione è più grande di quanto possa sembrare... I leader palestinesi comprendono le difficoltà di Mosca e apprezzano il fatto che, in ultima analisi, l'Urss non accetta il punto di vista di Assad, il quale preferirebbe un movimento palestinese totalmente asservito a Damasco». In particolare, l'Urss ha chiesto tre volte una conferenza internazionale a cui partecipassero tutti i paesi arabi che confinano con Israele, lo stesso Israele, l'Olp, l'Urss e gli Usa, sotto l'égida dell'Onu. Secondo l'Urss Israele dovrebbe ritirar-

si da tutti i territori arabi occupati dal 1967 in poi, riconoscendo il diritto dei Palestinesi a uno stato proprio e il diritto di ciascuno stato ad esistere, Israele compreso. Secondo Robert Freedman, specialista americano, le ragioni — per la verità piuttosto deboli — per cui gli Usa e Israele dovrebbero continuare a rifiutare le proposte dell'Urss sono riassumibili come segue: tali proposte non cancellerebbero le cause del conflitto mediorientale; seppure a livello latente, le contraddizioni continuerebbero ad esistere anche dopo il ritiro di Israele dai territori occupati e dopo la costituzione di un eventuale stato palestinese indipendente; tale soluzione, dunque,

l'Urss ha una posizione assai più debole nel Medio Oriente e nel Mediterraneo, che la Siria può sfruttare assai meglio.

Anche la relazione con la Libia è per l'Urss assai problematica. Prima di tutto, i sovietici farebbero volentieri a meno delle loro relazioni con Gheddafi, ma anche in questo caso sono costretti a riconoscere, come già abbiamo visto, alcuni interessi comuni in politica internazionale, nonché l'importanza del sostegno politico e logistico che la Libia può offrire, oltre a quella della valuta pregiata che l'Urss incassa in cambio delle forniture di armi. È ritenuto generalmente improbabile, d'altra parte, e persino da alcuni falchi occidentali, che la Libia possa concedere all'Urss basi sul proprio territorio in tempo di pace e certamente non in tempo di guerra. Inoltre, la Libia diversifica i suoi acquisti di armi, al contrario della Siria, includendo fra i suoi fornitori anche la Francia e l'Italia. Dopo la decisione italiana di boicottare (almeno ufficialmente) la Libia dal punto di vista militare, Gheddafi è tuttavia costretto a chiedere di più all'Urss. Oltre alla vendita di armi, il blocco sovietico nel suo complesso mantiene rapporti economici vantaggiosi con la Libia anche in altri settori e può contarvi una presenza di circa 30 mila addetti, che spesso collaborano anche coi 5 mila cubani che lavorano in Li-

Neutralismo attivo

di FALCO ACCAME

L'ULTIMO Coordinamento di giugno dei Comitati per la pace è finito in maniera abbastanza significativa: senza nessuna mozione finale ma con tutti i partecipanti che cantavano «ma la Nato no», e chi suonava la chitarra era un compagno della Fgeci. Il che vuol dire che in definitiva questa coscienza anti Nato, repressa nel Pci, è comunque molto presente.

Il movimento per la pace, purtroppo, centrando l'attenzione solo sui missili di Comiso ha trascurato di cogliere il problema più complessivo della Nato. La politica americana tende invece a polarizzare tutto su questo problema: non sei nell'Europa se non sei nella Nato, se vuoi una economia di sviluppo devi essere nella Nato, l'economia si difende con le armi ecc. È una logica di polarizzazione, di chiusura in un blocco in cui le nazioni che lo compongono sono in uno stato di assoluta dipendenza dagli Usa.

Si pensa ad uno spostamento della guerra in Europa e al Mediterraneo come aspetto geografico di questo spostamento fuori dai confini; oppure si cerca di fare anche qui un cordone sanitario come nei Caraibi e creare un Mediterraneo sicuro per la VI flotta affinché possa passare liberamente dalle Azzorre al Golfo Persico e fare quindi di questo mare una specie di autostrada senza troppi ingombri e creare la possibilità di espansione degli Stati Uniti nelle aree strategicamente più calde. Contro questa visione ci dobbiamo opporre con determinazione e chiarezza.

Quasi tutti i paesi del Sud sono contrari alla presenza della VI flotta americana e di quella sovietica. Questo può essere un discorso veramente unificante per opporsi a che il Mediterraneo si trasformi semplicemente in un fianco militare difensivo, cosa ormai chiaramente visibile proprio qui in Sicilia con la militarizzazione di Lampedusa, Pantelleria, Trapani, Comiso, Sigonella ecc. Si vuole dare l'impressione che questo sia un lato esposto da proteggere.

Qualche cosa indubbiamente per muovere l'opinione pubblica è stato fatto in occasione della battaglia pacifista su Comiso. E Comiso credo andrebbe assunta come una cartina di tornasole utile per capire il significato della Nato, e dell'egemonia americana in questo mare. In questo senso l'esperienza di Comiso non dovrebbe essere cancellata come mi pare sia avvenuto negli ultimi tempi.

Dp deve essere provocatoria su una serie di questioni di fondo. Una di queste riguarda la questione delle sovranità regionali e principalmente riferita alle due regioni a statuto speciale, la Sicilia e la Sardegna.

Non tanto la sovranità nazionale, ormai diventata la bandiera cosmetica, la plastica facciale dei comunisti, ma un discorso molto più provocatorio, quello della sovranità regionale, secondo il quale le regioni assumono un ruolo soggettivo e determinante all'interno di un progetto di difesa del quale non siano pedine e obiettivi militari. Le regioni hanno il sacrosanto dovere di dire la loro.

Anche sul modello di difesa bisogna avere il coraggio di andare oltre il discorso generico. Fare politica credo debba essere qualcosa che si svolge sempre su due livelli: un contesto ci vuole, ma sarebbe uno sbaglio limitarsi sempre a grandi discorsi generici, ci vuole anche l'intervento puntuale, sull'uomo. La questione dell'esercito riguarda sia le strategie generali, ma non basta enunciare un diverso concetto strategico se non c'è anche questa azione puntuale sugli uomini, che poi sono coloro che fanno camminare le idee.

Riassumendo, i punti importanti sono a mio avviso la questione del regionalismo, dello smascheramento completo del Pci e anche dei Comitati per la pace là dove assumono posizioni vergognose, i problemi della difesa e più in generale il discorso di un neutralismo attivo. O si pensa in termini di "essere nella Nato" o si pensa in termini di "neutralismo attivo". □

perpetrerebbe una situazione favorevole all'Urss, tendenzialmente pronta a sfruttare a proprio vantaggio ogni situazione di tensione. Inoltre, il piano proposto dall'Urss avrebbe l'effetto immediato di sminuire il ruolo degli Usa come mediatori nel conflitto arabo-israeliano. In verità, come abbiamo visto, l'Urss fa del suo meglio per accrescere il proprio ruolo nella regione. Tuttavia, a partire dagli accordi di Camp David, tali sforzi non sono parsi molto efficaci.

Le proposte sovietiche restano dunque sul tappeto e non sono poi tanto brutte, sebbene sarebbe preferibile una soluzione direttamente concordata fra le parti della regione che escludesse potenze estranee. Quest'ultima soluzione, in realtà, sembra la più improbabile, come Rashid Khalidi sostiene con estrema chiarezza: «Occorre rendersi conto — afferma — che la politica degli Usa può soltanto muoversi nella direzione di un'esclusione dell'Urss dalla regione, oppure nella direzione della pace concordata, e che la seconda tendenza è stata quasi completamente sacrificata alla prima». Mosca, a sua volta, rifiuta le proposte degli Usa, secondo quanto sostiene Freedman, perché esse diminuirebbero la tensione nella regione e porterebbero perciò ad una diminuzione del ruolo dell'Urss.

In conclusione, vorrei citare il titolo di un articolo sulla politica estera sovietica di Bertil Duner, ricercatore per la pace, apparso sulla rivista *Cooperation and Conflict*: «L'Orso sulla preda, moderatamente avido, moderatamente forte». Purtroppo, anche l'Urss di Gorbaciov non sembra intenzionata a promuovere concreti passi unilaterali di distensione nel Mediterraneo. Nonostante la nuova aria che tira adesso, concretizzata nella proposta del 16 gennaio, sulla denuclearizzazione del mondo entro il Duemila: la presenza navale dell'Urss è stabile e ampia; le sue vendite di armi raggiungono un livello incredibile, tanto da aver reso possibile nel passato l'attacco egiziano del '73 contro Israele e da rendere possibile oggi l'intervento di Gheddafi in Libano (fatti che l'Urss non ha potuto impedire a causa dei suoi legami con questi paesi e per le ragioni sopra descritte, nonché per la sua conseguente incapacità di influenzare i processi decisionali in questi e altri paesi (lo Yemen è l'esempio più recente)). □

IL PETROLIO FONTE DI CONFLITTUALITÀ

di STEFANO SEMENZATO

VORREI soffermarmi su un problema che mi sembra abbastanza importante e che determinerà i meccanismi dei prossimi anni: la questione del petrolio.

Attorno agli inizi degli anni '70 vi fu un forte aumento del prezzo del petrolio che segnò una inversione di rapporto tra paesi produttori e paesi consumatori e portò all'afflusso di liquidità finanziaria in molti paesi arabi e quindi la possibilità per questi paesi di intervenire sui mercati finanziari mondiali; da qui una serie di investimenti che questi paesi hanno fatto. Questo modificò anche il rapporto di forza economica e politica. I paesi

arabi, giocando su questo accumulo di soldi non hanno puntato su uno sviluppo di base autosufficiente, ma hanno usato i soldi per l'acquisto di tecnologie spesso sradicate dal contesto, producendo un livello di dipendenza dal petrolio e dai meccanismi di commercio internazionale.

Su questa situazione si è anche sviluppata una tendenza volta a creare una unità del mondo arabo. Tentativi spesso falliti per motivi intrinseci che però traevano da questo processo economico alcuni margini riformistici di gestione. Oggi il prezzo del petrolio sta crollando, e ciò è indubbiamente il segno di una inversione di tendenza, di mu-

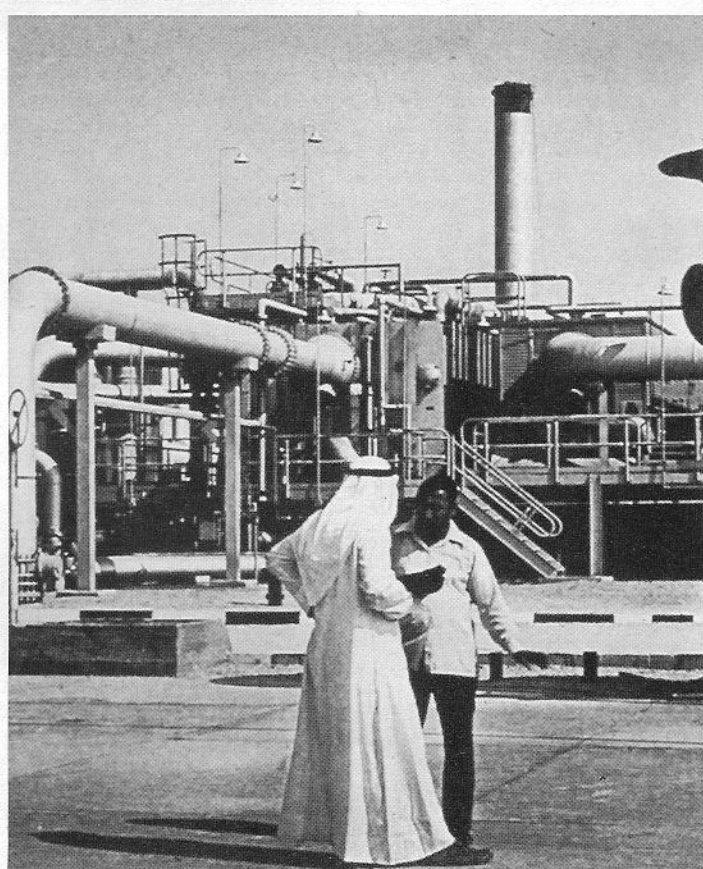
tamento nei rapporti di forza tra Occidente e Terzo mondo. Questa modificazione credo che comporti un grosso accrescersi di tensioni in tutto il Mediterraneo, perché cominciano a mancare i fondi per quel meccanismo di sviluppo dipendente tipico degli anni '70. Da questo punto di vista credo che la nostra lettura della realtà debba essere una lettura pessimistica: non si intravedono orizzonti strutturali che ci possono permettere di vedere un processo di uscita da questa situazione.

Il secondo elemento riguarda la politica delle superpotenze. Da parte degli Usa vi è un tentativo di gestione e di politica che tende ad affermare una propria egemonia politica e militare a livello internazionale e in qualche modo di indicare un certo modello come il modello da seguire. Da parte dell'Urss non vi è una capacità oggi di imporre un modello leader. Questo però non cambia nulla rispetto ai rischi di guerra, semmai li aumenta. In una situazione in cui si hanno strutture di superpotenze con apparati militari che rispondono a logiche militari, il rischio di retrocedere può portare per reazione alla possibilità di innescare meccanismi di guerra uguali e talvolta maggiori di altri.

Gli Usa, nel tentativo di dimostrare la loro egemonia nel Mediterraneo fanno una politica che ha alcuni aspetti evidenti: quella della politica muscolare aperta, il rifiuto di ogni politica di trattativa vista in qualche modo come cedimento, l'appoggio incondizionato ad Israele che in questa logica diviene il baluardo di questa politica.

L'Urss da parte sua in questa situazione non può perdere i suoi pochi baluardi di forza nel Mediterraneo. Dall'altro però non è interessata a muovere le acque appoggiando i movimenti di liberazione, anche perché è evidente ormai che la logica di Gorbaciov è molto proiettata a riacquistare una credibilità a partire dalla soluzione dei problemi interni all'Urss e che quindi la capacità di riproporre un ruolo egemonico per l'Urss passa attraverso il fatto di riproporre il modello sovietico come modello attrattivo.

La conseguenza di questo tipo di processo è la accentuazione della logica degli stati forti e non è un caso che emergano stati come la Siria, la Libia e Israele come elementi centrali della dialettica nel Mediterraneo. C'è un tentativo da parte delle superpotenze ad accentuare que-



sta politica di crescita di ruolo degli stati forti, che divengono i baluardi delle due superpotenze. Questo produce una politica di riarmo da parte delle singole nazioni che si somma a quella sviluppata negli anni '70 quando grazie all'afflusso di disponibilità finanziaria, gli stati arabi tesero a crearsi degli eserciti molto potenti. Ambedue le superpotenze hanno l'interesse a far fallire (gli Usa) o la non volontà di impegnarsi (l'Urss) sul problema dell'Olp e del popolo palestinese, in una situazione in cui la politica di disgregazione degli stati meridionali è una politica che più fornisce delega d'intervento alle superpotenze.

L'interscambio politico e culturale tra le due sponde del Mediterraneo è molto scarso. Tutte le elaborazioni sviluppate anche dalle forze di sinistra e dal movimento per la pace sono elaborazioni limitate da questo tipo di rapporto, nel senso che le priorità e le scelte degli obiettivi non sono sempre coincidenti. Ad esempio la nostra battaglia sul disarmo, contro l'esercito, trova dall'altra parte necessità e meccanismi di difesa difficilmente rapportabili. Dobbiamo correre il rischio di discutere con interlocutori senza porre troppe pregiudiziali, cercando di capire anche le logiche con cui si muovono questi interlocutori.

Un altro punto è quello che riguarda la politica della difesa, e la necessità di contrastare la concezione della "minaccia" che è alla base del progetto di ristrutturazione delle forze armate.

Secondo questa concezione ciò da cui dobbiamo difenderci è il rischio di rimanere senza fonti petrolifere e quindi dobbiamo garantire con le portaerei la sicurezza delle petroliere, in questo senso anche l'ipotesi di uno sbarco sarebbe finalizzato a garantirci le fonti petrolifere. Ne deriva una estensione militare che nei fatti prevede le possibilità di un intervento armato in zone del Medio Oriente. Vi è la non accettazione del fatto che questi paesi dispongano liberamente delle proprie risorse e prevale il concetto per cui queste risorse sono in qualche modo appartenenti di diritto al mondo occidentale.

Uno dei problemi centrali che abbiamo è di individuare delle forme di passaggio verso quello che abbiamo indicato come sviluppo autocentrato, indicando forme di scambio che favoriscano una tendenza all'autosufficienza ed a sviluppi meno dipendenti.

RAPPORTO NORD-SUD E COOPERAZIONE MEDITERRANEA

di GIUSEPPE BRUNO
del CISS

(Centro di cooperazione internazionale Sud-Sud)



LA SCIENZA che investiga sulle cause della guerra è la Polemologia, il cui fondatore fu il sociologo francese Gaston Bouthoul. Le scienze derivate quali, l'analisi dei conflitti, la geostategia delle tensioni, la sociologia dei confronti, marcano il cammino scientifico inteso a ricercare la pace attraverso lo studio delle cause di guerra. Il suo slogan potrebbe essere: se vuoi la pace, conosci la guerra. Con le teorie della Polemologia applicata in centinaia di Istituti e Centri di investigazione si sono sviluppati sul piano politico, culturale e ideologico i concetti di dissuasione, deterrenza, distensione, disarmo e così via.

Una prima analisi polemologica effettuata per mezzo del metodo fattoriale (economico, etnico, religioso) dal Ceseden sottolinea che la conflittualità nel Mediterraneo raggiunge il livello di probabilità del 66%, una delle più alte del mondo e che in esso esistono fino a 24 centri potenzia-

li di conflitto, principalmente in Medio Oriente (tensione arabo-israeliana) nei Balcani (tensione greco-turca) nel Maghreb (tensione Libia-Algeria-Tunisia-Marocco). Inoltre il Mediterraneo è la zona di massima attività terroristica del mondo e di presenza di due forze navali, VI flotta Usa e V eskadra sovietica, ambedue con capacità di dissuasione nucleare. Il Mediterraneo non è quindi più zona periferica o di confine tra blocchi ma l'asse di frattura tra Est ed Ovest e ancor di più tra Nord e Sud del mondo.

Mentre molte sono le analisi polemologiche che analizzano i conflitti e le strategie militari poco si è fatto per studiare, col metodo fattoriale ed altre scienze le cause economiche di questa frattura Nord-Sud. Basta fare qualche esempio per capire che la frattura è geo-economica: tra Nord e Sud nell'area mediterranea il traffico marittimo è di 30 volte inferiore a quello Est-

Ovest, vale a dire che per ogni 30 navi che percorrono il Mediterraneo da Est a Ovest ce n'è una sola che unisce commercialmente l'Europa con l'Africa.

La costruzione dell'Europa comunitaria ha già determinato nei paesi dell'Europa meridionale una inferiorità strutturale e una divisione internazionale dei mercati anche nell'ambito mediterraneo. Per uscire da questa subalternità molte forze parlano di "Progetto Mediterraneo", una opzione certamente non compatibile con le aspirazioni imperialiste dell'Europa comunitaria. La tendenza prevalente infatti è quella di considerare l'area sud mediterranea, area di sviluppo

satellite, in termini cioè di semplice inserimento largamente passivo nel mercato europeo. Dall'altra parte, l'area nord-africana, è stata inserita nel mercato cosicché la Cee è assolutamente vitale nella economia di molti paesi mediterranei.

Il mercato comune europeo rappresenta il 60% del commercio estero della Tunisia, il 50% per l'Algeria, il 40% per l'Egitto e il Marocco. I termini di colonizzazione e investimento di capitali sono stati sostituiti con il termine più moderno di cooperazione benchè la natura delle operazioni sia immutata. Lo sviluppo di questi rapporti economici ha determinato una fascia di paesi nord-africani a crescita guidata dalle esportazioni, con forte presenze di borghesie nazionali dipendenti, e al contempo stesso ha peggiorato le condizioni di vita determinando il tracollo di quella autosufficienza alimentare necessaria da secoli alle popolazioni. Basti ricor-

dare per esempio le produzioni di cereali che sono state ridotte considerevolmente (del 40% in Egitto) per lasciare il posto alle produzioni esportabili come olio, arance.

Ora questi paesi devono rinnovare i trattati commerciali con la Cee nella prossima conferenza di Bruxelles. Paradossalmente questi rapporti economici Nord-Sud tra paesi mediterranei hanno determinato un debito di 30 mila miliardi per i paesi nordafricani e per ogni Ecu (unità economica europea) investita dalla Cee un guadagno 10 volte superiore al capitale offerto dai paesi donatori.

Questa politica europea nel Mediterraneo è in effetti lo specchio di un più vasto "Progetto" di inserimento economico nei paesi in via di sviluppo (Pvs) che vede nella convenzione di Lomé il punto di partenza per realizzare uno scambio ineguale tra materie prime offerte dal Sud del mondo a costi bassi e tecnologie occidentali sempre più necessarie e dispendiose.

Investimenti nel Sud del mondo

Un documento importante sui rapporti Nord-Sud è stato elaborato da Brandt che sostiene la politica degli investimenti nei Pvs come spostamento di capitali a sostegno delle povertà. Si è partiti così alla ricerca dei paesi poveri, armati di indicatori strutturali, economici, sociali sempre più raffinati come il reddito, il consumo per abitante, l'occupazione e così via. Ma quel che non si fa in questi tentativi di misurazione della povertà e nei progetti di sviluppo e investimento che ne derivano è una politica di inversione di tendenza dei meccanismi della povertà.

Il costo sociale del benessere individuale risulta troppo alto ma nonostante tutto si antepone al benessere sociale e collettivo. L'evoluzione del benessere, in termini quantitativi, della società, ossia il reddito e il consumo individuale, ha raggiunto un momento critico, mettendo in crisi tutte le teorie capitalistiche sullo sviluppo.

Al contrario la teoria del "de-linking", distacco cioè dal mercato capitalistico di Amin, Dos Santos, Gunder Frank, appoggiata da studiosi come Shayo, Lopezler sembra dare possibilità storica all'attuazione di un benessere sociale fondato su un modello di sviluppo cosiddetto autocentrato.

Nell'articolazione dei rapporti Nord-Sud, che ha visto la diffe-

renziamento dei paesi del Terzo Mondo in diversi livelli, con al vertice i paesi di nuova industrializzazione (Nic) e i paesi dell'Opec, esistono poche possibilità di realizzare questa teoria del "de-linking". L'economia-mondo risulta non facilmente superabile, visti i livelli di multinazionalizzazione dell'economia, ma in una fase intermedia è possibile operare per meccanismi di cooperazione ristretta ad ambiti regionali, come del resto possibile nell'ambito mediterraneo.

Contribuire a impostare un modello di sviluppo autocentrato, realmente bilanciato e adeguato all'insieme delle proprie risorse economiche, ambientali e sociali costituisce una maniera concreta di intervenire in questa area, contribuendo così anche allo sviluppo del nostro territorio in un rapporto di interscambio Sud-Sud.

Una cooperazione può allora servire quando gruppi di base si trovano ad operare in termini di cambiamento dell'economia interna, sia nei paesi industrializzati che nei paesi non interessati da questo sviluppo.

I processi di stratificazione economica in ogni paese determinano caratteristiche locali diverse, ma comuni sono i problemi vissuti dalle popolazioni: rilevanti crisi economiche e sociali con tassi di disoccupazione e pauperizzazione elevati; modelli economici gestiti con scelte di sottosviluppo da classi dominanti locali incapaci a proporre e praticare modelli autonomi di sviluppo; processi d'industrializzazione completamente importati e distruttivi dell'economia interna.

Partendo da queste considerazioni è evidente che il ricercare una soluzione ai problemi posti dal non-sviluppo del territorio meridionale sia profondamente collegato alla ricerca delle opportunità di sviluppo di tutte le realtà economiche meridionali. Le possibilità che le popolazioni dell'area mediterranea diventino protagoniste di questo processo economico sono comunque determinate dal processo di aggregazione politica che sapranno sviluppare le forze progressiste di questa area geografica.

In questo ambito internazionale l'Italia ha scelto di operare solo recentemente. È stato regolamentato con due diverse leggi, la n. 38 e l'ultima la n. 73, l'aiuto allo sviluppo e la lotta contro la fame. La programmazione degli interventi avviene su due direttive: il multilaterale che finanzia le agenzie internazionali delle Nazioni Unite (Oms, Uni-

cef, Fao, Unesco) o la commissione sviluppo della Cee, il bilaterale che finanzia direttamente i governi dei Pvs.

È difficile pensare che quando un governo destina per il decennio 80-90 circa 30 mila miliardi alla cooperazione nel Terzo Mondo lo fa solo per generosità. L'aiuto allo sviluppo rende: si tratta infatti di investimenti pubblici destinati all'acquisto di mezzi e prodotti da trasferire, il che significa appalti alle nostre industrie, viveri commissionati alle multinazionali alimentari, contratti commerciali non esclusi quelli per forniture militari. Del resto la legge 38 consente ciò e la recente denuncia sulle spese fatte ai fini della formazione di tecnici militari in alcuni Pvs ha messo in luce la necessità di modificare questo strumento legislativo.

La legge 73 invece, ha voluto lo sdoppiamento della cooperazione in due strutture parallele che gestiscono fondi in maniera separata; con quest'ultima legge si dovrebbero investire 1900 miliardi in 18 mesi di cui 12 già trascorsi con interventi definiti da Forte "a pioggia".

In questi ultimi anni si è andato sempre più sviluppando un movimento di opinione in favore del Terzo Mondo che organizzatosi in organismi di cooperazione internazionale, ha sviluppato la cooperazione di base con le comunità locali in vari paesi, con le organizzazioni popolari, sindacali, femminili e in alcuni casi con le formazioni politiche delle opposizioni ai regimi. Molti di questi organismi non governativi hanno già svolto un ruolo decisivo rivelando il carattere "imperialista" di tante iniziative contro la fame e l'elenco delle battaglie possibili sarebbe lungo da fare. Basterebbe prendere comunque i capitoli delle proposte per un negoziato globale avanzate dal gruppo dei 77 paesi più poveri del mondo.

Chi fra noi si occupa di cooperazione ritiene cioè che vi sia una alternativa alla competizione-militarizzazione internazionale e in questo cercano di rappresentare una alternativa stessa rispetto al tipo di intervento e di investimento operato dall'Italia nei Pvs. È possibile ricercare un'alternativa ai meccanismi della cooperazione Nord-Sud di tipo post e neo-coloniale determinando relazioni internazionali Sud-Sud che avvino un negoziato globale sui rapporti economici tra paesi come nel caso dell'area mediterranea. Se vuole rispondere a queste sfide anche la

cooperazione deve trasformarsi da strumento di aiuto tecnico o economico a protagonista di un nuovo modello di autosviluppo appoggiando in questo sforzo le popolazioni che lottano per questa autodeterminazione.

È quasi paradossale che in un momento in cui finalmente si comincia a realizzare una ampia presa di coscienza, si senta parlare di intervento straordinario nel Terzo Mondo. Si è rivelata fallimentare l'idea di chi reputava di potere risolvere i problemi dello sviluppo con energici interventi puntiformi, staccati, spesso in maniera estrema, dal reale contesto locale. Esempio storico risulta essere la vicenda legata alla costruzione in Egitto di un lago tra i templi degli antichi Faraoni, che ha disseccato il Nilo, asciugando la fertilità del limo per interi chilometri e determinando il crollo dell'economia contadina.

Ciò si è dato in molti campi e in tutti gli ordini di grandezza in diversi paesi e nell'ambito di interventi diversi: dal grande progetto agricolo all'installazione di una pompa d'acqua, in maniera del tutto simile in quanto a trasformazioni tra il nostro meridione e tutto il Sud del mondo.

Abbiamo così sperimentato il completo fallimento in tutto il Sud di una politica di intervento straordinario ma soprattutto abbiamo visto i danni incalcolabili che questa strategia ha prodotto.

Appare evidente come in realtà essa sia servita solamente per sancire i termini dello squilibrio, creare una ancora maggiore dipendenza e subordinazione distruggendo sistematicamente negli ultimi anni ogni possibilità di uno sviluppo graduale, autonomo e adeguato al tipo di risorse effettivamente presenti. Questo intervento straordinario lungi dal costruire una occasione per gli enormi strati di popolazione emarginata del Sud, ha costituito e costituisce ancora il migliore alimento per una classe parassita e mafiosa.

L'attuale processo economico e politico vede questa classe garante per l'utilizzo del nostro territorio come crocevia dei mercati clandestini, ora anche come portaerei, condizionando così la possibilità di un processo di sviluppo e di pace.

Speriamo che le forze del progresso sappiano allearsi con i popoli oppressi e rappresentare una alternativa per costruire un futuro ed un Mediterraneo di pace. □



LA PUGLIA NELLA STRATEGIA MILITARE

di DINO FRISULLO

I TERMINI del processo di militarizzazione del Mediterraneo dovrebbero essere ormai chiari. Si tratta dello spostamento verso sud ed est di Suez del ruolo di gendarme della Nato, originato dalla crisi della "Cento" e della "Safety Belt", il cordone sanitario eretto nel dopoguerra sul confine sudoccidentale dell'Urss. Centrale, in questo processo, è la proiezione a sudest della "Task Force" Usa, con relative necessità di basi a terra e supporti logistici, e la deterrenza nucleare rappresentata da Comiso. Se gli Usa guardano all'area del Mar Rosso e del Golfo Persico, resta ai loro alleati europei un accresciuto compito di deterrenza ed intervento nell'area mediterranea. E il ruolo dell'Italia è centrale, visto che,

per motivi diversi, è in crisi la sudditanza e/o la stabilità interna della Spagna, della Grecia, della Turchia, degli stessi alleati mediorientali e nordafricani degli Usa. Questo ha comportato anche per le Forze armate italiane, dai primi anni '80, il compito di attrezzarsi in termini di capacità di pronto intervento, investendo grandi capitali in sistemi d'arma offensivi (Marina ed Aeronautica) ed in capacità di proiezione rapida, meccanizzazione e mobilità da parte delle truppe di terra.

La nostra ipotesi è che, se Sicilia e Sardegna garantiscono la deterrenza nucleare e la copertura aerea e sommergibilistica da parte degli Usa, la Puglia sia destinata: 1) alla copertura radaristica e di "intelligence" del Me-

diterraneo orientale e dei Balcani; 2) alla proiezione offensiva italiana per operazioni, in ambito Nato, che per motivi logistici o politici non richiedano o non consiglino l'entrata in campo della VI Flotta (della quale comunque non a caso i piani Nato prevedono il concentramento nello Jonio in caso di emergenza); 3) in subordine, a fornire basi di appoggio alle unità mobili (truppe aviotrasportate, sommergibili nucleari) americane.

Date le caratteristiche di integrazione stretta fra sistemi d'arma convenzionali e nucleari, sia dal punto di vista tecnico che operativo e strategico, tutto questo significa che la Puglia non è meno centrale della Sicilia, come base operativa (e relativi processi di militarizzazione del territorio che già oggi la pongono ai primissimi posti per servizi militari) e come bersaglio di possibili ritorzioni in caso di conflitto.

La coscienza della militarizzazione sta crescendo, in Puglia, ma è ancora lontana dal diventare di massa, o quantomeno da toccare i livelli raggiunti, nei momenti migliori, nelle due isole. La presenza americana, nelle due grandi basi di controllo radar ed interdizione di Martina Franca e S. Vito dei Normanni, pur essendo non inferiore nel numero a quella ad esempio di Sigonella, ha caratteristiche da un lato di separatezza, segretezza e totale autosufficienza, dall'altro — specie ultimamente — di ricerca del consenso fra la popolazione locale, con iniziative "cul-

turali" e campagne di stampa: con qualche risultato, se è vero ad esempio che i Comuni di S. Vito e di Ostuni, adiacenti al sito nucleare di Carobigno, hanno approvato l'anno scorso delibere di denuclearizzazione ma... solo nell'aspetto "civile", temendo di fare uno sgarbo agli americani denuclearizzandosi anche dal punto di vista militare.

Ma più che la presenza straniera, è l'estensione ed il salto qualitativo della presenza militare italiana a segnare in modo crescente la Puglia. E con qualche possibilità di consenso o quantomeno di non opposizione, poiché le infrastrutture connesse (ad esempio i forse mille miliardi che verranno spesi in dieci anni a Taranto dalla Marina per la nuova base della flotta di altura con il "Garibaldi"; o le ricadute, opere e tangenti di Stato connesse ai nuovi poligoni permanenti per artiglieria o corazzati nella Murgia barese) possono essere visti, in un contesto di gravissima crisi occupazionale specie nelle aree interne, come un tampone per la microedilizia legata agli appalti o per il commercio ed i servizi. Ed a questa ideologia è subalterno anche il Pci, che ha avallato le scelte dei militari sia a Taranto, quando era in Giunta, che in Murgia, dal Comitato misto regionale.

L'assegnazione a Taranto del "Garibaldi", appunto, prima portaerei italiana, col suo corredo di almeno 10 navi di scorta ed antisommergibile, con il compito di «sorveglianza delle rotte commerciali nel Mediterraneo» cioè di missioni ad ampio raggio da Suez a Gibilterra, è il fulcro del dispositivo aggressivo progettato in Puglia. La copertura aerea sarà assicurata dai "Tornado" di Gioia, capaci di armamento sia convenzionale che nucleare, e dagli Amx di prossima installazione a Brindisi; sempre a Brindisi la S. Marco avrà i suoi anfibi da sbarco, finanziati in parte coi fondi della Protezione civile; dalla base aerea di Galatina (Le), in via di ampliamento, decolleranno gli elicotteri di Marina attrezzati alla copertura antisommergibile. Ed infine, i poligoni permanenti già deliberati dalla Regione per oltre 15 mila ettari nell'area della Murgia sono luogo, ormai da cinque anni, di esercitazioni interforze (truppe aviotrasportate e da sbarco, mezzi corazzati e Tornado) e di trasferimento rapido via mare o aria delle principali Divisioni di stanza nel Nord-est (Ariete, Centauro, Friuli) e della Folgore, prefigurando un ruolo della Murgia come tram-

polino per la Forza di pronto intervento di Lagorio e Spadolini.

La modalità di decisione (per la nuova base navale di Taranto si è scavalcato totalmente Comitato misto regionale ed Enti locali, appellandosi ad una leggina di vent'anni fa; per i poligoni murgiani si sta ignorando l'opposizione di quattro Consigli comunali, una decina di Sindaci, della Comunità montana, dei sindacati), prefigurano un modello sociale autoritario, in cui il colonnello o l'ammiraglio conteranno più del Sindaco, in cui la distorsione delle economie locali aprirà la strada alla militarizzazione delle coscienze: un modello già sperimentato a Taranto, "città militare" da oltre un secolo, e che progressivamente investirà l'intera Puglia centromeridionale. Legato a questi processi è lo sviluppo dell'industria bellica, che a Brindisi e Foggia consiste in reparti staccati della grande industria aeronautica, unica risposta alla crisi verticale dei rispettivi poli industriali, mentre a Bari trova una specializzazione nella media industria di esportazione di armamenti antiguerriglia nel Terzo mondo, come è venuto alla luce con la nostra denuncia dell'esportazione illegale di armi in Sudafrica. L'intreccio fra industria bellica e comandi militari, e fra rete dei subappalti ed insediamenti militari, ed ancora fra subordinazione delle Autonomie locali e tangenti garantite agli insediamenti militari, è l'esempio estremo di un più generale destino di rapina con caratteristiche "neocolonialiste" del territorio e delle risorse, già consumata nella fase dei poli industriali. È chiaro che il processo di militarizzazione costruisce la propria ideologia: i "folli libici", gli "sceicchi arabi", i "terroristi palestinesi", la visione del Mediterraneo come groviglio di guerrieri impazziti bisognosi di regolazione armata, la confusione fra violenza, terrorismo e lotte di liberazione, contribuiscono a far passare fra la gente lo schema di "amico/nemico", che legittima la risposta con apparati bellici aggressivi all'ansia di sicurezza e rassicurazione. Mentre, per altro verso, in Puglia come in Sicilia o in Campania, il precariato metropolitano e i lavori stagionali nelle campagne richiamano masse crescenti di lavoratori irregolari dal Terzo Mondo, ed emergono, proprio in una delle regioni storicamente più marcate dal dramma dell'emigrazione e del razzismo, fenomeni di razzismo e di emarginazione, ancora larvari ma pericolosi per

qualsiasi ipotesi di cooperazione attiva nel Mediterraneo.

È possibile una politica di scambi e rapporti internazionali diversa, da parte di una regione od un'area del Meridione d'Italia? Non è certo solo problema di funzionalità di porti e trasporti, finché lo scambio continuerà ad essere di tecnologie contro materie prime nei termini attuali. Esiste un'altra Puglia

possibile, quella che metta al centro del proprio sviluppo contemporaneamente i problemi delle proprie aree "marginali" e di quelle delle altre sponde del Mediterraneo; e quindi tecnologie, sì, ma riferite e finalizzate alla riqualificazione dell'agricoltura, al riequilibrio territoriale, al recupero e valorizzazione delle risorse... Partendo dal "Sud del Sud", e riconvertendo in questo

senso l'economia — oggi eterodiretta — del Meridione, si potranno anche inserire elementi di scambio meno ineguale e distruttivo fra le due sponde del Mediterraneo. In altri termini: se non si inverte il meccanismo di sviluppo distorto e squilibrato del Meridione, esso non sarà che mediatore esterno di nuovi squilibri e nuove disuguaglianze. □

La militarizzazione dei Nebrodi

di FRANCESCO SAIJA

NEL 1979 il Comitato misto paritetico della regione Sicilia per le servitù militari avrebbe deciso (senza rendere pubblici i documenti ufficiali) di insediare una struttura militare in circa 23 mila ettari, nella zona dei monti Nebrodi, che è una delle zone montane più importanti della Sicilia, anche da un punto di vista ecologico. In un territorio che abbracciava inizialmente diversi comuni delle province di Messina, Enna e Palermo. Nel momento in cui si è saputo di questa iniziativa del governo, contrariamente a quanto avvenne a Comiso, in queste zone la popo-

lazione si è mobilitata. Ad esempio, quando la famosa marcia Milano-Comiso ha attraversato la zona di Mistretta, vi è stata una manifestazione di massa che ha coinvolto tutto il paese. E ancora, il comune di Castel di Lucio un anno e mezzo fa ha promosso un referendum su questo problema; allora vi era un'amministrazione di sinistra. In ogni caso, per il momento il fronte è unitario, tutti i partiti, le organizzazioni sindacali, la stessa Curia vescovile di Patti, sono contrari al poligono di tiro.

È evidente la grossa contraddizione esistente tra i piani di sviluppo della zona dei Nebrodi e l'ipotesi ormai data per scontata dalle autorità militari, di una megastruttura militare di circa 12 mila ettari (oggi non si parla più di 23 mila ettari, ma di "soli" 12 mila, che restano moltissimi, visto che un normale poligono di tiro occupa dai 200 ai 300 ettari). A questo punto, due sono i nodi politici di fondo senza la risoluzione dei quali non può esistere alternativa di sviluppo della zona dei Nebrodi, a meno che non ci si voglia limitare a pure affermazioni di carattere propagandistico o demagogico. Da un lato la politica militarista dell'attuale governo e del suo ministro della Difesa, — con l'acquiescenza anche nell'opposizione di sinistra, dello stesso Pci, al nuovo ruolo della Nato nel Sud-Europa — e dall'altro la subalternità della nostra politica

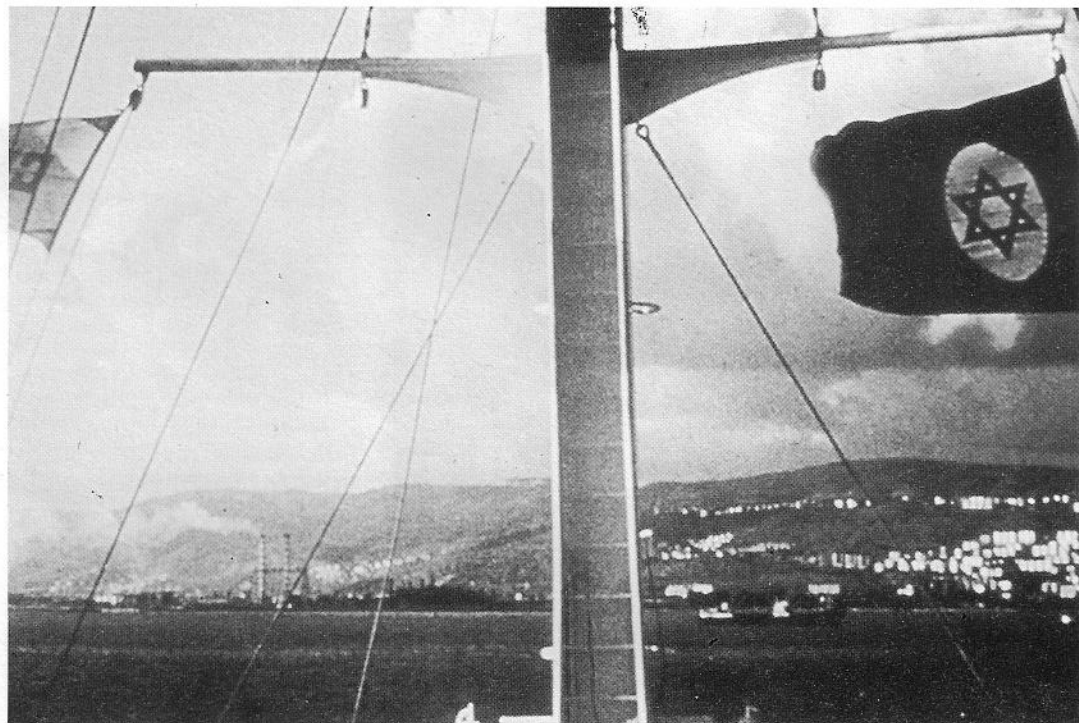
economica alla politica Cee, che come sappiamo ha recato danni gravissimi all'economia del Mezzogiorno e quindi anche alla Sicilia.

Le scelte militaristiche penalizzano il Mezzogiorno nel suo complesso e penalizzano proprio quelle aree montane un po' collinari, suscettibili di un notevole sviluppo, come dimostrato da studi anche recenti.

Queste scelte sono state fino ad oggi tollerate passivamente dallo stesso governo regionale che pure, sulla base dello statuto, avrebbe notevoli possibilità di intervento. Le scelte militariste, rispetto al territorio dei Nebrodi non solo bloccano il decollo dell'economia di questa zona ma si presentano addirittura come distruttive della stessa cultura, delle tradizioni e dell'ambiente naturale della zona. Un ambiente ancora ecologicamente integro, una delle zone che potremmo considerare il polmone verde della Sicilia, insieme alla vicina area delle Madonie. E, infine, queste scelte militari mettono in discussione la stessa sopravvivenza delle popolazioni per la maggior parte delle quali l'alleveramento è centrale.

I Nebrodi vivono una sorta di equilibrio del sottosviluppo senza alcuna autosufficienza e sempre maggiori difficoltà, a malapena attenuate dalle sempre più scarse rimesse degli emigranti e da una assistenza pubblica ormai ridotta al lumicino. Invertire questa tendenza è ovviamente necessario e urgente per impostare una nuova qualità dello sviluppo della zona sulla base dell'utilizzo delle risorse che in questa zona esistono. Il discorso dello sviluppo autocentrato va quindi approfondito rispetto alla zona dei Nebrodi e portato avanti. Certamente non contribuirà allo sviluppo della zona la megastruttura militare. □





CENTRALITÀ DEL MEDITERRANEO NELL'ATTUALE SITUAZIONE DI GUERRA

di WASSIM DAMMASH
dell'Ufficio di Roma dell'Olp

L MEDITERRANEO è una area di crisi e non solo da oggi. Sono in corso da anni molti conflitti: ci sono situazioni di conflittualità che riguardano lotte di liberazione e conflitti fra diverse nazioni o comunità in tutte le parti del Mediterraneo. Si può citare la lotta di liberazione del popolo saharoui o la questione di Gibilterra, per arrivare poi alla questione di Cipro, alla divergenza fra Grecia e Turchia, alla questione palestinese, al conflitto arabo-israeliano. Naturalmente non sono soltanto queste le aree di crisi di questa regione, ce ne sarebbero moltissime altre.

Il punto in comune di questa situazione di conflitto è che sono tutte causate, direttamente o indirettamente, dall'intervento coloniale. Direttamente come è evidente nel caso palestinese o cipriota, indirettamente come nel

caso libanese. "Indirettamente" perché se andiamo alle origini della questione troviamo che fu l'intervento coloniale francese a generare la situazione attuale tagliando un pezzo della Siria in cui la comunità maronita risultava in quel momento maggioritaria e rompendo quindi un equilibrio instaurato attraverso i secoli. In altre situazioni l'intervento coloniale quale causa di instabilità è immediatamente evidente, come nel caso dell'ex Sahara spagnolo dove la potenza coloniale si è ritirata delegando al Marocco il compito di controllare il territorio e la popolazione, creando così una nuova situazione di instabilità.

Sembrerebbe eretico dire che oggi le cause di instabilità sono da riferirsi al colonialismo perché generalmente si pensa che il colonialismo, come situazione di dominio diretto di una nazio-

ne su un'altra, sia finito e si parla di neo-colonialismo. In realtà esso è un risultato diretto del colonialismo.

L'intervento nel Mediterraneo da parte soprattutto della Francia e dell'Inghilterra era finalizzato all'apertura di nuovi mercati alle industrie di queste nazioni allora in crescita. Non si tratta quindi, soltanto, di materie prime, in quel momento c'era soprattutto il problema di aprire nuovi mercati. Questa politica di intervento mirava alla distruzione dei sistemi economici cosiddetti tradizionali, cioè del modo di vivere di intere popolazioni.

E questo è stato ottenuto. Oggi la politica perseguita in generale dall'Occidente, va ancora nella direzione di mantenere il controllo dei mercati, aperti allora per diritto di conquista, attraverso formule nuove.

Solitamente si parla di sottosviluppo in termini economici e in realtà la politica coloniale e neocoloniale tende a mantenere o accelerare il processo di sottosviluppo — si parla di paesi in via di sviluppo, ma sarebbe più opportuno dire paesi in via di arretratezza continua e d'impoverimento continuo e crescente — ma bisognerebbe parlare anche di sottosviluppo culturale o meglio d'imperialismo culturale. Oltre alle merci delle fabbriche occidentali che si è voluto imporre ai mercati del mondo colonizzato, si sono volute imporre alcune categorie mentali.

Cito un esempio: quando si parla di nazionalismo o di nazione, in Occidente c'è un riferimento immediato a un concetto politico, sociale ed economico ben preciso. Questo termine nella lingua araba non ha alcuna corrispondenza per cui di fronte a fenomeni di liberazione o tentativi di autoidentificazione, parlare di nazionalismo è assolutamente errato. Non si tratta di ignoranza ma di volontà politica. Così, quando si parla di nuove tendenze d'ispirazione religiosa, che possono essere interpretate in senso positivo o negativo, si parla di fondamentalismo. In realtà questi nuovi movimenti di ispirazione religiosa sono fenomeni molto vasti, che in certi momenti hanno avuto una precisa funzione anticoloniale.

Ricordo il caso dell'Algeria, dove correnti di pensiero che si ispiravano ad un generale laicismo, al marxismo o ad idee di democrazia di tipo occidentale, si sono alleate con tendenze religiose che rappresentavano realtà di grandi masse popolari. Questo è solo uno degli esempi. In altre situazioni queste tendenze hanno assunto un ruolo di alleanza effettiva con la potenza coloniale, come il caso della "grande Siria", cioè quell'area che comprende Libano, Siria, Giordania, Palestina ed Israele. Oggi, come è accaduto nella situazione iraniana, il fenomeno religioso ha assunto un significato di rifiuto da parte delle masse di quel modello di stato che l'intervento coloniale ha voluto imporre, cioè di quel modello di vita, di sviluppo economico — o meglio dire di sottosviluppo economico — e quindi tutto l'insieme dei rapporti politici e sociali che il colonialismo prima e l'imperialismo oggi, in altre parole l'Occidente, hanno voluto imporre a quel mondo.

Questo rifiuto si è espresso in una tendenza che vede nella rivalutazione del proprio patrimo-

nio culturale, delle proprie tradizioni, una via d'uscita da questa situazione di controllo imperialistico. Ciò non vuol dire che non ci possano essere delle degenerazioni o delle conflittualità fra queste tendenze ed altre cresciute nella società araba in generale e in quella mediorientale in particolare, che adottano forme di pensiero "occidentali", che si richiamano cioè a ideali di democrazia di tipo occidentale oppure al socialismo. Bisognerebbe fare attenzione quando si parla di fondamentalismo islamico perché non tutti i fenomeni che non riusciamo a comprendere con i nostri schemi, vanno liquidati con questa etichettatura.

Credo che esista una reale difficoltà di comprendere i fenomeni presenti in tutta quell'area che comprende Nord Africa, Medio Oriente, Golfo Persico, ecc. Questo deriva dalla volontà politica del capitalismo occidentale di non associare il mondo arabo al processo di sviluppo. Cioè di mantenere quella parte del mondo alla periferia dello sviluppo economico. In altre parole, mantenere il controllo anche culturale su quell'area mediante una totale disinformazione sui fenomeni. Viene detto che prima dell'arrivo degli israeliani il territorio palestinese era un deserto e grazie al miracolo della tecnologia occidentale è divenuto un giardino. È una frase ricorrente. Basta invece confrontare le cifre della produzione agricola, per esempio degli agrumi, per vedere che la produzione dell'84 è inferiore a quella del '47. Questo è uno degli esempi della politica di sottosviluppo che il colonialismo prima e l'imperialismo oggi vuole imporre a tutto il mondo extraoccidentale. Ma esiste anche una politica di destabilizzazione continua. A questo proposito, è opinione ricorrente nel mondo palestinese e arabo, che la creazione dello stato d'Israele sia motivata non tanto dalla solidarietà e dal diritto storico, come viene sostenuto in Occidente, ma semplicemente dal fatto che uno stato occidentale in quella parte del mondo, avrebbe la funzione di deterrente militare e politico contro lo sviluppo di quell'area.

In altre parole, uno stato coloniale ha la funzione di impedire il decollo economico di quell'area del mondo. Uno dei tanti esempi che si possono fare di questa politica di destabilizzazione atta a mantenere le zone sotto il controllo economico dell'imperialismo si è avuto quando il go-



verno di Nasser nel 1956 nazionalizzò la Compagnia del Canale di Suez: l'esercito israeliano intervenne occupando il Sinai e la riva orientale del canale stesso contemporaneamente all'intervento franco-inglese. Superata quella crisi, l'esercito israeliano si ritirò. Lo scopo resta evidente: colpire quell'atto del governo egiziano. Gli esempi possono essere moltissimi.

Gli interessi occidentali in questa area sono enormi. Prendiamo in esame la produzione del petrolio: la parte orientale del mondo arabo, escludendo quindi l'Iran e la Turchia, ha riserve petrolifere pari al 55% delle riserve mondiali. Il Giappone da solo, importa il 98% del suo fabbisogno di energia dall'area del Golfo Persico. Chi estrae il petrolio, ma anche le compagnie di trasporto, di raffinazione, di marketing sono tutte compagnie americane a capitale misto. Se il costo di un barile di petrolio oggi è di 15 dollari, se tutte le operazioni, dall'estrazione alla vendita al dettaglio dei prodotti di raffinazione, comportano un accumulo di profitto notevole, è chiaro che chi detiene il controllo di queste risorse, ne trae un profitto enorme ed è disposto ad usare tutti i mezzi per mantenere questo controllo.

La politica di destabilizzazione oggi non è rappresentata dalla efficienza dell'esercito israeliano in medioriente. Questa politica non si serve soltanto del "bastone" israeliano, ma di nuove tecniche collaudate in varie parti del mondo nel corso del tentativo di controllo imperialistico. Cito un esempio: quando verso

la fine dell'estate scorsa l'iniziativa politica dell'Olp sembrava sul punto di raccogliere consensi non soltanto in Medioriente ma a livello internazionale, sono capitati alcuni fatti, che hanno annullato l'eventualità di avviare un processo di regolamentazione pacifica del conflitto. Parlo del bombardamento di Tunisi, del dirottamento dell'aereo egiziano a Sigonella, degli attentati terroristici agli aeroporti di Roma e Vienna e di altri fatti.

Non voglio negare che esista anche un fenomeno estremistico palestinese, ma oggi gli americani, assieme agli israeliani, sono in grado di sfruttare fino in fondo le armi che hanno in mano per far aumentare o abbassare la tensione per meglio governare la crisi oppure per mantenere il controllo della regione. Questa politica non riguarda soltanto il medioriente, riguarda tutto il Mediterraneo e non solo. Quello che sta succedendo in Libano da almeno 11 anni, si tenta di riprodurlo in altre parti del mondo: in Centro America, dove l'amministrazione americana finanzia ed arma i gruppi di Contras, per timore del "terribile" governo sandinista. E qui sta la pericolosità di questa politica di destabilizzazione.

Nel mondo arabo vi è una tendenza popolare a volere l'amicizia con l'Unione Sovietica, nonostante il diffuso sentimento religioso, in contrapposizione all'egemonia americana. Questo è un altro dei dati di fatto che va tenuto presente quando si parla ad esempio dei rapporti Siria-Urss. In Medioriente esiste un conflitto che dura da quando il popolo pa-

lestinese è stato cacciato dalla propria terra per permettere la creazione dello stato d'Israele. Se c'è questa situazione di conflitto e da una parte gli americani armano e finanziano lo stato israeliano, è chiaro che necessariamente, non per scelte ideologiche né per simpatie, i governi coinvolti nel conflitto cerchino gli aiuti dell'Unione Sovietica. Ma non per questo, se Usa ed Urss dovessero un domani mettersi d'accordo per risolvere la questione del conflitto mediorientale, il conflitto verrebbe meno: esistono gli elementi regionali del conflitto e una soluzione imposta, potrebbe voler dire un nuovo assetto geopolitico fra gli attuali stati della regione.

Il punto centrale del conflitto mediorientale è la questione palestinese, senza risolvere la quale è impossibile arrivare a una soluzione. Ciò che si vuole imporre con accordi bilaterali tra Israele ed Egitto, fra Israele e Giordania e così via, è una soluzione illusoria. Che cosa ha significato l'accordo di Camp David per l'Egitto? Ha significato il totale allineamento alla politica americana in campo internazionale e più particolarmente in Africa e in Medioriente, e quindi il totale allineamento delle forze armate egiziane e l'apertura di basi per le forze di intervento rapido nel mondo arabo.

Ma ha voluto dire anche lo smantellamento di tutte le strutture economiche create dal governo di Nasser, l'apertura dei mercati al capitale americano e israeliano senza che questo abbia comportato alcun investimento in campo produttivo, anzi, tutte le strutture produttive sono state privatizzate agli americani. Ha voluto dire anche aprire la strada verso un nuovo conflitto, quello del Libano del 1982, grazie al fatto che l'esercito israeliano ha potuto intervenire sul fronte Nord dopo aver neutralizzato il fronte Sud. Accordi bilaterali porteranno a risultati di questo tipo, inevitabilmente. Perciò occorre risolvere la questione del conflitto mediorientale attraverso la soluzione del suo punto centrale: il problema palestinese.

Questo si può fare tentando di soddisfare i diritti del popolo palestinese, e si può farlo in modo pacifico, nell'ambito di una Conferenza internazionale. Oggi a pace è davvero una proposta rivoluzionaria in una situazione in cui l'imperialismo tenta di portare la tensione a livelli di esplosione, a livelli di guerra. □

CHARLES BETTELHEIM

Questo saggio di Charles Bettelheim analizza la particolarità dello sviluppo capitalista in Unione Sovietica. È stato scritto un anno fa, nel marzo 1985, quando ancora non si profilava-

no le promesse di grandi mutamenti avanzate dall'attuale segretario del Pcus Mikhail Gorbaciov. Può essere tuttavia utile, per valutare la portata reale dei mutamenti in corso (per la verità fino a questo momento annunciati ma non attuati concretamente), conoscere la situazione nella quale essi si inseriscono e che vogliono modificare.

L'analisi di Charles Bettelheim assolve ottimamente a questa necessità e per l'autorevolezza dell'autore che è conside-

rato, a ragione, tra i maggiori marxisti contemporanei e per la profonda conoscenza che egli ha dei problemi russi.

Lo scritto di Paul Sweezy al quale l'autore si riferisce è stato pubblicato sulla rivista americana *Monthly Review* e sulla rivista iugo-anglo-francese *socialism in the world* e ripubblicato in italiano sul n° 10 della rivista *Lineamenti*. Pubblichiamo questo saggio di Bettelheim per gentile concessione della *Monthly Review* e dell'autore stesso.

La specificità del capitalismo in Urss

Traduzione di ANNA SALVANESCHI

L testo di Paul Sweezy intitolato Dopo il capitalismo, che cosa? segna una nuova tappa nella discussione che noi approfondiamo da diversi anni sulla natura degli stati che si definiscono "socialisti". Esso permette di identificare chiaramente i punti su cui siamo in accordo e quelli sui quali le nostre opinioni divergono.

Rapporti salarati e capitale sociale

Nel testo citato, siamo d'accordo con i seguenti punti: 1°) Nessuno degli stati nati dalle rivoluzioni "socialiste" del XX° secolo può essere chiamato socialista nel senso dato da Marx a questo termine.

Nel constatare il nostro comune avviso, aggiungerei che gran parte delle trasformazioni sociali considerate da Paul Sweezy come nate da "rivoluzioni" sono, in realtà, il prodotto della occupazione di certi stati da parte delle truppe e della polizia sovietica, nonché della collaborazione con le forze di partiti comunisti locali. È stato così all'epoca del patto russo-tedesco per i paesi del Baltico e per una parte della Polonia e della Romania. Questi paesi o questi territori sono stati incorporati dall'Unione Sovietica ed occupati dalle sue truppe. Dopo la seconda guerra mondiale, Urss ha proceduto a nuove annessioni; inoltre, violando gli accordi di Yalta, ha inglobato la Polonia, la Cecoslovacchia, l'Ungheria, la Romania, fino alla Germania dell'Est nella sua sfera di influenza ed ha loro imposto un sistema sociale analogo

al proprio (cioè un sistema di tipo sovietico o Sts). Ogni qualvolta dei movimenti popolari o dei tentativi di "riforme" hanno avuto luogo in quei paesi, l'armata sovietica è intervenuta (nel 1953 in Germania dell'Est, nel 1956 in Ungheria e nel 1968 in Cecoslovacchia). Allo stesso modo, i movimenti popolari sviluppatisi in Polonia, specialmente nel 1979-1980, sono stati bloccati dalla minaccia di un intervento armato sovietico.

Non è inutile aggiungere che il Movimento del 26 Luglio che ha diretto a Cuba la lotta armata contro Batista, non si dichiarava socialista. Quando ha preso il potere nel gennaio 1959, il suo obiettivo dichiarato era di cacciare il dittatore, di ristabilire la democrazia, di combattere l'influenza dell'imperialismo americano e di eliminare la grande proprietà fondiaria. Non è che il 16 aprile 1961 quando Fidel Castro afferma: «La rivoluzione cubana è socialista» con grande sorpresa di molti cubani.

2°) Paul Sweezy ed io siamo concordi nel riconoscere che le "rivoluzioni" del XX° secolo non hanno portato al potere il proletariato costituito in classe dominante, bensì dei partiti organizzati in maniera rigida, composti di elementi provenienti da differenti strati della popolazione.

Questa constatazione solleva numerosi interrogativi; ne ricorderò solo due:

a) Non mostra forse l'esperienza storica che il proletariato non è la classe rivoluzionaria che Marx aveva caricato di una "missione storica"?

b) Se così è, non comporta forse la visione marxiana del processo storico futuro un errore di va-

DIBATTITO TEORICO

lutazione che mette in discussione l'insieme di questa visione?

3°) La presa del potere da parte di partiti fortemente centralizzati, che non tollerano alcuna libertà democratica, che vietano ogni forma di organizzazione economica e sociale che non sia controllata da loro stessi, e che impongono la centralizzazione formale di tutte le decisioni economiche importanti a beneficio di una classe dominante che si appropria collettivamente del prodotto del lavoro della massa dei produttori diretti, che dirige ogni apparato dello Stato, può essere l'"equivalente" dell'emancipazione sociale di cui ha parlato Marx? Con Paul Sweezy, io rispondo di no a questo quesito.

4) Paul Sweezy ed io siamo pure d'accordo nel riconoscere che nelle società emerse dalle "rivoluzioni del XX° secolo", il salariato non è stato abolito.

A mio parere, ammettere questo significa riconoscere che il capitalismo continua a riprodursi; poiché se ci si attiene alle analisi di Marx su questo punto, l'eliminazione dei rapporti capitalistici esige "l'abolizione del salariato", cioè del rapporto di dipendenza dei lavoratori dai mezzi di produzione che non appartengono loro e che funzionano come valori di processo.

Arriviamo così al punto su cui Paul Sweezy ed io siamo in disaccordo.

La frammentazione del "capitale sociale"

Secondo Paul Sweezy, perché si possa parlare di capitalismo, non è sufficiente che esista la «relazione capitale-lavoro», bisogna anche che «il capitale esista non come un'entità unica che fa fronte ad una classe operaia senza proprietà, ma che esso rivesta anche la forma di numerosi capitali organizzati separatamente i quali agiscono indipendentemente gli uni dagli altri».

Non discuterò qui la validità generale di quest'ultima affermazione; sottolineerò (come già nel 3° volume di Lotte di Classe in Urss) che il capitalismo non esiste che sotto forme specifiche, e che una delle caratteristiche del "capitalismo del partito" in Unione Sovietica (e nelle Sts) è precisamente costituita dal tipo specifico di frammentazione del capitale sociale.

In altri termini, nelle Sts, il capitale sociale si presenta sotto l'apparenza di una entità unica (imposta principalmente dalla forma giuridica della proprietà di Stato e dalla pianificazione) mentre, in realtà, è diviso in una molteplicità di unità economiche che godono di una relativa indipendenza che cresce sotto la protezione della proprietà dello Stato (o collettiva) e, questo, a dispetto del fatto che i gestori delle unità economiche siano nominati dall'autorità politica e si inseriscano in una struttura politico-burocratica la cui matrice è costituita dall'apparato del partito.

Nel discorso del potere sovietico, le unità economiche appaiono strettamente subordinate al partito ed alle decisioni del vertice (in qualche modo esse funzionerebbero come un «trust di stato unico», secondo una espressione di Bukarin). Se si accetta questo discorso, si è portati a credere — come Paul Sweezy — che il potere abbia la possibilità di condurre una reale politica socialista, nel senso marxiano originale, e che una tale politica non viene messa in atto unicamente perché la classe dominante non lo vuole, perché non sarebbe conforme alla difesa dei suoi interessi.

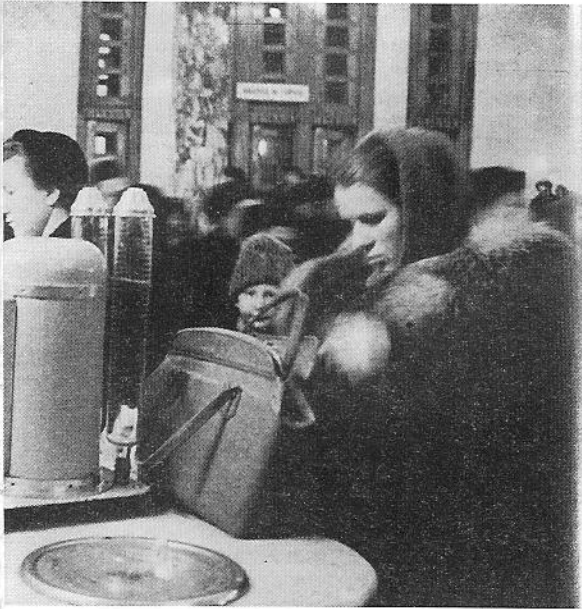
La realtà dei Sts è fondamentalmente diversa da quella presentata nei discorsi ufficiali. In ef-



fetti, le unità economiche che vi operano non formano un "trust di stato unico" (o gli "ateliers" di una grande impresa di stato); siamo in presenza invece di un frazionamento del capitale sociale e di una molteplicità di unità economiche che godono di una relativa indipendenza, il che ha come conseguenza che i loro prodotti divengano merci, che i loro rapporti rivestano (a discapito degli "ordini amministrativi" che esse ricevono) la forma di rapporti "monetari e commerciali" e che il sovrapprodotta assuma la forma di profitto.

Questi rapporti sociali fanno delle unità economiche delle entità distinte che formano un capitale sociale frammentato. La frammentazione del capitale non è "voluta" dalla classe dominante: le si impone. Essa è legata alla estrema complessità che il processo di riproduzione del capitale riveste nell'economia contemporanea. Tale processo esige che l'economia sovietica fornisca più di 12 milioni di prodotti diversi, così anche le 48 mila "posizioni" contenute nel piano non rappresentano che degli aggregati che inglobano ciascuno, in media, 250 prodotti che sono essi stessi qualitativamente differenti e che vengono forniti da migliaia di unità economiche.

Nessun piano unico può gestire nei particolari una produzione che sia così altamente socializzata; quale che sia la "precisione" del piano economico, esso non è e non può essere che, un quadro all'interno del quale le unità economiche devono procedere a milioni di aggiustamenti, grazie ai quali i flussi di prodotti si incanalano più o meno bene. Queste decisioni vengono necessariamente prese dalle migliaia di "responsabili economici" che gestiscono differenti frammenti del capitale sociale. Bisogna del resto sottolineare che, nei paesi dove domina il capitale privato e dove si sviluppano grandi società che godono di un monopolio (o di un quasi-monopolio), queste ultime non pretendono di definire nei dettagli l'attività delle aziende che controllano. Lasciano invece loro una autonomia finanziaria e contabile, e ciò non prefigura (come potevano invece pensare certi storici marxisti della fine del XIX secolo o dell'inizio del XX°, Hilferding per esempio) una tendenza storica alla formazione di un "monopolio unico". In Unione Sovietica, le differenti imprese sono in conflitto costante per ottenere i mezzi necessari alla propria sopravvivenza ed all'espansione dei propri processi di produzione interni. I dif-



ferenti frammenti del capitale sociale ed i loro amministratori sono occupati in lotte tanto più accanite in quanto i piani economici sono più "ambiziosi" ed in quanto la sovraccumulazione genera delle situazioni di scarsità.

Concretamente, le lotte che oppongono i differenti frammenti del capitale si manifestano dall'elaborazione dei piani economici, per esempio, allorché le differenti unità di produzione cercano di ottenere un fondo di accumulazione il più possibile elevato, per non trovarsi in difficoltà al momento in cui si darà esecuzione al piano. Queste lotte si sviluppano così tra i ministeri settoriali che raggruppano numerose imprese, poiché il "peso" sociale di ogni ministero ed il "peso" politico del suo ministro sono influenzati dal volume dei fondi che essi gestiscono. Allo stesso modo, al momento della messa in opera dei piani, i cui obiettivi generalmente superano le reali possibilità dell'economia, ogni unità di produzione si sforza di ottenere le assegnazioni più importanti degli organismi che ripartiscono i crediti e le autorizzazioni d'acquisto dei mezzi di produzione.

Le imprese agiscono così per non rimanere troppo duramente vittime delle scarsità causate dalla tensione imposta all'economia dal piano, così come dai molti "errori" di pianificazione. Questi sono inevitabili in ragione stessa della complessità del sistema economico e della sua opacità, caratteristica questa legata alla burocratizzazione del sistema ed alla dissimulazione della reale situazione economica da parte delle imprese e dei ministeri. Tale mistificazione mira a presentare alle autorità un bilancio più favorevole di quanto non lo sia nella realtà e permette alle imprese di conservare fondi e stock maggiori di quelli autorizzati dalle istanze economiche centrali. Mira inoltre, e sempre più sovente, a consentire alle imprese di intervenire illegalmente sul mercato nero, con operazioni che si rivelano a volte indispensabili per un andamento appena soddisfacente delle aziende, in quanto i mezzi di cui dispongono ufficialmente non sempre sono sufficienti al loro buon funzionamento a causa delle scarsità legate alla sovraccumulazione ed al modo di elaborazione dei piani.

A questo livello di analisi, vediamo cosa è la stessa pianificazione, come funziona nelle Sts — dove pretende di dettare alle imprese ciò che faranno e come lo faranno —, come alimenta molte lotte

per i mezzi di produzione e di accumulazione e conduce le imprese ed i ministeri a generare la sovraccumulazione. Questa non è "voluta" da nessuno; è il prodotto di una struttura capitalistica specifica e dei comportamenti degli operatori che agiscono al suo interno.

Nel suo libro, *Il sistema economico sovietico*, Bernard Chavance mostra molto bene (nel capitolo intitolato *Organizzazione e pianificazione dell'industria*), come la complessità dell'economia e dell'industria sovietica conduca ad una maggiore autonomia delle imprese e generi la concorrenza monopolistica e corporativa all'interno della quale le imprese sono occupate nella ricerca di fondi d'accumulazione e di mezzi di produzione. Questo tipo di concorrenza è poi aggravata dalle incertezze e dall'approvvigionamento e dalle incoerenze della pianificazione. Tutti questi fattori ed i comportamenti che essi determinano da parte degli organi del piano, ministeri ed imprese, sfociano nella sovraccumulazione e nel moltiplicarsi degli ostacoli all'innovazione.

Questi aspetti caratterizzano il sistema economico sovietico e determinano l'autonomizzazione relativa del livello economico in rapporto a quello politico che è tenuto a coprire un "ruolo dirigente".

Sovraccumulazione e cicli economici

La reale autonomia del livello economico fa sì che si sviluppi la tendenza alla sovraccumulazione e generi i cicli e le crisi economiche che caratterizzano il "capitalismo di partito".

In La lotta di classe in Urss (3° periodo), ho soprattutto insistito sulle due crisi economiche che l'Urss ha attraversato nel 1932 e nel 1937, e le ho caratterizzate come delle "crisi di sovraccumulazione". All'epoca, i piani economici costituivano il principale fattore di determinazione di questa forma di crisi.

Dalla fine dell'industrializzazione accelerata, i cicli si sono regolarmente riprodotti tanto in Urss quanto nei paesi dell'Est europeo. Numerosi studi pratici hanno mostrato che questi cicli comportano una fase di accelerazione della crescita, e degli investimenti, un boom, poi una fase di rallentamento (o pausa) ed una recessione seguita da una ripresa che sbocca in una nuova fase di accelerazione e di crescita. Il ciclo comporta un periodo di crescita dei tassi di accumulazione, poi di calo di questi tassi e, infine, una nuova ripresa.

L'analisi mette in rilievo i cicli delle "economie pianificate" derivanti dalla tendenza alla sovraccumulazione principalmente legata alle decisioni autonome dei dirigenti d'impresa che, per cercare di realizzare il piano ed accrescere la propria importanza, tendono a sviluppare gli investimenti e l'occupazione di manodopera al di là dei limiti imposti dal mantenimento degli equilibri economici globali e dalle risorse disponibili.

L'assenza di disoccupazione è una conseguenza della sovraccumulazione. Ciononostante, nelle Sts, l'assenza di disoccupazione non deve essere confusa con un vero "piano di impiego" in quanto è dovuto essenzialmente alla tendenza da parte delle imprese a tener in stock forze lavoro che non vengono utilizzate. Il loro fine è di disporre di lavoratori di cui potrebbero un giorno aver bisogno per aumentare rapidamente la produzione. Ciò porta nei fatti, ad una "disoccupazione nascosta"; o a ciò che Gérard Wild definisce un «consumo eccessivo di manodopera in rapporto alla produzione fornita».

Si individua qui una delle cause della debole pro-

DIBATTITO TEORICO

duttività del lavoro nelle Sts. Questo comportamento è reso possibile dal basso livello dei salari operai e dalla possibilità, per le imprese, di caricare sui prezzi le spese relative. Per tornare alle forme assunte dal ciclo nelle Sts, bisogna indicare che allorché la tendenza alla sovraccumulazione si amplifica pericolosamente, (perché moltiplica le scarsità ed allunga esageratamente i ritardi di costruzione, le autorità finanziarie e bancarie danno un colpo di freno ai sovra-investimenti e rallentano la crescita; ma da quando le penurie più gravi spariscono, il controllo viene allentato, cosa che permette la ripresa della fase ascendente di un nuovo ciclo. L'analisi dei cicli economici nel sistema di tipo sovietico è stata sviluppata (per i paesi diversi dall'Urss), da T. Bauer e J. Kornai.

Per ciò che concerne l'Urss, l'analisi mostra anche che l'autonomia dell'economia sovietica (in rapporto alle istanze cosiddette "dirigenti") ed il comportamento degli operatori economici (direttori d'impresa, ministeri e anche lavoratori, presi nei conflitti e nelle contraddizioni di piano) sono all'origine di cicli economici regolari.

L'analisi dell'evoluzione dei tassi di crescita sovietica dagli anni 1960 mostra che essi sono minimi negli anni 1963, 1972, 1975, 1979 e 1982.

L'espansionismo russo

La storia concreta del capitalismo di partito sovietico mostra che la tendenza alla sovraccumulazione si combina agli effetti dell'espansionismo russo. I legami che intercorrono tra questi due fenomeni sono complessi. Bisogna comunque sottolineare che le tendenze espansioniste dell'Urss non sono una semplice conseguenza della tendenza alla sovraccumulazione. Questo espansionismo si manifesta del resto prima che quest'ultima tendenza abbia preso corpo.

Bisogna ricordare qui qualche momento storico. Da quando hanno potuto disporre di una certa forza militare, i dirigenti sovietici si sono sforzati — nell'insieme con successo — di riconquistare le frontiere dell'antico impero russo. Sono ricorsi alla forza per imporre il loro potere ai popoli che volevano sfuggirvi: georgiani, popoli dell'Asia Centrale, ucraini.



Ho ricordato più oltre come l'espansionismo della classe dominante russa si sia manifestato al momento degli accordi con Hitler e poi in seguito agli accordi di Yalta. Questi ultimi hanno anche permesso l'annessione all'Urss di territori giapponesi e cinesi (nel 1954, ha reso una parte di questi territori alla Repubblica Popolare Cinese che era allora una alleata).

Nel 1969, l'Urss ha minacciato militarmente la Cina, il che ha dato luogo a dei combattimenti tra le truppe sovietiche e cinesi. Da allora la metà circa delle forze armate sovietiche e dei missili atomici sono stanziati lungo le frontiere con la Cina. A buon motivo, i dirigenti di questo paese considerano ciò come una minaccia alla sicurezza della Repubblica popolare. Questa minaccia è tanto più palpabile in quanto l'Urss occupa anche militarmente la Repubblica Popolare di Mongolia. (Constatato questo, non possiamo non osservare che la Cina esercita anche una "pressione" militare sul Vietnam e che quest'ultimo occupa la Cambogia ed il Laos. Le tendenze militariste ed espansionistiche dei paesi usciti da quelle che chiamiamo "rivoluzioni del XX° secolo", sono dunque in genere abbastanza diffuse).

In seguito alla vittoria della Repubblica Democratica del Vietnam, l'Urss ha stipulato degli accordi con questo paese, il che le ha permesso di utilizzare la base navale di Cam Rahn e le ha concesso altre facilitazioni logistiche. Sostenendo l'invasione e l'occupazione della Cambogia da parte delle truppe del Vietnam, l'Urss ha accresciuto le dipendenze della Rsv verso di lei, e le ha fornito delle armi che possono eventualmente essere utilizzate contro la Cina. Le facilitazioni logistiche di cui l'Urss beneficia nel Vietnam hanno una portata tanto più considerevole in quanto essa dispone di una potente flotta militare che è ormai costantemente presente nei mari della Cina, in una parte del Pacifico e nell'Oceano Indiano poiché essa ha anche ottenuto una base navale nello Yemen del Sud. In oltre, essa utilizza la Libia come piattaforma strategica (le armi pesanti, specialmente i tanks e gli aerei stanziati in Libia superano di molto, per numero, quanto potrebbe essere utilizzato dai militari di quel paese).

Le forze navali sovietiche sono così presenti nel Mar Rosso e nel Mediterraneo. Dal 1974 e soprattutto dal 1977, l'Etiopia (che conduce una guerra di sterminio contro il popolo d'Eritrea) serve anch'essa da base logistica all'Urss. Tutti questi sviluppi corrispondono ad una politica militare espansionista e non al bisogno di difesa.

Nel 1979 l'Urss ha intrapreso l'occupazione dell'Afghanistan. Si scontra da allora con una vera e propria guerra popolare contro la quale mette in atto mezzi di sterminio che hanno obbligato milioni di afgani e rifugiarsi nel Pakistan. Questo espansionismo può essere diretto contro la Cina ma mira, anche potenzialmente, al Pakistan. È scioccante constatare come l'espansionismo sovietico in Asia intraprenda delle vie molto simili a quelle seguite dalla politica zarista tradizionale: essa mira, soprattutto, ad aprirsi un cammino verso l'Oceano Indiano. Le ragioni di questa similitudine sono ancora da esplorare; in ogni caso esse paiono legate agli sforzi di una potenza militare continentale di affermarsi come potenza marittima.

Le radici dell'espansionismo russo

I richiami storici che precedono indicano che l'espansionismo russo — anche se oggi è favorito

DIBATTITO TEORICO

dalla tendenza alla sovraccumulazione — si manifesta ben prima che quest'ultima abbia preso corpo; esso è dunque radicato — e parrebbe anche profondamente — in altre realtà: nei rapporti ideologici (il grande sciovinismo russo, denunciato da Lenin, concretizza le contraddizioni che oppongono gli elementi dominanti russi e russi assimilati alle nazionalità non russe), e nelle contraddizioni sociali interne.

Fondamentalmente, queste ultime sono delle contraddizioni di classe, ma assumono forme differenti secondo gli aspetti specifici del sistema sociale e la politica condotta da coloro che dirigono e secondo le condizioni storiche.

All'inizio degli anni '30 l'Urss si sentiva minacciata in quanto il paese si trovava in un mondo ostile in un momento in cui la sua industria era debole. In queste condizioni, il primo piano quinquennale non mirava a sviluppare la sola industria pesante il più possibile, bensì accordava priorità assoluta alla formazione di un esercito forte. La struttura industriale edificata allora ha favorito la militarizzazione dell'economia. Questa struttura ha avuto tendenza ad autoriprodursi a causa delle posizioni di forza degli amministratori dell'industria pesante e poi, sempre più — soprattutto dopo la seconda guerra mondiale — dell'apparato militare.

Così, quando si sviluppa la tendenza alla sovraccumulazione, vediamo costituirsi una struttura produttiva e dei rapporti di forza che contribuiscono a che l'economia sovietica rimanga fortemente incapace di soddisfare la domanda proveniente dalla grande massa dei consumatori, in quanto l'agricoltura e l'industria leggera sono sacrificate e funzionano anche male (il che è dovuto, via via, a cause sistemiche ed all'indifferenza dei dirigenti ai bisogni delle masse, anche quando esiste una domanda solvibile). Questa situazione alimenta lo scontento o una insoddisfazione popolare. Le ideologie del regime tentano di far fronte alle conseguenze di questo stato d'animo della popolazione facendo uso (secondo le circostanze), di minacce militari che pesano sul paese, alla promessa di un "avvenire radioso", o alla sua "missione di difendere il socialismo nel mondo".

Questa "missione" (ormai inserita nella Costituzione), non entusiasma più la popolazione dell'Urss ma fa parte dell'ideologia ufficiale, allo stesso modo del preteso "internazionalismo proletario" a cui i dirigenti sovietici si richiamano per giustificare l'intervento nei paesi delle loro zone di influenza o per estenderle. Questi elementi ideologici risultano così strettamente legati all'espansionismo russo.

Quest'ultimo, così come l'espansionismo zarista, assume essenzialmente una forma militare, poiché l'Urss soffre in realtà di una relativa debolezza economica: è incapace di esportare tecniche moderne (salvo che nel campo degli armamenti) e non ricopre un ruolo egemone nei confronti dei paesi che domina occupandoli, installandovi le basi militari o affermando che essa li "proteggerebbe" in caso di aggressione straniera. La forma militare dell'espansionismo russo non significa che i dirigenti dell'armata sovietica siano i sostenitori più duri di una politica di espansione esterna. Tuttavia essi fanno parte di un complesso militare-industriale che beneficia della priorità accordata all'industria degli armamenti ed alle branche dell'industria pesante ad essa legate. Tale priorità frena lo sviluppo delle attività che possono soddisfare gli altri bisogni del paese. Così in nome della difesa dell'Urss e delle sue

responsabilità mondiali è stata edificata una economia sempre più militarizzata.

Ben inteso, ad un certo momento, le minacce americane contro l'Unione Sovietica hanno anch'esse spinto alla militarizzazione dell'economia, ma queste pressioni non sono che alcune cause (tardive e secondarie) di una militarizzazione economica che ha radici più profonde che non le minacce americane.

In generale, è importante notare che la tendenza alla militarizzazione dell'economia risale a vecchia data: appare ai primi anni trenta (cioè in un momento in cui il resto del mondo non consacra che poche risorse alle spese per gli armamenti, ed in cui la Germania è disarmata).



Nel 1932, l'Urss produce 3.300 blindati l'anno; e ne dispone di 20 mila al momento dell'aggressione nazista mentre i tedeschi ed i loro alleati non ne dispongono che di 4.500. Se questi blindati non hanno fermato la prima ondata di invasione tedesca è perché (ndt contrariamente alle concezioni di Toukhachevskij giustiziate su ordine di Stalin nel 1937), queste macchine erano disperse e, per di più, mal tenute; inoltre, a causa di una copertura aerea insufficiente, un gran numero di blindati venivano distrutti dal nemico nelle loro stesse aree di stazionamento.

Dalla fine della seconda guerra mondiale, allorché i paesi occidentali disarmano, l'Urss consacra dal 12 al 14% del suo reddito nazionale alle spese militari. Queste percentuali, osservate dal 1948 al 1955, si ritrovano alla fine degli anni '70. Negli ultimi dieci anni, le spese militari sovietiche aumentano del 5% annuo, cioè ad un tasso superiore a quello al quale il Pnl cresce dal 1977.

La maggior parte delle spese militari è consacrata alle armi convenzionali (che sono le meno decisive per rispondere ad un eventuale attacco americano) ed una parte minore viene destinata alle armi atomiche. In generale, (ad eccezione delle decisioni prese da Kennedy nel 1961, e poi in questi ultimi anni sotto l'amministrazione Reagan), l'iniziativa del rilancio della corsa agli armamenti ritorna in Unione Sovietica. Per convincersene, basta ricordare che l'Urss è stata la prima, nel 1957, a mettere a punto e a sottoporre a verifica

DIBATTITO TEORICO

i missili balistici intercontinentali; che dopo il trattato sulla demilitarizzazione dello spazio, ha sperimentato la messa in orbita di armi nucleari e l'utilizzazione di "satelliti assassini" che non rispettato, neppure nella forma, il trattato Abm.

Così, per l'ampiezza e la crescita delle sue spese militari, e per la natura di queste ultime, l'Urss ha una pesante responsabilità nella destabilizzazione. Tutto ciò non giustifica certo l'enorme budget militare americano attuale, ma conferma il carattere strutturale della militarizzazione dell'economia sovietica, e mette in luce come questa caratteristica pesi sempre più nelle risorse che l'Urss potrebbe destinare ad uno sviluppo pacifico.

La perdita del dinamismo dell'economia sovietica

Quando consideriamo l'evoluzione dell'economia sovietica da una ventina d'anni in qua, la perdita progressiva del suo dinamismo e la sua entrata nella vera e propria crisi strutturale, costituiscono il fattore principale. Stando ai dati ufficiali il prodotto sociale lordo o Psl (che non può essere direttamente assimilato al Pnl, o prodotto nazionale lordo, in quanto comporta dei conti doppi), ha conosciuto i seguenti tassi annuali di crescita durante alcuni anni recenti:

dati ufficiali

1966	8,1%
1971	6,0%
1976	5,2%
1981	2,9%
1982	3,4%
1983	3,9%
1984 (stima)	2,6

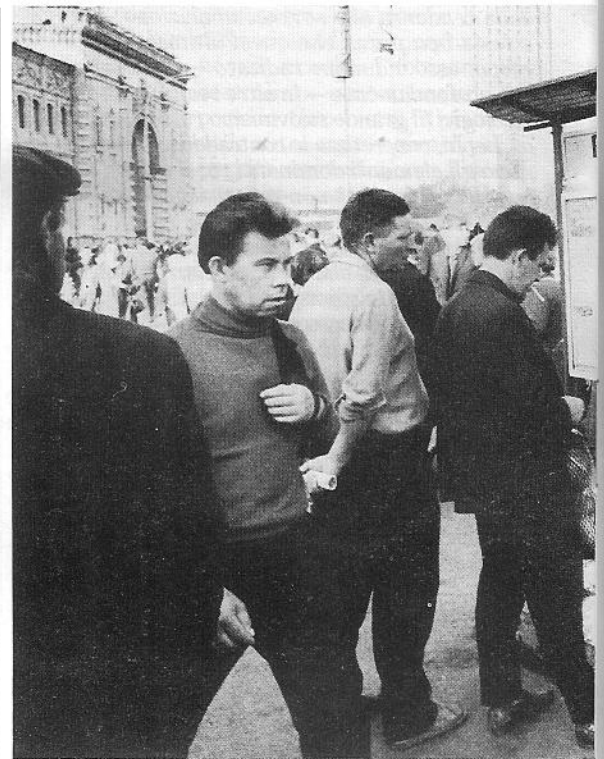
(la leggera ripresa dal 1982 al 1983 ha un carattere ciclico).

Ciononostante, questi tassi non tengono conto del rialzo effettivo dei prezzi che è ben più considerevole di quanto non lo ammettono le statistiche ufficiali. In effetti, dal 1961, molte fonti sovietiche ammettono che gli aumenti dei prezzi non presi in considerazione dagli indici governativi, vanno dal 2 al 5% secondo gli anni.

Applicando un coefficiente di "deflazione" minimo, anche del 2% rispetto alle statistiche ufficiali, vediamo che la crescita annuale del Pnl cade dal 6,1% nel 1966 a meno del 2% a partire dal 1978.

Il calo dei tassi di crescita del Pnl è dovuto ad una molteplicità di fattori alcuni dei quali sono oggettivi o "strutturali". Tra questi ultimi ricordiamo: l'inadeguatezza sempre più profonda della pianificazione centralizzata e burocratica e del modo di ripartizione dei mezzi di produzione rispetto alle esigenze di un buon funzionamento delle imprese, al loro sviluppo regolare ed alla loro capacità di innovazione; l'esaurimento delle riserve di forza lavoro che in altri momenti era rappresentata dal settore agricolo (oggi non si può più che attingere con prudenza da queste "riserve", almeno fino a che l'organizzazione della produzione agricola non sarà profondamente trasformata); l'esaurimento, inoltre, delle riserve di forza lavoro femminile utilizzate praticamente a fondo, la crescita sempre più esigua della popolazione in età da lavoro che non aumenta che ad un tasso vicino all'1%.

Ciononostante, la caduta dei tassi di crescita del Pnl, allorché le spese militari aumentano più



rapidamente di quest'ultimo, fa abbassare fortemente il ritmo al quale cresce il consumo procapite. Secondo dei calcoli ottimistici, esso non è aumentato che dell'1,6% all'anno dal 1976 al 1980 (contro il 4,7% annuale nel 1966-1970).

In ogni caso queste cifre non tengono conto dello aggravarsi delle privazioni che toccano la maggioranza della popolazione, e che riguardano la scarsità di beni di consumo correnti, e che non toccano la minoranza privilegiata che trova ciò che chiede nei magazzini riservati o nel "mercato parallelo".

Infatti, il livello di vita della massa della popolazione, dopo essere salito fino alla metà degli anni '70 (pur rimanendo ad un livello inferiore a quello dei paesi industriali), è ora stagnante. E questa è una fonte di malcontento. Come dichiara lo scrittore sovietico Abramov: «La gente non è contenta della propria vita e del proprio lavoro».

I sintomi di questa "insoddisfazione" e del suo aggravarsi sono vari. Ciò si ripercuote sui comportamenti degli operai sovietici: aumento dell'assenteismo, rotazione rapida della manodopera, spreco dei materiali, cattiva manutenzione delle attrezzature, tendenza al calo dell'aumento della produttività ed al peggioramento della qualità dei prodotti.

Di fronte a questa situazione, vediamo moltiplicarsi gli appelli alla "disciplina" che non possono però avere un effetto profondo e duraturo. In effetti, il sistema è in crisi (è lo è anche negli altri paesi del "blocco sovietico"), e solo riforme radicali economiche e politiche potrebbero farlo uscire da questa situazione. Personalmente dubito che la borghesia del partito sia capace di intraprendere riforme simili, perché è sclerotizzata, perché ha in gran parte perduto il senso del reale ed inoltre, queste riforme andrebbero ad intaccare i suoi stessi privilegi. È probabile che assisteremo a "riforme" limitate che "rilanceranno" momentaneamente l'economia, ma che non permetteranno un aumento duraturo della crescita del Pnl e del livello di vita. In ogni caso, da una decina di anni almeno, la crisi del sistema non

DIBATTITO TEORICO



permette dunque neanche più di assicurare, come pensa Paul Sweezy, un "ragionevole miglioramento" della salute pubblica. C'è, al contrario, un deterioramento.

L'insoddisfazione dei lavoratori ed il peggioramento della salute pubblica

Una delle cause dell'insoddisfazione dei lavoratori in Urss (e negli altri paesi dove domina il capitalismo del partito) è il cattivo stato dei servizi sanitari. Effettivamente, questi servizi che non hanno mai funzionato bene per la maggioranza dei sovietici, ora vanno sempre peggio. Certo, i migliori ospedali, i buoni laboratori di analisi biologica, i centri sanitari dotati di strumenti di esame perfezionati, di un personale che curi la qualità e che dispongono dei medicinali necessari, continuano ad essere dotati di mezzi soddisfacenti, ma sono riservati ad uno strato privilegiato. Per contro, i semplici lavoratori e le loro famiglie, devono consultare il medico del loro settore di residenza o quello del loro luogo di lavoro; questi medici si vedono imporre delle "regole" tali che non possono accordare che pochi minuti ad ogni malato e non devono concedere ai loro pazienti un certificato di malattia o il diritto di consultare uno specialista salvo casi eccezionali. Nel corso di questi ultimi anni, il peggioramento del servizio sanitario destinato alla massa della popolazione è dovuto al quasi-blocco dell'ammontare delle spese per la sanità (calcolate a prezzi costanti procapite). Le conseguenze di questo degrado sono tanto più catastrofiche in quanto una quota crescente della popolazione è immersa nelle condizioni di vita urbana, con tutte le tensioni che questa comporta. Si assiste così allo sviluppo di malattie cardiovascolari e di infezioni che richiedono antibiotici (i quali generalmente scarseggiano, salvo che nei centri riservati ai privilegiati).

Inoltre, il livello della salute si deteriora in se-

guito all'aumento dell'alcoolismo, fenomeno questo direttamente legato al sentimento di insoddisfazione e di frustrazione che provano molti sovietici. Secondo un rapporto confidenziale dell'Accademia delle Scienze dell'Urss, sono ufficialmente schedati quaranta milioni di alcoolizzati e di ubriacconi (cioè un settimo della popolazione). La vodka uccide ogni anno un milione di sovietici, e 17 milioni sono considerati come gravemente ammalati perché assorbono troppo alcool.

Il rapporto dell'Accademia delle Scienze non esita a scrivere: «Questa follia del bere ha per risultato una degenerazione progressiva della nazione russa (...). È la più grande tragedia della nostra storia nazionale». Aggiunge che, paragonato a questo flagello, «ogni discorso sui Pershing e la tensione internazionale risulta irrisorio». Per precisare le conseguenze di questo flagello, il rapporto si richiama ad uno studio di un istituto pedagogico secondo il quale l'1,6% dei bambini nati nel 1982 sono di salute cagionevole.

Il peggioramento del sistema sanitario e l'aumento dell'alcoolismo (la quantità di vodka consumata procapite è passata da 5 litri nel 1952 a 30 litri nel 1983), hanno comportato un aumento dei tassi di mortalità eccezionale per un paese industrializzato. Questo tasso è passato dal 6,7‰ nel 1965-66 al 10,4‰ nel 1980, cioè un aumento relativo del 55%. Il che si traduce già nelle statistiche demografiche (a causa dell'alcoolismo dei genitori e delle cattive cure sanitarie); per questi bambini, il tasso di mortalità passa dal 6,9‰ nel 1965-66 all'8,7‰ nel 1975-76; da allora la situazione si è ancora più aggravata ma le statistiche non vengono più pubblicate. D'altro canto, la crescita della mortalità tocca gli adulti a partire dai 35 anni, principalmente tra la popolazione urbana.

Questi fenomeni si osservano egualmente nei paesi della sfera di influenza sovietica (dove si assiste anche allo sviluppo dell'alcoolismo e al peggioramento dei servizi sanitari). Così, in Ungheria, il tasso di mortalità è passato dal 10‰ nel 1966 al 13,9‰ nel 1983.

In Urss il quasi blocco (in termini reali) delle spese per l'insegnamento ha comportato un degenerare del servizio educativo di cui la stampa si fa costantemente eco. In effetti, c'è una crisi del sistema educativo legata all'atmosfera demoralizzata ed all'insoddisfazione che si è sviluppata nel corso del tempo (e che è una delle ragioni fondamentali della crescita dell'alcoolismo).

In definitiva, il capitalismo del partito che è stato capace, in una fase iniziale, di performances notevoli per ciò che concerne la crescita economica, la salute pubblica e l'educazione, si rivela oggi come altamente contro-produttivo. In queste condizioni, vediamo svilupparsi la corruzione ed una economia parallela, che compensa in parte le "manchevolezze" dell'economia ufficiale. Permette così a quest'ultima di funzionare, nello stesso tempo in cui la rode (il tutto prefigendo forse, l'economia del domani).

Questi fenomeni sono conseguenze delle rigidità del sistema, del peso crescente di una classe dominante privilegiata e burocratizzata, della tendenza alla sovraccumulazione, della militarizzazione dell'economia e dell'assenza di democrazia. Il divieto fatto alla popolazione di esprimersi e di proporre dei cambiamenti costituisce un ostacolo maggiore alla formulazione ed all'introduzione dei mutamenti radicali che sarebbero indispensabili per una seria ripresa del progresso economico e per un miglioramento durevole del livello di vita. □

DIBATTITO TEORICO

RIFLESSIONE E AUTOCRITICA NON INTACCANO LA SOLIDARIETÀ AI COMPAGNI ARRESTATI

di LUIGI VINCI

Pubblichiamo questo intervento svolto da Luigi Vinci al recente convegno nazionale sul sistema carcerario e giudiziario "Per l'uscita dall'emergenza, amnistia e indulto" promosso da Dp il 22/2/86. Tale intervento conserva la sua attualità alla luce della recente sentenza del Tribunale della libertà che nega la libertà provvisoria, o forme alternative di detenzione, a diversi imputati nell'inchiesta "Ramelli-Porto di Classe". Questa sentenza non è che l'ultimo episodio di un orientamento che fin dall'inizio è stato espresso dai giudici istruttori e che trova origine nel binomio terrorismo/legislazione d'emergenza, responsabile, in questi anni, dell'imbarbarimento culturale e legislativo in cui il nostro paese è piombato grazie ad una logica che non trova riscontro in nessun paese civile.

NEL convegno che Dp ha promosso nell'ottobre '85 "Le vere ragioni: dal '68 al '76" per l'uscita dall'emergenza c'è un elemento specifico che vi doveva essere sottolineato. Quella iniziativa era in qualche modo la risposta all'arresto di una decina di militanti di Avanguardia Operaia, per episodi del '75

In questo senso la sentenza del Tribunale della libertà è ingiustificabile in quanto appare del tutto fuori luogo affermare che a 10 anni di distanza si possa verificare un "inquinamento delle prove" né tanto meno appare verosimile la presunta "pericolosità sociale" degli imputati dietro la quale il Tribunale della libertà si trincerava.

In questi mesi migliaia di firme raccolte hanno chiesto che agli imputati venisse concessa la libertà provvisoria in quanto l'iter giudiziario può seguire normalmente il suo corso anche con i compagni fuori dal carcere. La stessa richiesta è stata avanzata nelle manifestazioni promosse da Dp davanti alle carceri della Lombardia il 15 marzo scorso.

Sul prossimo numero di Democrazia Proletaria riporteremo gli interventi svolti al Convegno da Spinella, Onorato e Molinari.

e del '76 (Ramelli e Porto di Classe).

Ci era parso, e ci pare tuttora, di individuare nell'arresto e nel modo in cui si sviluppava l'inchiesta tutte quante quelle caratteristiche di tipo persecutorio che caratterizzano, e hanno caratterizzato, l'emergenza sul piano inquisitorio, giudiziario e



legislativo. È un'opinione che avevamo e che conserviamo tuttora, non già perché sia contestabile il fatto specifico dei reati, ma perché l'operazione prescindeva, e anzi manipolava violentemente, il contesto politico sociale nel quale quelle vicende avevano avuto luogo. Io qui richiamo soltanto, da questo punto di vista, l'impegno che aveva caratterizzato in quel periodo la nuova sinistra italiana, Ao, Lc, ecc. per lo scioglimento del Msi in una situazione nella quale tutte le settimane si verificavano ad opera dei fascisti operazioni più o meno gravi di tipo intimidatorio, aggressioni e attentati; e non si tratta soltanto dello stragismo, del quale l'Msi era una delle espressioni politiche e legali, un luogo di reclutamento di manovalanza. Il 1974, per esempio, aveva visto tre compagni di Ao, l'organizzazione della quale io ero uno dei dirigenti, assassinati dai fascisti, due nella strage di Brescia e uno in Calabria; il 1975, tre feriti accoltellati.

Di cose di questo tipo era piena l'esperienza della nuova sinistra. Si trattava indubbiamente di calibrare le azioni di autodifesa e in questo, per quanto attiene alla nostra riflessione attuale, ci pare di poter dire che sono stati compiuti anche gravi errori di indirizzo politico. L'autodifesa non fu sempre adeguatamente cali-

brata; il contesto per altro rendeva estremamente difficile, quantomeno dal punto di vista emotivo, questa calibratura. Era molto difficile infatti convincere i compagni e convincerci tra noi che non bisognava rispondere, quando tutte le settimane accadevano episodi come quelli che ho accennato.

Noi quindi abbiamo fatto quel convegno qualche mese fa su quegli anni con l'intendimento essenzialmente di operare la ricostruzione delle vere ragioni, del contesto, del significato politico e culturale del '68. Di ricostruire, in sostanza, il tipo di risposta reale che al movimento dei giovani e degli operai di quegli anni dette la borghesia, e dette anche una serie di centrali di potere occulto, dette la destra in intrecci complessi ma comunque ricordati con le varie istituzioni e le varie forze politiche legali e clandestine del sistema politico e dello stato capitalistico.

Questo era, aldilà appunto di ogni discussione di merito sull'aspetto giuridico delle vicende, l'azione che ci sembrava essenziale intraprendere di fronte ad operazioni manipolatorie e violente in parte dentro la stessa operazione giudiziaria ma anche portate avanti dai media, come tutti abbiamo potuto vedere, tendenti a costruire una certa immagine del '68 e di quegli anni.

Devo qui aggiungere un aspetto che mi sembra importante: il fatto che in quella sede, e nella nostra riflessione attuale di nuova sinistra che intende recuperare quel passato e che al '68 si richiama profondamente, il fatto che nella nostra riflessione attuale ci sono considerazioni di tipo autocritico per quanto riguarda questo o quell'aspetto della nostra azione e delle nostre scelte politiche di quegli anni, rappresenta tutt'altra cosa rispetto al dovere elementare, che va assolutamente ribadito, di solidarietà profonda nei confronti dei compagni che sono stati arrestati. E questa non è soltanto una solidarietà diciamo così "tra vecchi compagni d'armi" o "vecchi militanti" che hanno fatto le stesse esperienze negli anni '60 e '70, è anche una solidarietà politica perché le azioni di antifascismo militante, giuste o sbagliate che fossero nella loro calibratura politica di quegli anni, scaturivano da orientamenti, da decisioni politiche che vedevano coese le organizzazioni di nuova sinistra. La decisione di Ao di difendersi dai fascisti e dalle aggressioni fasciste in maniera militan-

te è una decisione che prese solidariamente, in maniera coesa, tutta quanta l'organizzazione. Sono in carcere alcuni compagni ma potremmo essere in carcere in molti altri qualora la logica dell'emergenza si estendesse fino alle sue estreme possibili conseguenze.

Non si tratta quindi per quanto ci riguarda della tutela di alcuni ex giovani che hanno fatto alcune corbellerie, ma della difesa di compagni che hanno agito, con noi in sodalizio politico. Altro è poi riflettere, una riflessione che peraltro non abbiamo fatto soltanto noi ma probabilmente hanno fatto gli stessi compagni che sono in carcere, sui limiti o sulle sbavature o sul carattere erroneo di alcune scelte che però, sottolineo, sono scelte politiche che coinvolsero la totalità delle organizzazioni di nuova sinistra.

Sottolineo questo aspetto perché recentemente, in queste ultime settimane, all'interno del palazzo di giustizia si sussurrano cose stravaganti: ad esempio sull'intenzione di Dp di scaricare progressivamente gli arrestati o sul fatto che la nostra riflessione critica sugli errori di quegli anni significa in qualche modo annullare il significato politico e la corresponsabilità politica di tutta quanta la nuova sinistra rispetto a quegli avvenimenti. Non è questo decisamente il nostro orientamento.

Aggiungo infine che ci sembra abbastanza colpevole oggi non l'atteggiamento di Dp (noi cerchiamo di fare quello che riusciamo e che possiamo fare nella difesa di quel periodo e nella difesa dei compagni arrestati) bensì la sottovalutazione che viene da altre "zone" di sinistra ed ex nuova sinistra, quasi come se l'emergenza riguardasse le vicende del terrorismo o fosse stata e sia il modo attraverso il quale lo stato ha perseguito i compagni della Autonomia e non fosse iscrivibile dentro il medesimo contesto la vicenda degli arresti a Milano per la vicenda "Ramelli Porto di Classe". Come se su questa questione ci fossero più garanzie, i diritti degli imputati venissero sostanzialmente rispettati a differenza che in altre circostanze. Ci troviamo invece in una situazione di altrettanto gravi lesioni procedurali, che peraltro ritengo sia giunto il momento di denunciare ancora con forza dopo quella prima iniziativa nella quale il compagno Ferrari tentò la ricusazione del giudice Salvini per le sue disinvolute interviste. □

Intervista a Cesare Musatti

LA NATURA RIVOLUZIONARIA DELLA PSICOANALISI

a cura di LUCIANA MURRU

Cesare Musatti (Venezia 1897) psicologo e psicoanalista italiano. Allievo di V. Benussi al quale successe nel 1927 nella direzione dell'istituto di psicologia dell'università di Padova. Venne allontanato, per ragioni politiche, nel 1938 e vi rientrò nel 1947 vincendo, presso l'università statale di Milano, la prima cattedra di psicologia istituita nel dopoguerra.

Si è interessato della psicologia della percezione, della psicologia della testimonianza e dello studio della suggestione e dell'ipnosi. Su questi temi ha pubblicato nu-

merosissimi lavori a livello internazionale. È uno dei primi e più autorevoli rappresentanti della psicoanalisi italiana. È dal 1955 (anno della sua pubblicazione) direttore della Rivista di psicoanalisi. Ha pubblicato numerosi libri tra cui si ricordano: Elementi di psicologia della testimonianza, Trattato di psicoanalisi (in due volumi), Mia sorella gemella la psicoanalisi, Questa notte ho fatto un sogno, I girasoli. Ha curato inoltre l'introduzione a tutti gli 11 volumi delle opere di Sigmund Freud edite da Boringhieri.

La psicoanalisi è una disciplina fondata alla fine del secolo scorso da Freud e successivamente sviluppata dallo stesso Freud e dai suoi allievi. Come mai nasce proprio a Vienna?

In Italia la sua diffusione ha trovato qualche difficoltà. Quali forze o movimenti oltre il predominio del pensiero idealistico e il regime fascista ne impedirono il suo diffondersi? Attualmente (e sono passati poco più di 60 anni) di psicoanalisi parlano tutti, è diventata un fenomeno culturale, tutta una serie di espressioni sono entrate nel linguaggio comune. Come mai una diffusione così grande?

La psicoanalisi si è sviluppata in un ambiente particolare che era quello della Vienna anteriore alle due grandi guerre. Essa è una dottrina che si fonda sulla scoperta che la personalità umana non si esaurisce nella parte consapevole della nostra persona ma che sotto questa esiste tutta una attività psicologica sottostante che influenza la nostra vita cosciente ma che rimane inesplorabile in forma diretta. La psicoanalisi è fondamentalmente la scoperta di questo continente sommerso che è l'inconscio.

Per quanto riguarda il nostro paese, qui è arrivata tardi. Freud riteneva che fosse difficile uno sviluppo degli studi psicoanalitici in Italia. La mentalità degli Italiani è diversa da quella degli imperi centrali dove la psicoanalisi si è sviluppata ed è diversa anche da quell'ambiente



ebraico dove essa è nata. Il mondo medico della Vienna a cavallo dei due secoli era culturalmente dominato da molte personalità ebraiche. La prima società psicoanalitica, nata a Vienna, era costituita quasi interamente da medici ebrei. Ciò è dovuto a ragioni di carattere storico. Fino a Francesco Giuseppe, nell'impero austriaco gli ebrei non potevano frequentare l'università per cui si è avuto nella seconda metà del secolo scorso un grande afflusso di giovani ebrei che sono entrati nell'università e in particolare alla facoltà di medicina. L'esplorazione in profondità della vita interiore è qualche cosa che si addice abbastanza allo spirito ebraico. Ci sono probabilmente motivi di carattere tradizionale, l'elaborazione religiosa che si è sviluppata un po' separatamente rispetto allo sviluppo della filosofia occidentale ecc.

A mio avviso non è un caso che Freud fosse ebreo, come non è un caso che Marx ad anche Einstein fossero ebrei. È presente nello spirito ebraico qualche cosa di profetico, di rivoluzionario di innovatore. Come Marx ha sviluppato il materialismo storico, cioè una interpretazione rovesciata rispetto alle teorie economiche tradizionali, come Einstein ha rovesciato la concezione dell'universo modificando il punto di vista da cui considerare i fenomeni del mondo celeste così Freud ha rovesciato la considerazione dell'animo umano dando rilievo a questa parte oscura dalla personalità costituita appunto dai processi inconsci. Ognuno nel suo campo ha fatto una rivoluzione e questo fa parte della mentalità ebraica. Intendiamoci non tutti gli ebrei sono così. Essi sono anche un popolo di conservatori.

Per ritornare al problema della diffusione della psicoanalisi in Italia, lo spirito italiano è stato piuttosto restio a modificare la considerazione del funzionamento della nostra vita interiore. Forse sugli italiani pesa ancora la mentalità cattolica che deferisce alla chiesa l'interpretazione di quello che è la nostra vita interiore e quindi una rivoluzione nell'interpretazione degli atti degli uomini è visto con una certa perplessità. La chiesa ha osteggiato la psicoanalisi come l'ha osteggiata il fascismo. Ogni dittatura vede con sospetto l'indagine della vita interiore. I dittatori sono antipsicologici. Nel nostro paese la chiesa cattolica prima l'ha rifiutata, quando poi si è diffusa se ne è appropriata. At-

tualmente abbiamo molti preti che fanno gli psicoanalisti.

Da noi le cose sono cambiate verso gli anni '60 e con un certo ritardo rispetto agli altri paesi. Adesso in Italia c'è il boom della psicoanalisi con 20 anni di ritardo rispetto all'Inghilterra e agli Stati Uniti. In questi paesi adesso c'è una certa stasi. Io so per esempio che molti colleghi inglesi non hanno pazienti e questo succederà anche in Italia. La gente si stufa anche perché si crede che la psicoanalisi sia il toccasana per tutti i mali e ciò è un errore.

Il numero di persone che intraprende un'analisi aumenta sempre di più. Si va dall'analista come dal proprio dentista. Lei ritiene che sia davvero giustificata questa enorme richiesta? Che tipo di bisogni vengono soddisfatti all'interno del rapporto terapeutico? A cosa serve l'analisi?

La psicoanalisi si è sviluppata come una dottrina che voleva costruire uno schema di terapia per i disturbi della vita psichica. In principio essi erano suddivisi in due grandi gruppi: le nevrosi ossessive e l'isteria. Dalle prime nevrosi che venivano curate con la psicoanalisi si è passati a tutti i disturbi della vita psichica che hanno ricevuto una spiegazione da questa dottrina.

Essa è un metodo che permette di ottenere dei risultati ma può anche fallire. Non tutti i disturbi sono curabili con la psicoanalisi e soprattutto non tutte le persone che soffrono di questi disturbi possono essere curati con questa tecnica.

La persona che si sottopone a terapia analitica deve avere una certa preparazione, una certa capacità introspettiva, dopo una certa età (40 anni) non serve a niente, perde quel carattere risolutivo. Attualmente le terapie sono diventate troppo lunghe, non è concepibile che un'analisi duri anche 10 anni. Un difetto della analisi è il suo costo. Ciò è dovuto anche al fatto che lo psicanalista non può lavorare per più di 5 ore al giorno. Non si può mantenere quell'attenzione fluttuante, cioè ascoltare ciò che dice il paziente e lasciare fluire il proprio libero pensiero per più di 5 o 6 ore al giorno.

Chi si occupa dei disturbi nervosi dei propri simili deve studiare continuamente, deve vivere la vita culturale e politica del proprio paese. Il paziente deve trovare un individuo che conosce tutto, che comprende i propri simili avendo una visione larga del-



la vita. Attualmente c'è una grande richiesta di terapia analitica. Molti lo fanno perché è di moda, per delle sciocchezze, per snobismo e questo non solo per le classi abbienti. Ci sono anche semplici stipendiati che si mangiano 3/4 del loro stipendio per fare l'analisi, è una situazione quasi drammatica. Essa visto i costi che comporta e il tempo necessario dovrebbe essere fatta solo da coloro per i quali c'è una indicazione seria.

Attualmente io non esercito più la professione, quando capita però qualche caso rognoso, molto difficile mi interessa molto e allora lo prendo in analisi, sono magari casi perduti e lo faccio sia per mio interesse ma anche perché le persone malate psicologicamente, per un individuo come me che ha sempre studiato queste cose, mi stimolano elementi affettivi. Io voglio molto bene ai miei pazienti. Come a Benedetto (ndr, un caso che il professore ha raccontato nel suo libro *I girasoli*). Mi telefona ogni giorno e mi dice «Papà, senti, ti telefono per sentire la tua voce perché quando *go sentio la tua voce sto mejo*». Posso io a questa persona rifiutare una telefonata? come si fa?

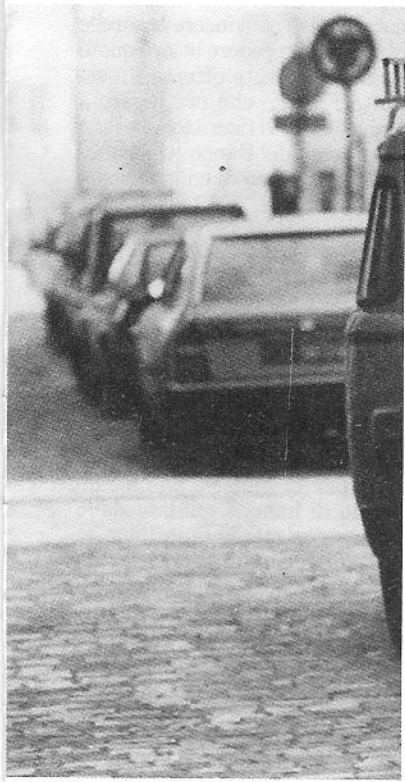
Attualmente esistono in campo psicoanalitico una infinità di scuole, indirizzi e posizioni. Una recente vicenda di un noto psicoanalista milanese con la magistratura ha rimproposto, forse in modo dram-

matico, una domanda che molti si pongono. Come orientarsi tra tutte queste scuole e indirizzi diversi? Quale certezza può avere una persona che ha dei problemi (magari non gravissimi) che terminata l'analisi non si troverà in una situazione peggiore di quella di partenza? Quali garanzie ha sulla sua professionalità e preparazione?

Gli psicoanalisti sono persone che avendo studiato le opere di Freud e dei suoi seguaci ne acquistano la tecnica. Per impadronirsi di questa tecnica la strada è molto lunga. È necessario innanzi tutto sottoporsi all'analisi in modo da liberarsi dagli elementi nevrotici che sono in ognuno di noi.

Per capire ciò che succede dentro il paziente lo psicoanalista deve realizzare dentro di sé la stessa situazione del paziente. Deve trovare gli stessi elementi perché altrimenti come si fa a capire ciò che il paziente vive? Ciò è possibile in quanto c'è tutto in tutti. In piccola misura un individuo può trovare dentro di sé i meccanismi che agiscono negli altri. È necessario allora imparare a trovare dentro di sé quegli elementi nascosti per riuscire a capire cosa sta vivendo l'altra persona. Ecco perché un analista deve sottoporsi ad un training analitico. Durante l'analisi impara, sulla base di ciò che trova dentro di sé, a vedere ciò che accade negli altri.

Il problema della preparazione e professionalità dello psicoa-



nalista è abbastanza complesso. Non si tratta come per il medico di sapere se ha acquisito tutta una serie di conoscenze e nozioni. Lo psicoanalista è una persona che ha modificato se stesso attraverso un processo di formazione analitica, come si fa a valutare l'attitudine di un individuo a interpretare l'inconscio degli altri sulla base del proprio? Come si fa a quantificare la capacità di sapersi identificare negli altri? Adesso c'è un progetto di legge sulla professione dello psicologo e del psicoterapeuta che è passato alla Camera ma che secondo me non passerà al Senato. Poi io mi auguro che non passi perché questa è una materia molto difficile da regolamentare. Noi della Spi (società psicoanalitica italiana) prescriviamo un periodo di addestramento che è piuttosto lungo e tutta una serie di esami fino al punto in cui si può dire «tu sei in grado di fare lo psicoanalista». Questo periodo è molto lungo. Per formare un psicoanalista bravo e capace ci impieghiamo dieci anni. Siccome non esiste la possibilità di istituzionalizzare per legge la formazione dello psicoanalista si capisce come nascano altre associazioni che cercano di abbreviare i tempi. D'altra parte non esistendo il titolo ufficiale di psicoanalista hanno diritto loro come noi.

Oggi gli psicoanalisti della società sono cinquecento e per ognuno di essi ne esistono altri dieci che si sono formati in mo-

do differente. Attualmente in Italia ci saranno 5 mila psicoanalisti.

Una volta noi della Spi avevamo un grande disprezzo per questi, li chiamavamo «cani sciolti». In realtà questo atteggiamento era aristocratico e in fondo anche ingiusto perché fuori della società ci sono psicoanalisti molto bravi.

Molte scuole si sono formate già dai tempi di Freud. Freud era un «accidente» di uomo, intollerante, difensore della propria ortodossia. Ha perduto tutti i suoi allievi: Adler, Jung, Ferenzi.

I grandi innovatori d'altra parte sono così. Hanno il senso di essere loro i veri profeti. Tra tutte le scuole esistenti alcune sono completamente fuori dalla società psicoanalitica, altre invece sono indirizzi separati come quello di Melania Klein che è rimasto all'interno della Spi. Gli Jungiani hanno una loro organizzazione ed è ottima. Trovo che loro procedono in modo più corretto nella formazione degli allievi di quanto facciamo noi. Al di fuori di questi gruppi ne esistono tanti altri più o meno seri più o meno imbroglioni. Forse però, per i motivi spiegati precedentemente, il problema della regolamentazione rimane insoluto.

Possiamo sicuramente affermare che due teorie hanno influenzato enormemente la nostra epoca: la psicoanalisi e il marxismo. La psicoanalisi si è interessata dell'individuo in termini di dinamismi psichici e di struttura della personalità, il marxismo al contrario ha

visto come fattori di felicità o infelicità umana soltanto i grandi temi collegati alla lotta di classe considerando non importante tutto quello che riguardava il vissuto privato. Si possono ritrovare dei punti in comune in queste due scienze?

Esse sono due posizioni completamente diverse perché la materia di cui si occupano è diversa. In entrambi ritroviamo però un carattere rivoluzionario. Per esempio in occidente quasi tutti gli psicoanalisti sono di sinistra. Ciò è valido per la Francia, la Spagna, l'Italia, l'America Latina non per gli Stati Uniti. Gli Stati Uniti sono un paese un po' speciale, molto chiuso, molto diffidente e gli psicoanalisti americani sono molto ligi alla loro mentalità. Gli psicoanalisti sono gente rivoluzionaria non per partito preso ma perché essi valorizzano la personalità individuale nei confronti dell'autorità dello stato e delle classi dominanti.

In Unione Sovietica la psicoanalisi nei primi tempi, dopo la rivoluzione di ottobre, sotto Lenin, ha avuto un enorme sviluppo. Con lo stalinismo è diventata scienza eversiva, proibita. I dittatori sono antipsicologici. La psicologia infatti rivendicando la validità e l'importanza della personalità individuale toglie prestigio a quella che è l'imposizione di determinate concezioni da parte del dittatore.

Fra qualche settimana ci sarà a Torino un convegno ed io andrò a raccontare di colloqui segreti avuti con degli psicologi sovietici in periodi un po' bui. Uno di questi Aleksandr Romanovic Lurija, che è stato psicoanalista

in gioventù, mi ha mostrato una lettera che Freud gli aveva spedito quando lui era presidente della società psicoanalitica di Kazan. In periodo staliniano aveva abbandonato la psicoanalisi spinto sia dalla diffidenza verso di essa da parte dello stato e sia anche dall'antisemitismo (anche Lurija era ebreo) che si diffondeva sempre di più.

La psicoanalisi è stata messa al bando da Stalin come da Mussolini e da Hitler. E allora l'antipsicologismo del regime autoritario è dovuto a un fattore di carattere politico che è indipendente dal fatto che lo stato, se è di tipo autoritario, sia marxista, fascista o nazista. La verità è che lo stato autoritario mal sopporta che ci sia una interpretazione di carattere psicologico per forza di cose personale e individuale che sfugge al suo controllo.

Diverse psicoanaliste e anche buona parte del movimento delle donne ha individuato in Freud un nemico in quanto ha affermato una sorta di superiorità originaria dell'uomo. In particolare egli ha elaborato una teoria avendo come "oggetto" l'uomo ed ha esteso poi questa alle donne. Non ci sarebbero, per Freud, due sessi le cui differenze si articolano tra loro ma solo uno. All'interno di questa teoria il femminile è sempre descritto come difetto, atrofia, assenza, rovescio dell'unico sesso che ha valore: il sesso maschile. Cosa pensa lei di queste critiche? Ritiene che la psicoanalisi abbia indagato sufficientemente il femminile o esso rimane ancora il suo "continente nero"?

Freud ha costruito una dottrina su di sé e quindi visto che lui era un uomo un certo maschilismo nella teoria psicoanalitica c'è. Lui diceva sempre che sarebbe stato opportuno che le donne psicoanalitiste sviluppassero tutta la parte relativa ai problemi della donna. Freud era poi anche un uomo del suo tempo. È vissuto a cavallo tra l'800 e il 900 e sicuramente ha subito l'influenza della sua epoca. Io che sono teoricamente aperto mi rendo conto che qualche elemento dovuto al fatto che anche io sono dell'800 funziona anche in me. Qualche volta quando mi esprimo lo faccio con una mentalità antiquata, quella di un'epoca in cui la donna veniva tenuta in condizioni di inferiorità. Qualche cosa di ciò è ancora presente ma c'è sicuramente il desiderio di superare una simile posizione. □



Le mani sulla carta stampata

a cura del COLLETTIVO AGORÀ

Anche nel caso dei gruppi editoriali Mondadori e l'Espresso si registra il tentativo, da parte di importanti gruppi industriali, di entrare nell'editoria o di potenziare notevolmente le posizioni già acquisite. Emerge chiaramente il tentativo di utilizzare la stampa quale formidabile strumento per influenzare il mondo politico

Nella prima parte di questo articolo (pubblicato sul numero di Febbraio) sono stati trattati i mutamenti in atto all'interno del gruppo editoriale Rizzoli. In questa seconda parte è la volta degli unici due gruppi editoriali quotati in borsa: Mondadori e l'Espresso.

I GUAI della casa Mondadori nascono con la crisi di *Retequattro*. In poco più di due anni il buco della televisione ha raggiunto i 200 miliardi. Già alla fine del 1983 risultò evidente che la sfida a Silvio Berlusconi era stata perduta. E i soci di minoranza della televisione (Carlo Perrone con il 25%, la Pas del finanziere Jody Vender con il 12% e Renato Minetto con poco più dell'1%) preferirono battere in ritirata vendendo le azioni alla Mondadori. Lo stesso De Benedetti, che pure mantenne fino all'ultimo una partecipazione indiretta del 5% tramite la Sape (50% Mondadori e 50% Olivetti), rifiutò di aumentare la sua quota.

Di fronte alla crescita dei de-

biti e ai risultati deludenti sul piano dell'audience dati dall'ultimo tentativo di rilancio, la famiglia Mondadori dovette arrendersi e mettere in vendita la televisione. Una decisione inevitabile presa però soltanto dopo lunghe e logoranti discussioni. Tanto che la rottura del clan familiare venne evitata per poco. Due i protagonisti della contesa: Mario Formenton, presidente della casa editrice, marito di Cristina Mondadori (una delle figlie di Arnoldo), capofila prima dell'ultima ricapitalizzazione di quasi il 30% delle azioni, e Leonardo Mondadori, presidente di *Retequattro*, titolare con la madre Laura (sorella di Cristina) di una quota equivalente di titoli.

Il primo, ritenendo ormai incolumabile il deficit di *Retequattro* (114 miliardi di debiti verso la Mondadori, quasi altrettanti a breve verso i fornitori), sosteneva l'opportunità di vendere il network. Il secondo, al contrario, appariva meno convinto e non riusciva e non rinunciava a covare desideri di rivincita. In un gruppo che solo da pochi an-

ni ha cominciato a modificare la propria struttura familiare, l'accordo è stato raggiunto soprattutto grazie alla mediazione delle figlie di Arnoldo Mondadori e la decisione ha consentito l'avvio della fase finale delle trattative per la cessione della televisione. L'epilogo è stato poi descritto con dovizia di particolari da quotidiani e settimanali. Silvio Berlusconi, durante la conferenza stampa che annunciava il passaggio di mano della televisione è apparso trionfante e ha tenuto banco surclassando Formenton, che pure è conosciuto per la sua risolutezza.

Durante le trattative per la televisione, con ogni probabilità, Berlusconi si assicurò anche la partecipazione alla ricapitalizzazione dell'azienda editoriale che venne poi avviata nelle settimane successive (al proprietario di *Canale 5* e *Italia 1* è toccato poco più dell'8% della finanziaria Ame che controlla oltre il 50% della casa editrice). Con l'entrata di Berlusconi in Mondadori per la prima volta un iscritto alla P2 riesce ad avere voce in capitolo nell'azienda di Segrate. Già in passato la casa editrice aveva suscitato l'interesse di altri piduisti. Il principale assalto risale all'autunno 1978. Giovanni Fabbri, ai tempi re della carta, strettamente legato alla Dc, iscritto alla P2, entrato a far parte del consiglio di amministrazione della Centrale (la finanziaria controllata dal Banco Ambrosiano) nel 1979, acquistava per 4 miliardi di lire da Giorgio Mondadori (che aveva deciso la vendita perché in disaccordo con i familiari) poco meno di un terzo della società cer-

cando poi di convincere le sorelle Mondadori a cedere le loro quote avanzando laute offerte. In seguito Fabbri, che era legato a Roberto Calvi (iscritto alla P2 e presidente del Banco Ambrosiano) da un patto di collaborazione firmato nel 1979 a Zurigo e lasciato in pegno al garante dell'accordo (cioè a Licio Gelli), cede il pacchetto azionario della Mondadori al banchiere che quindi in quel periodo controlla il gruppo Rizzoli e possiede quasi un terzo della Mondadori. Poi, nel febbraio 1982, quando già l'impero di Calvi sta traballando, le azioni Mondadori vengono vendute per 17 miliardi ad un consorzio di banche guidate dalla Banca commerciale italiana.

La disfatta di *Retequattro* e i contrasti che ne sono seguiti tra i membri della famiglia hanno spinto la casa editrice di Segrate verso una crisi gravissima. Gli eredi Mondadori sono riusciti però a raggiungere un accordo in extremis sulla ricapitalizzazione dell'azienda. La famiglia non aveva i quattrini necessari ed è stato indispensabile l'alleanza con altri imprenditori. Di qui la costituzione della finanziaria Ame in cui sono entrati Carlo De Benedetti (16,55%), Sopaf del gruppo di Jody Vender (6,04%), Leopoldo Pirelli (2,2%), Find del gruppo Techint e De Agostini (8,28%), Fininvest di Berlusconi (8,28%), Futura della famiglia Merloni (6,04%), famiglia Moratti (2,24%). L'Ame controlla più del 50% della Mondadori. Fuori dalla finanziaria restano il 9% della Pas di Jody Vender, il 4,68% di Mediobanca, il 3% dell'editore catanese Mario Cian-



cio, il 2% del gruppo Panini di Modena e una quota controllata da De Benedetti. Il resto delle azioni è flottante di borsa.

Ovviamente i pericoli dell'entrata d'importanti imprenditori nell'azienda non sfuggono alla famiglia Mondadori. Tanto che per garantire l'autonomia e il rispetto delle tradizioni d'indipendenza della casa editrice i nuovi soci hanno sottoscritto un protocollo nel quale s'impegnano «a non entrare in alcun modo nel merito della gestione editoriale e giornalistica del gruppo o nella definizione delle linee politiche editoriali che riguardano le scelte e le decisioni sull'attività libraria e giornalistica». Sulla carta l'operazione ai nuovi soci è costata 27 miliardi di lire in tutto, cifra decisamente modesta rispetto al ruolo determinante che acquistano nella casa editrice. Un autorevole imprenditore del settore, il proprietario dell'importante concessionaria di pubblicità Spe Oscar Maestro (grande amico del dc Flaminio Piccoli), ha osservato in una intervista che «con quei soldi in Italia non si compra niente, non solo la Mondadori». È probabile dunque che la ricapitalizzazione della Mondadori sia solo la punta emergente di operazioni più complesse e costose.

La partecipazione di De Benedetti è detenuta attraverso la finanziaria Sabaudia, che possiede inizialmente poco più del 6% dei titoli. Nelle ultime settimane la quota è cresciuta fino a raggiungere, dicono fonti in genere bene informate, il 10%. Nel complesso, dunque, De Benedetti controlla quasi il 20% dell'azienda,

dato che il 16,55 dell'Ame corrisponde all'0,4% della casa editrice.

L'influenza dell'ingegnere d'Ivrea risulta già molto forte ed è facile ipotizzare che sia destinata a crescere. Anche perché l'entrata dell'ingegnere in Mondadori non è casuale, ma rappresenta il coronamento di un obiettivo perseguito da quasi tre anni. Fin da quando nella primavera 1982 De Benedetti siglò una *joint venture* con la casa editrice di Segrete costituendo la Sape, che opera nel settore dell'informatica editoriale. La prima operazione della Sape fu però di altro tipo: entrare acquistando il 50% del capitale sociale nella Manzoni & c., concessionaria milanese di pubblicità per quotidiani, periodici e radio tv private controllata in precedenza dall'Editoriale l'Espresso al 100%. Anche in quella occasione i sottoscrittori dell'accordo furono consapevoli dei rischi per l'autonomia dell'informazione. Ma anche in quel caso il problema venne risolto con un impegno formale di non interferenza. «L'Olivetti», dichiarò De Benedetti, «ha accettato di rilevare il 50% della concessionaria di pubblicità milanese, a patto che la gestione di questo 50% fosse interamente affidata alla Mondadori e contro l'impegno della concorrenza di mantenersi in un ambito strettamente professionale, senza implicazioni o connotazioni politiche. La Olivetti non vuole correre il rischio di ricevere accuse di controllo dell'informazione».

L'obiettivo di De Benedetti potrebbe essere la conquista di posizioni di controllo. Una manovra che potrebbe articolarsi in due tempi: prima un rafforzamento delle posizioni attraverso l'acquisto di azioni in borsa o dei titoli di altri azionisti; in seconda battuta un ulteriore e decisivo aumento della propria quota che potrebbe scattare in occasione del prossimo aumento di capitale, per il quale non è detto che la famiglia abbia le risorse finanziarie sufficienti a conservare il 50,1% dell'Ame che possiede attualmente. Senza contare che un'altra carta vincente per De Benedetti potrebbe essere la spaccatura della famiglia. Una evenienza che i dissidi degli ultimi tempi fanno considerare possibile.

L'influenza di De Benedetti in azienda, del resto, è già ora rilevante. Come dimostrano almeno due nomine recenti: 1) l'incarico di amministratore delegato affidato a Franco Tatò, col

quale De Benedetti ha lavorato negli anni passati in Olivetti (era il responsabile dell'estero); 2) la direzione di *Panorama*, il periodico più prestigioso della Mondadori, che è stata assegnata ad un giornalista notoriamente vicino all'ingegnere d'Ivrea: Rinaldi.

stretti rapporti d'affari con Bagnasco.

Il fatturato del gruppo, quotato in borsa, è di 45 miliardi. Il capitale sociale di 15 miliardi. Punto di forza, oltre al settimanale *L'Espresso*, è la *Repubblica* (50% gruppo Caracciolo, 50% Mondadori). L'Editoriale



Editoriale l'Espresso

Resta saldamente nelle mani di Carlo Caracciolo (imparentato con gli Agnelli) ed Eugenio Scalfari. Il primo controlla quasi il 35% delle azioni, il secondo una quota intorno al 15,5%. Anche su questo terreno, tuttavia, De Benedetti ha guadagnato spazio. Ufficialmente controlla il 14%, che in parte è sindacato con le partecipazioni dei due azionisti maggiori, ma negli ultimi mesi corre voce che abbia rastrellato in borsa un quantitativo consistente di titoli. Inoltre, sotto la sua regia è avvenuto il passaggio di mano di circa il 4% del capitale sociale venduto dal repubblicano Vittorio Olcese al gruppo Ferruzzi di Ravenna.

Tra gli azionisti dell'Espresso vanno citati altri imprenditori e finanzieri che possiedono quote azionarie minori sindacate: l'industriale farmaceutico Claudio Cavazza, proprietario della Sigma Tau; Aldo Bassetti, presidente della finanziaria Padana investimenti, ex socio di Orazio Bagnasco; Mario Ciancio, editore catanese proprietario del quotidiano filo democristiano *la Sicilia* e azionista con il 10% delle azioni del *Giornale di Sicilia*; Antonio Spada e Mario Dora, finanzieri bresciani, anch'essi in

l'Espresso possiede una catena di quotidiani locali che hanno avuto un rapido sviluppo. Ad essa fanno capo le seguenti testate: *Il Tirreno*, *La nuova Sardegna*, *il Mattino*, *la Provincia pavese*. Nel 1984 il gruppo Caracciolo è riuscito a entrare nella compagnia azionaria dell'*Alto Adige*, mentre l'iniziativa del quotidiano *Nuova Venezia* presa in accordo con Giorgio Mondadori (niente a che spartire con la casa editrice Arnoldo Mondadori) è fallita. A queste iniziative editoriali vanno poi aggiunti il periodico economico *Lettera finanziaria* diretto da Giuseppe Turani e il 50% del mensile *Le Scienze*.

Nel giugno scorso un gruppo di azionisti dell'Editoriale l'Espresso ha costituito la finanziaria Editori associati che ha rilevato la casa editrice Pirola. Caracciolo, Bassetti e l'ex amministratore delegato dell'Espresso Gianfranco Alessandrini arrivano insieme a sfiorare il 50% della nuova società. Quote minori sono possedute da Cavazza e Ciancio. Nei piani della Editoria associati c'è il lancio di un nuovo quotidiano economico, che dovrebbe partire nei prossimi mesi. Obiettivo: spezzare il monopolio del *Sole 24 ore*, il giornale della Confindustria diretto da Gianni Locatelli, vicino all'area della nuova Dc di De Mita. □

Le strade del rifiuto

di ROBERTO ALEMANNI

Di fronte agli "istinti moralistici" della cultura italiana, Senza tetto né legge, l'ultimo film di Agnès Varda esprime l'elogio delle diversità e della sua prassi, della costanza nell'errare all'inseguimento del proprio essere come ultima meta che apre la porta alla conoscenza e al sapere



NONOSTANTE il "Leone d'Oro" alla 42ª Mostra internazionale d'Arte cinematografica di Venezia per *Senza tetto né legge* (e altri premi tra cui il Fipresci e il "César" a Cannes per l'interpretazione di Sandrine Bonnaire) Agnès Varda è meno conosciuta di quanto il suo acuto, singolare e "solitario" ingegno meriti. Non a caso *Senza tetto né legge* è dedicato a Nathalie Sarraute, l'autrice che con *L'età del sospetto* negli Anni Cinquanta consegnò alle stampe uno tra i fondamentali testi teorici del "nouveau roman": si tratta di una dedica che evoca, per Varda, l'insostituibile forza morale dell'intellettuale, il suo gesto dirompente e solitario, soprattutto

indipendente dai condizionamenti, sempre più incalzanti, del proprio tempo.

Agnès Varda, nata a Bruxelles nel 1928, dopo essersi laureata in lettere e aver continuato i suoi studi alla scuola del Louvre, divenne poco dopo fotografa ufficiale del Tnp di Jean Vilar. Ancora oggi, nonostante l'indubbio successo ottenuto come regista, non ha abbandonato questa attività, e potremmo affermare che è proprio questo suo "lavoro fotografico", questa sua vocazione a cogliere del mondo e della vita le loro "immagini documentaristiche" a fondere il profondo *realismo* del suo cinema, della sua *estetica* che — come ha spesso affermato — re-

sta a mezza strada tra l'*improvvisazione* e la *fiction*, insomma su quella linea di confine che separa il cinema di Lumière da quello di Méliès. Ancora una dichiarazione di poetica, tra le più attuali e dense di futuro, che la accomuna a grandi registi del nostro tempo: Bresson, Wenders ed Herzog. Non è certo casuale che, all'interno di una struttura narrativa rivoluzionata che non è certo possibile ridurre semplicemente alle "tecniche" dell'«Ecole du Regard», emergono i temi comuni del "viaggio" e della "morte".

Nel 1954 Varda esordisce con un mediometraggio, *La pointe courte*, realizzato in piena indipendenza e con scarsità di mezzi. Questo film ha avuto il torto d'apparire troppo presto e registrò un quasi totale insuccesso di pubblico. Come Astruc, Varda può a buon diritto essere considerata una precorritrice della «Nouvelle Vague», anche se nel 1961 Varda non apparteneva al gruppo uscito dai «Cahiers du Cinéma» (Chabrol, Kast, Rohmer, Godard e Truffaut) ma ad un altro non meno coerente e certamente di più antica formazione, quello che potremmo chiamare degli «amici di Alain Resnais», di cui facevano parte Henri Colpi, Chris Marker e Armand Gatti. Ne *La pointe courte* Varda narra la storia della fine di un amore sullo sfondo di un villaggio di pescatori, in un giorno di sciopero. Il film è stato montato da Resnais e si avvertirà poi in *Hiroshima mon amour*, che lo stesso Resnais girerà nel 1959, la sua influenza.

Tutte, o quasi, le caratteristiche della nuova scuola del cinema francese le potevamo trovare, infatti, nell'acre e stridente *La pointe courte*, realizzato un anno prima dei *Cattivi incontri* di Astruc, due anni prima delle opere di Vadim, e quattro anni prima che esplodesse in Francia la «Nouvelle Vague», che riporterà la «camera-stylo», la macchina da presa trasformatasi in penna, alla possibilità di essere "impugnata" restituendo flessibilità al ritmo cinematografico interno all'immagine e, nello stesso tempo, facilitando la "recitazione" dell'attore, l'abbandono di una scenografia ricostruita (tanto odiata da Kracauer in *Film: ritorno alla realtà fisica*), del trucco e di ogni altra tradizione tecnica convenzionale relativa all'impiego della fotografia, sull'onda di un coerente atteggiamento di rivolta, di denuncia o testimonianza, comunque

di non accettazione di quell'universo cinematografico dove le tradizionali tecniche produttive avevano finito per cristallizzare lo stesso linguaggio filmico, ormai incapace d'esprimere l'urgenza dei nuovi contenuti, dei nuovi temi.

Varda è una donna che parla della e alla donna in termini di libertà e di dolore, ma soprattutto di ribellione, di rifiuto. Non andava e non va confusa con quei cineasti francesi che non credono più al "personaggio uomo" e s'intorpidiscono nel piacere solitario di un linguaggio d'evasione apparentemente "realistico", riproposto poi con la comoda formula di «realismo poetico». Varda non era un Albicocco qualsiasi e non concedeva e non concede nulla ai paradisi artificiali del calligrafismo formale. Pur facendo un cinema da laboratorio, l'interesse alla sperimentazione di nuove forme linguistiche è il supporto, ieri come oggi, di un moderno umanesimo.

E questo nuovo "umanesimo della visione" significa innanzitutto una nuova prospettiva di distacco critico e di giudizio tra il film e lo spettatore: è ormai impossibile la totale identificazione con il protagonista, anzi con l'"eroina", proprio per la frammentarietà del "racconto", del montaggio alternato o della soggettivazione del reale oggettivo: «Il "sospetto" di cui soffre il romanzo — annotava la Sarraute nel suo saggio citato — sembra contagiarlo (il cinema). Come spiegare infatti altrimenti l'inquietudine che sull'esempio dei romanzieri provano certi registi, e che li spinge a fare dei film in prima persona inserendovi l'occhio di un testimone o la voce di un narratore?». *Senza tetto né legge* è un film costruito su una catena di testimonianze, e Sandrine Bonnaire è sottoposta a un processo di oggettivazione da parte di uno spettatore indotto a riflettere non sull'esito "drammatico" del racconto (la morte della protagonista, Simone Bergeron, la vagabonda Monà, è offerta immediatamente allo sguardo del pubblico, proprio come la morte della «donna dolce» nel film di Bresson *Così bella, così dolce*) ma sul suo andamento, sulla logica appunto di testimonianze che non sono altro che lo specchio in cui si riflette l'immagine di Monà, di come Monà era per-gli-altri. E come non ricordare, al proposito, le teorie di Brecht sullo «strancamento» e non pensare alla loro creativa assimilazione da parte della Varda.



Dopo *Opéra Mouffe*, *Cléo de 5 à 7* s'imponesse inequivocabilmente nel 1962 all'attenzione del pubblico. Era il suo primo lungometraggio e intellettuali e uomini di cinema non lesinarono parole di elogio: da André Maurois a Jacques Prévert, da Françoise Giroud ad Alain Resnais, da Michele Morgan a Michelangelo Antonioni e André Cayatte. *Cléo* era la testimonianza di una situazione esistenziale determinata, quella di una donna, ancora giovane e ricca di fascino, di fronte alla possibilità della morte. *Cléo* non poteva più barare con la maschera di sé; un bisogno di autenticità la spingeva fuori, a contatto con gli altri. Si trasformava in un'altra donna, semplice e "disponibile", pronta ad affrontare la sua particolare "recherche". Trascorrevano quasi due ore, due ore che facevano conoscere a *Cléo* l'egoismo del suo ambiente, l'autentica gentilezza di un'amica ritrovata e la tenera compagnia di uno sconosciuto che sognava un amore più forte della paura. Paura e tristezza di morire per "niente", per una guerra, quella in Algeria, assurda e ingiusta.

Nel cinema della Varda la morte è una possibilità dell'esistenza che tocca l'uomo nella sua sostanza stessa; è una possibilità che qualifica l'essere dell'uomo da quando c'è, e non solo alla fine. Ma non è una possibilità qualunque: è la possibilità rispetto alla quale si definisce l'inautenticità e l'autenticità dell'esistenza umana, mentre l'uomo viene posto innanzi a se stesso, nella possibilità di essere se stesso, in una libertà appassionata e consapevole, superando la sua dispersione in seno alla realtà banale e alla "routine" quotidiana. *Cléo* — lontana dal rappresentare una "passione inutile" come definivano l'uomo certe correnti postromantiche — recupera infatti la sua vita e se stessa proprio quando assume in sé la possibilità della morte: «...per me la morte — scriveva Varda a proposito di *Cléo* — non è nera ma bianca, una specie di disintegrazione verso la luce, luce che io ricerco, luce dello spirito, della mia vita interiore, morte per esplosione di chiarezza».

Ma se la morte appare come il "buco nero" in cui precipitano i personaggi della Varda, tra

Cléo, *Il verde prato dell'amore* (*Le bonheur*, 1965) e *Senza tetto né legge* non sembra esserci alcun rapporto diretto, anzi sembrano presentare opposte immagini dell'esistenza. Se in *Cléo* era la morte a scuotere la donna dal suo sonno ipnotico, dal suo agonizzante mondo del "benessere" che snaturava la gioia di vivere, ne *Il verde prato dell'amore* Varda mostrerà la morte come un evento quasi indifferente al tempo e rientrando nell'ordine della natura. *Il verde prato dell'amore* sarà la fredda presentazione di una situazione esistenziale che supera qualsiasi categoria "morale": la dorata felicità di una famiglia sembrerà accrescersi quando un'altra donna entrerà nella vita di lui, ma la moglie non reggerà alla rivelazione e sceglierà il suicidio. Questa morte, ambigua e casuale, questa "piccola tragedia" sarà assimilata nella nuova esistenza di François ed Emile, nella natura felice del nuovo rapporto familiare, perfettamente identico al primo. In *Senza tetto né legge* la morte per assideramento, e per stenti, di Monà non è una morte che rientra nell'infinito ordine divino, non è la morte "naturale" di una vagabonda che finisce per essere accolta da quell'abbraccio terrestre dove da tempo lei si ritrovava, non è una morte che Monà sentiva dietro di sé come il respiro del destino e non è neppure una morte casuale ed "indifferente": si tratta di una morte storica, l'ultimo atto (non inevitabile) di un "viaggio" attraverso l'indifferenza e la violenza di un mondo verso cui Monà non poteva che assumere un atteggiamento di totale rifiuto, al di là di ogni ideologia. Sono gli "altri" che, a poco a poco, "spiegheranno" allo spettatore il senso di questa morte, di questo delitto al rallentatore, di questo delitto prolungato dai "piccoli atti" di una violenza sociale che sembra attecchire contro chi vive all'interno di una solitudine estrema che è poi anche ragione primaria di vita, di una vita vissuta senza le buone ancore della speranza.

Dopo la fredda "anticipazione della morte", dopo l'apparizione quasi sublimale in un paesaggio marino pieno di luce e di vita. Monà viaggia per i campi arati di fresco, dorati per il sole e quasi i suoi piedi calpestanto pepite d'oro. Poco prima una ragazza aveva espresso un desiderio, pensando a Monà: «Io vorrei solo essere libera come lei». Non è che la mitizzazione della «libertà» («Oh che parola-

bandiera! Povera parola manipolata!, e consumata!» la definisce la stessa Varda) secondo l'ideologia della piccola borghesia che finisce per cogliere e "capi-re" soltanto i gesti, i comportamenti e gli atteggiamenti più immediatamente visibili. Ma in Monà, campeggiatrice d'inverno molto più vicina agli animali che agli uomini, la sua estrema e «commovente» — secondo l'aggettivo usato dalla stessa Varda — solitudine sopravanza il suo desiderio, anzi la sua fame di libertà, e questa è vinta da una assoluta urgenza di sputare contro il mondo, di manifestare quotidianamente il suo rifiuto di una società incapace di comunicare sentimenti autentici.

Potremmo dire che la "libertà" di Monà è, in un certo senso, l'effetto primario del suo ostinato rifiuto, di quel suo perenne «no» che è — come si sa — la prima affermazione di sé dell'uomo-bambino. Il suo «no» è la prima risposta, anzi il primo atto di guerra di una *outsider*, di una indesiderabile, di una estranea che resterà "inafferrabile" in un mondo ormai inabitabile. Non a caso il primo titolo del film era *A saisir* (*Da afferrare*), come dire che l'"errore" di Monà avrebbe potuto pur avere anche piccole "pause di comunicazione umana", piccole "fermate" positive e produttive nel consorzio umano, invece che incontri fortuiti e sempre segnati dall'ambiguità e da rapporti intersoggettivi sempre corrotti dal fantasma della dipendenza, quando non distrutti dalla viltà e dalla paura.

L'incontro di Monà con il pastore-filosofo è probabilmente la sequenza più illuminante: di fronte all'ostinato rifiuto di Monà di "organizzarsi positivamente" attraverso una "nuova vita" centrata sul lavoro ma anche su una nuova dipendenza, l'uomo, che si crede forte perché difeso dalla "corazza" della sua ideologia (la necessità del «ritorno alla terra»), accusa Monà di non essere una «emarginata» e di coltivare piuttosto tutte le illusioni di chi si pone *al di fuori* dell'esistente e del mondo del possibile, per poi predirle una morte per solitudine, per autodistruzione. Si tratta della stessa accusa che qualche psicanalista ha lanciato contro l'"assurdo" atteggiamento di una errante che «farebbe il gioco dello stesso Sistema che rifiuta», scambiando Monà la sua "libertà" con la sua fuga dalle "leggi della realtà".

Di fronte agli "istinti moralistici" mai sopiti nella cultura ita-

liana («È passata come un colpo di vento, senza meta, senza ambizione», testimonierà più tardi il pastore-filosofo) c'è da richiamare l'attenzione sul tema centrale di *Senza tetto né legge* che a sua volta esprime tutta la sostanza etica e poetica dell'opera della Varda: L'elogio della *diversità* e delle sue *prassi*, della costanza nell'errare all'inseguimento del proprio essere come ultima meta che apre le porte alla conoscenza e al sapere, quando proprio dalla crisi acuta e forse irreversibile dei rapporti intersoggettivi nasce oggi nel contesto sociale la necessità della *rimozione* e dell'*annientamento* contro chi sceglie di porsi fuori da tutte le possibili e tollerate "regole del gioco". E l'inseguimento di quello che Sartre avrebbe chiamato il per-sé, in un viaggio che è anche una fuga da un mondo ormai privo di valori e di senso, comporta scelte supreme mentre sempre più accettabile si rivela quella dolce deriva verso il primordiale. Quanto Monà sia cosciente della propria fine (ecco la grandezza del personaggio) ce lo rivela la straziante sequenza in cui lei, sfinita e atterrata dalla stanchezza, alla stazione, tenta di vendere sotto costo dei cucchiaini d'argento rubati con la speranza di *aiutarsi* in quel tremendo confronto con un mondo sempre più indifferente e indecifrabile, anche se la violenza può esplodere, improvvisamente, sulle strade, nei vicoli di contrade immerse nel sonno.

Assediata da una violenza che a volte può anche apparire discreta, abbandonata alla sua "indipendenza" da un prossimo del tutto incapace di accettare per intero il peso della sua presenza "sgradevole" per cui "sulla strada" sembrano ormai cancellati i segni della fraternità umana, Monà richiama alla memoria due "eroine" bressoniane: Giovanna e Mouchette, Florence Carrez e Nadine Nortier, testimoni viventi di una esemplare e laica esperienza morale oltre la grazia. Il corpo congelato di Sandrine Bonnaire, sporco di mosto e di fango, evoca l'immagine di Nadine Nortier riversa sull'argine, tra le foglie, vicino allo stagno, sconfitta dalla violenza *non transitoria* di un mondo ostile e miserabile. Tuttavia, anche per Agnès Varda, forse vale quella legge umana che — secondo Bresson — «per vincere, bisogna perdere fino al limite, se si vuole accedere al regno delle grandi cose, anche della terra». □

Anche nel cinema la rinascita culturale argentina

di STEFANO STEFANUTTO-ROSA

Dal cinema arrivano le prime prove della rinascita artistica e culturale della nascente democrazia di Alfonsín. Registi come Olivera, Puenzo e Solanas testimoniano che la repressione e il terrore non hanno distrutto la lunga tradizione culturale di questo paese latinoamericano

«**S**I STA recuperando un patrimonio del mio paese. Per questo ho sempre rifiutato l'affermazione che i militari siano riusciti ad attuare un genocidio culturale». Con que-

ste parole lo scrittore Ernesto Sabato, intervistato tempo fa da *il Manifesto*, descriveva l'atmosfera artistica in Argentina all'uscita da un lungo periodo di repressione e terrore. «Una cul-

tura non si distrugge, si uccidono esseri umani, ma una così lunga tradizione non si uccide. Avrebbe potuto forse farlo — continuava Sabato — una dittatura di cento anni. Invece ora si stanno recuperando rapidamente tutti i valori culturali di otto anni fa». E dal cinema sono arrivate le prime prove di questa rinascita culturale e artistica; registi come Olivera (Orso d'argento al Film Fest di Berlino '84), Puenzo, Solanas, raccontano, con esiti qualitativamente differenti, brani di storia e vita argentina nel comune proposito di guardare e leggere gli avvenimenti di questi ultimi anni. È solo l'inizio di una riflessione che attende di essere maggiormente approfondita; per il momento gli autori hanno mostrato più interesse verso un pubblico vasto anche non argentino, e i riconoscimenti ufficiali in Europa ne sono una conferma, nella ricerca di solidarietà e consenso oltre i confini.

Del resto, durante l'incontro con lei avuto, Aida Bortnik, sceneggiatrice insieme al regista Puenzo di *Versione ufficiale* (intervista pubblicata in *Democrazia proletaria* n. 7/8), più volte affermò che il film ha in Argentina come interlocutori «tutti coloro che non vollero vedere e sentire» la tragedia che si consumava. Evidente è l'intento attraverso *La historia oficial* di guadagnare alla nascente democrazia di Alfonsín il consenso di ampi strati di opinione pubblica (in particolare la piccola e media borghesia) che, una volta coscienti del proprio tacito appoggio alla dittatura dei militari, mettano da parte queste simpatie e rompano i legami passati. Non a caso Aida Bortnik disse anche che in una situazione politica in fieri, dunque incerta negli esiti — preoccupazione prima era quella di isolare, di creare il vuoto intorno ai militari — trovava prematuro un film che avesse in primo piano le vicende dei desaparecidos, le scelte dei militanti di sinistra, di quanti, per dirlo con le parole di Fernando E. Solanas, hanno rappresentato «la lotta di un popolo per riappropriarsi dei suoi diritti violentemente negati da uno degli innumerevoli colpi di stato che scuotono questa parte del mondo» (in *Cinema Nuovo*, ottobre '81).

Ed è Solanas, con il suo *Tangos: L'exil de Gardel*, a restituirci la foto di gruppo degli argentini esuli a Parigi, un microcosmo vissuto in prima persona di speranze e incertezze, di pes-



simismo della ragione e ottimismo della volontà. Nel raccontare il proprio esilio, «un tempo di lutto, un tempo di perdita, un tempo di pena», e contemporaneamente «incontro culturale, inserimento in una nuova realtà, confronto, un'esperienza che ti cambia moltissimo... ci si vede forzati alla crescita e alla riflessione», vi era il rischio di cadere nell'ovvio, nel melodrammatico, nel lacrimoso, ma tutto si risolve in un alternarsi di partecipazione e distacco. Tuttavia si legge ne *la Repubblica* (21 gennaio) che nel film vi sarebbero «non più di un paio di momenti di "vero" tango»; ma è del tutto secondario stabilire la quantità presente di tango "vero" o "falso" perché l'intento del regista non è certo quello di un recupero "filologico" di questa danza. Se così fosse perché allora inventarsi un genere misto come la "tanghedina" che d'altra parte non è certo «folklorismo superficiale, rivisitazione manieristica»? Semmai un rimprovero al regista è quello di aver cercato di cattivarsi il gusto di un pubblico vasto introducendo scene di per sé superflue — per esempio la visita dell'amica argentina —, meglio sarebbe stato «squilibrare» il film a tutto vantaggio della "tanghedina" stessa. Solanas avrebbe così realizzato per intera quella "poetica del rischio" teorizzata da Juan Dos, uno degli esuli, assumendosi l'eventualità di un film meno europeo e più latino-americano.

Del resto l'autore si è trovato ad agire in una fase politica del proprio paese di molto mutata se ripensiamo a quella stagione di carica e tensione rivoluzionaria che raggiunse il culmine nel film realizzato insieme a Octavio Getino, e premiato al Festival di Pesaro del '68, *L'ora dei forni* (il successivo *Les fils de Fierro* non è mai arrivato in Italia). Film-saggio — sottotitolo *Appunti e testimonianze sul neocolonialismo, la violenza e la liberazione* — che, girato in 16 mm. e della durata di circa quattro ore e mezza, ripercorreva la storia dell'Argentina dal '45 agli anni sessanta, componendosi di tre parti dedicate nell'ordine al «Che Guevara e a tutti coloro che caddero nella lotta per la liberazione iberamericana» «al proletariato peronista, fautore della coscienza nazionale degli argentini», «all'Uomo nuovo che sorge da questa guerra di liberazione». Getino e Solanas, nel sostenere la necessità di andare oltre la denuncia, teorizzavano un cinema che si rivolgeva ai militanti, a

quanti coscienti di vivere in un paese neocolonizzato rifiutavano il ruolo di spettatori, poiché «ogni spettatore è un vigliacco o un traditore» (e anche a Frantz Fanon rinvia la teorica dei due registi), e sceglievano invece di essere «i formidabili attori di questa gran rivoluzione continentale».

Agli intellettuali non rimaneva che un compito «quello di unirsi a codesta ribellione per testimoniare e approfondirla»; ai registi dar vita a un cinema che «servisse la causa della liberazione». *L'ora dei forni* rappresentava allora per Solanas «un saggio cinematografico, un'interpretazione storico-politica di tipo didattico», e nel contempo «un film "d'offensiva", nato alla sommità dell'onda rivoluzionaria dell'America latina».

È evidente allora che *Tangos. L'exil de Gardel* è un film "di difensiva", nel senso che è assente, per scelta, una riflessione approfondita sugli ultimi anni della storia argentina (forse il prossimo film annunciato dal regista colmerà il vuoto). Per il momento Solanas si limita, per così dire, ad affrontare il privato piuttosto che il pubblico, lasciando sullo sfondo la propria terra, che tanto lontana parè con Juan Uno, il teorico della tanghedina, presenza/assenza che mai vediamo e sentiamo. Con la decisione di "volver" a Buenos Aires, la cui cosmogonia rimarrà disegnata sulle pareti parigine, la generazione più o meno vicina a Solanas parte, ma «l'esilio dentro il cuore con i tanghi e gli spartiti ha portato» e soprattutto il timore, come canta Gardel, «dell'incontro con il passato che torna a mettermi di fronte alla vita». Ma nell'immediato è pur questa una prospettiva anche se ne manca la voglia, anche se una voce anonima, quella della Tripla A (Alleanza anticomunista argentina), nuovamente minaccia.

Non c'è solo il "cuore" di Gardel e Discepolo a cantare il ritorno a casa, lo afferma anche la "ragione" di José de San Martín «padre della nostra indipendenza» in nome dell'utopia della «patria grande e unita». Certo dall'alto della scogliera per Maria, Mariana e il professore, tre diverse generazioni, l'orizzonte è celato dalla nebbia, e il dubbio, più che legittimo, è nelle parole dell'uomo anziano: «Chi non ha perduto un po' di speranze. So che non vedrò il paese dei miei sogni. La vita sa metterci a dura prova», ma come scrive Cortazar «bisogna inventarsi un progetto». E le nuove generazioni



che faranno? I loro sguardi in macchina, tra l'interrogativo e il fiducioso, ci dicono che da loro è possibile attendersi un'Argentina diversa, la prospettiva è soprattutto nelle loro mani. Nel frattempo una certezza c'è, l'unico vero finale rimane infatti il ritorno a casa.

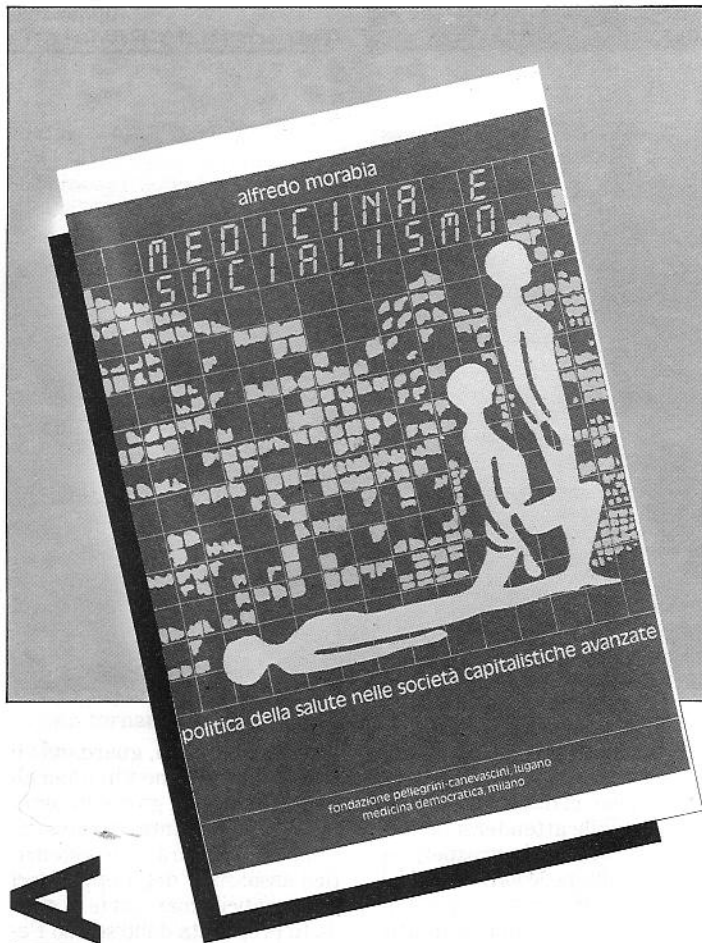
È con *Piccola sporca guerra*, opera minore rispetto agli altri due film citati che Hector Olivera, regista a noi pressoché sconosciuto (già Orso d'argento al Festival di Berlino del '74 con *Patagonia rebelde*), tenta una prima lettura degli eventi politici che preparano la tragedia argentina. Fedelmente tratto dal racconto di Osvaldo Soriano *Mai più pene né oblio* (dalle parole di un tango di Gardel) il film narra, in una immaginaria cittadina della provincia di Buenos Aires, lo scontro armato ove la sinistra peronista — il democratico Ignacio, il movimento giovanile, un'avanguardia operaia politicizzata — soccombe a una preponderante destra peronista — la burocrazia politica e sindacale del partito giustizialista, affiancata dalla polizia e soprattutto dai nascenti squadroni della morte —. Dietro le quinte l'esercito attende di intervenire "per mettere ordine nel disordine", mentre gli abitanti del paese di Colonia Vela, pur esprimendo una passiva solidarietà, non intervengono in appoggio alla minoranza progressista.

Lo scontro si consuma all'ombra del "padre" Perón fin dalle prime inquadrature di scritte a lui inneggianti, attraverso le vicende delle accuse dei due schieramenti di "falso" o "vero" peronismo, per giungere a quel paradossale finale dove Juan e Garcia, che si sono battuti contro la

destra, confidano, guardando il nascere del giorno «in una bella giornata, una giornata peronista», nonostante le anticipazioni della tortura e del sistematico assassinio degli oppositori democratici e marxisti (e la strada fu preparata dallo stesso Perón). È evidente allora come Perón e il peronismo abbiano segnato profondamente molti argentini e rappresentino un fenomeno complesso e articolato da comprendere — e utilissima, anche se breve, è la nota di Miguel Angel Garcia al racconto di Soriano.

Il film pare assumere agli inizi il carattere di bonaria presa in giro del frenetico "agitarsi", apparentemente in nome di Perón, degli abitanti di un tranquillo paese e che il regista Olivera voglia solo banalizzarlo e niente più. Ma con il crescere delle forze in campo il film lascia da parte i toni della farsa per quelli del dramma che va compendosi ed è con la sequenza della tortura di Fuentes, contrappunto reale a fatti che hanno qualcosa d'irreale, che lo stacco si fa definitivo.

Piccola sporca guerra è stato programmato per pochi giorni in alcune sale d'essai, *La historia oficial*, premiato a Cannes nell'85, benché annunciato non è stato ancora distribuito; per Solanas le cose sono andate meglio, evidentemente la partecipazione alla Mostra di Venezia ha avuto il suo peso. Comunque il cinema argentino in questi ultimi due anni si è fatto conoscere nell'ambito di manifestazioni a esso dedicate ma quando verrà offerta una panoramica del cinema anni settanta e ottanta tale da abbracciare le altre nazioni dell'America latina?



Medicina e socialismo

di Alfredo Morabia

Fondazione Pellegrini-Canevascini-Lugano

Medicina Democratica
Milano

Lire 15.000

«**L**A MEDICINA è separata, lontana dalla salute dei soggetti. Il suo primo scopo è quello di soddisfare se stessa. E questa è una caratteristica di molti altri campi. Avendo smarrito la direzione di marcia, avendo abbandonato il "socialismo" come indicazione e come ricerca, e al tempo stesso essendo il sistema in crisi, si scopre che ogni ambito o servizio sociale si dispone, prima di rispondere alle esigenze degli utenti, ad ascoltare i suoi operatori e dirigenti. Abbiamo una scuola per gli insegnanti, un tribunale per i magistrati... un sindacato per i sindacalisti, una psichiatria per gli psichiatri... ecc.».

Queste righe tratte dalla prefazione all'edizione italiana del libro *Medicina e socialismo* condensano l'approccio e la critica con la quale l'autore analizza il sistema sanitario e le politiche della salute nelle società capitalistiche avanzate. In sostanza, per Alfredo Morabia, l'organizzazione sanitaria, così come la conosciamo attualmente nei paesi cosiddetti "industrializzati", non è altro che il frutto degli odierni rapporti di classe. La medicina contemporanea si adatta, si modella, si sottomette alle esigenze dell'ordine sociale esistente; corrisponde, nelle sue fina-

lità, nella sua organizzazione, nell'ideologia, nell'orientamento terapeutico alle esigenze delle società capitalistiche avanzate. È indicativo, a questo proposito, il fatto che quella parte di società che necessità di prevenzione, cure e riabilitazione viene, troppo spesso, individuata come una sorta di "incidente di percorso" e ad essa la risposta giungerà solamente quando le esigenze delle grandi multinazionali dei farmaci e di attrezzature sanitarie saranno state soddisfatte e certamente non prima che la corporazione medica si senta ben riconosciuta nel suo ruolo sociale e nelle sue presunte capacità e i burocrati dell'amministrazione pubblica abbiano intravisto nello sviluppo e nel consolidamento dell'attività sanitaria un ulteriore strumento per la propria affermazione politica.

Con questo tipo di approccio la medicina viene smitizzata, il suo presunto ruolo scientifico e neutrale viene messo in discussione. Non a caso lo stesso autore, nell'introduzione al volume, cita una frase di Rudolf Virchow, patologo e antropologo tedesco del secolo scorso, secondo il quale «La medicina è una scienza sociale, e la politica non è nient'altro che la medicina a più larga scala».

Come Rudolf Virchow molti altri, anche ai giorni nostri, ritengono che certamente i progressi della medicina possono eventualmente prolungare la vita umana, ma il miglioramento delle condizioni sociali e di vita sono in grado sicuramente di realizzare questo obiettivo ancor più rapidamente e con maggior successo anche se, nella moderna società industriale, il legame causale tra ordine sociale e il ventaglio di malattie che lo accompagna è meno evidente di quanto lo era nel secolo scorso perché occultato dagli indubbi progressi tecnologici applicati alle pratiche sanitarie e da un tanto diffuso quanto inopportuno atteggiamento "positivista" nei confronti di tutto ciò che riguarda scienza, innovazione e modernità. È chiaro infatti che se malattie come il tifo, il colera e la tubercolosi erano le manifestazioni del capitalismo del XIX secolo le odierne forme patologiche maggiormente diffuse quali le malattie cardio-vascolari, i tumori e le affezioni articolari sono in qualche modo legate all'organizzazione sociale dei paesi a capitalismo avanzato.

Su queste tematiche si snoda l'analisi contenuta in questo volume che Alfredo Morabia argo-

menta con estrema lucidità e acutezza utilizzando, come esempio di società a capitalismo avanzato, l'odierna Svizzera anche se non mancano analisi dettagliate di alcune esperienze italiane del movimento di lotta per la salute che vengono indicate, dall'autore, tra le più significative che il panorama delle lotte operaie in questo campo ha conosciuto.

Il libro si compone di due parti, nella prima (salute e stato sociale) viene approfondita l'analisi dei modelli *ospedalocentrici* sviluppati sotto l'egida del Welfare State, nella seconda (medicina e società) è contenuto il contributo specificamente teorico dell'analisi che si sviluppa soprattutto nel capitolo dal titolo *medicina e socialismo*. Con questa opera l'autore prosegue la ricerca teorica sulla salute iniziata, negli anni '60, da Giulio Macca-caro rendendola attuale ed adeguata alle condizioni della crisi attuale.

Proprio di questo tipo di contributi ha bisogno la sinistra oggi. Non bisogna dimenticare infatti che dal 1978, da quando cioè è stata approvata in parlamento la legge di Riforma Sanitaria, la battaglia della sinistra sui temi della salute si è spostata principalmente sul terreno istituzionale nel tentativo di far applicare una legge che nei suoi contenuti sostanziali nessuno (o quasi) vuole applicare. Si è prodotto così un certo sbilanciamento che è andato a scapito della ricerca teorica e della elaborazione che dovrebbero invece essere il motore della battaglia politica quotidiana. Senza una teoria adeguata ai tempi ed un'elaborazione sempre aggiornata la battaglia politica stessa rischia di divenire un semplice "agitarsi" ed è destinata a perdere anche sul terreno istituzionale. Il contributo contenuto in questo libro è un pregevole tentativo di colmare questa lacuna, non a caso è edito da *Medicina Democratica* (che condivide l'impresa editoriale con la *Fondazione Pellegrini-Canevascini di Lugano*) che da circa un ventennio è validamente impegnata su questo "fronte" ed ha fornito un apporto fondamentale e indispensabile al dibattito, alla elaborazione e alla lotta dei lavoratori.

RAFFAELE MASTO

Il libro è reperibile nelle librerie dove viene di solito distribuita la rivista Medicina Democratica, o direttamente alla sede di Milano di M.D., in via dei Carracci 2, tel. 4984678.

L'ordine disincantato

di Giacomo Marramao
Editori Riuniti
Lire 6.500

ESATTAMENTE come avviene per la storia delle scienze naturali e sociali, è impossibile fare una storia puramente *internistica* della filosofia, basata sull'affinamento progressivo, ingenuamente cumulativo, delle categorie di cui essa fa uso. Soltanto una storia *esternistica*, che metta in rapporto posizioni filosofiche ed avvenimenti storico-politici concomitanti (ovviamente, senza nessuno stupido riduzionismo economicistico) può dare in parte ragione della complessità che si intreccia fra i fatti storici ed il loro rispecchiamento ideologico. Ad esempio, l'attuale furoreggiare del nichilismo differenzialistico alla Vattimo non potrebbe essere compreso senza la caduta e la sconfitta storica delle idealità "dialettiche" degli anni Sessanta e Settanta.

Giacomo Marramao rappresenta nell'essenziale un tentativo di applicazione delle categorie del "pensiero debole" all'ambito etico-politico, ed il suo essere un filosofo "pubblicato" dagli Editori Riuniti (cioè, dalla casa editrice del Pci in Italia, che vorrà pure significare qualcosa, pur evitando tutti i "riduzionismi" sociologici di questo mondo!) non potrebbe essere compreso se non si tenesse ben presente il "fatto" dell'esaurimento progressivo ed ormai inarrestabile di ogni tipo di storicismo più o meno gramsciano, sia nella variante togliattiana ortodossa sia nelle sue varianti maggiormente "strutturalistiche". Marramao afferma che il *leit-motiv* del suo libro è costituito «dal passaggio dal modello di ordine concepito in termini di *sostanza* ad un modello di ordine concepito in termini di *funzione*». Non vi sarebbe in questo una vera novità (in Cassirer e Marck, del resto correttamente citati, questo è già chiaro fin dagli anni Venti del secolo), se Marramao non vi aggiungesse due ingredienti originali e personali. In primo luogo, egli miscela in un cocktail tutto suo, in un bricolage filosofico da togliere il respiro all'incauto bevitore che trangugiasse il bicchiere tutto d'un fiato, Weber, Kelsen, Luhmann e Parsons, tutti e quattro congiuranti alla modificazione del concetto di potere dopo il "crollo

delle grandi sintesi ottocentesche".

Non è però questo il punto essenziale. In secondo luogo, infatti, la tesi "forte" di Marramao (che resta tesi "fortissima" anche se incapsulata dentro un pensiero che si vuole "debole") è assai simile a quella di Vattimo, e la riassumeremo sommariamente così: la fondazione ontologica della conoscenza sociale e dei valori etici è "funzionale" alla legittimazione di un potere rigido e dispotico, che vuole "imporre" la "funzione centrale della politica" ad una realtà sociale ormai plurale che non sa cosa fare di una simile politicistica rozzezza; ergo, soltanto liberandoci da questa illusione ontologico-sistemica "rigida", in direzione di una nozione di complesso sociale integralmente non-ontologica e puramente funzionalistica potremo respingere le prepotenze egemoniche dell'asfissiante centralità del "politico", e tendere verso una società di individui liberi, plurali, antiautoritari, luhmannianamente complessi ed in grado di "giocare" sui vari "registri" dell'amore, del potere, del denaro, eccetera.

Tradotto in linguaggio squalidamente "politico", è chiaro che la teorizzazione marramaica, anti-ontologica, funzionalistica, pluralistico-luhmanniana, segnala il crollo definitivo, presso gruppi non insignificanti di intellettuali pur vicini al Pci e che si considerano "di sinistra", non soltanto del modello del "socialismo reale", ma anche della "terza via" berlingueriana, in direzione di un riformamento *lib-lab* ormai senza centro né periferia, senza Soggetto né Fini.

Tuttavia, poiché l'abbandono del modello sovietico e degli osimori berlingueriani (partito rivoluzionario e conservatore, ri-

voluzione democratica ed antifascista con i governi di unità nazionale, eccetera) resta pur sempre un fatto nell'essenziale positivo e liberatorio, non è per questo che bisogna criticare Marramao. La questione è un'altra, ed è di tale gravità ed importanza che non può essere lasciata sotto silenzio o abbandonata agli specialismi linguistici dei filosofi di professione. Marramao vuole prendere *giustamente* congedo dall'attuale asfissiante pretesa di centralità della Politica, e crede sinceramente di poterlo fare prendendo congedo da quello che lui ritiene essere il pensiero che legittima questa centralità ormai vissuta come nauseante ed oppressiva, la "fondazione" classica, aristotelico-hegeliana, marxismo-lucacciana, del rapporto fra individuo e storia, fra etica e politica, fra legalità "personalizzata" delle posizioni teleologiche individuali e risultante impersonalizzata di queste stesse posizioni teleologiche.

Vi è qui, a nostro parere un incredibile abbaglio. È certo comprensibile che intellettuali dotati cerchino il senso profondo del rapporto fra la loro esistenza ed il "destino" storico *al di fuori* della rassicurante pappa linguistica del "progressismo" del Pci (questo può essere letto sia in Cacciari sia in Asor Rosa, anche se nel primo il nichilismo è più ieratico-sacrale e mistico, nel secondo è più plumbeo, maniaco-depressivo e gheorgheistico). È comprensibile anche che gli "specialismi" universitari non sopportino più le sintesi forzate di una direzione "politica" culturalmente sempre più analfabeta e di corto respiro. Ma è illusorio pensare che ci si possa *liberare* (si possa "guarire", niccianamente, con una "gaia scienza") dalla centralità asfissian-

te del "politico" nelle nostre vite con uno sfondamento ontologico-sociale e con un differenzialismo antidialettico pretestuosamente rispecchiante la "complessità" delle nostre "esperienze di vita".

Le cose stanno in modo francamente opposto, e lo si può agevolmente argomentare, se appena si esaminano i due grandi tentativi moderni, novecenteschi, di fondazione ontologico-sociale della modernità (e si veda anche *Democrazia proletaria*, 3, marzo 1985, inserto), quelli di Ernst Bloch e di Gyorgy Lukács. In *Experimentum Mundi* di Bloch la complessità ontologica del presente è vista appunto nella sua non-chiusura, nella sua strutturale apertura che però non rimane "apertura" all'irrompere di una possibilità casuale, ma è apertura alla realizzazione di una potenzialità liberatrice ed utopistica. Meglio ancora, nell'*Ontologia dell'Essere Sociale* di Lukács di ontologico c'è propriamente soltanto l'individualità concreta moderna, nella sua lotta contro la manipolazione e l'estrazione. Questo non significa, ovviamente, che nella lotta per il comunismo i soggetti collettivi e soprattutto la dimensione collettiva, organizzata della lotta non abbiano più alcuna funzione; al contrario, la dimensione della solidarietà deriva appunto dalla natura sociale dell'individuo contemporaneo, e dalla sua necessità di resistere alle forme asociali, egoistiche di individualismo possessivo. Questo significa, invece, che la dimensione etico-esistenziale del comunismo vive ormai nei singoli anche indipendentemente dai "tradimenti" dei partiti, dei sindacati e delle grandi organizzazioni, anche se il momento dello sforzo collettivo e solidale è necessario per infrangere la serialità anonima della reificazione capitalistica.

In proposito, la dimensione manipolatrice, soffocante del "politico" vive proprio di una rappresentazione convenzionalistica, non-ontologica del mondo. È esattamente l'opposto di quel che pensa Marramao; il "politicismo" vive di giochi decisionistici, di cinismo etico, di simulacri e di feticci, non certo di conoscenza "democratica", quotidiana, della vita umana orientata alla liberazione. L'equivoco in cui cade Marramao è però grave, se andiamo oltre la sua persona, e riflettiamo al fatto che le sue impostazioni sono comuni a gran parte degli intellettuali italiani "di sinistra".

Medicina Democratica

CAMPAGNA ABBONAMENTI

Sostenitore

L. 50.000

Ordinario

L. 20.000

Ordinario + Bollettini sui settori d'intervento L. 50.000

VERSAMENTI DA EFFETTUARE SUL CCP n. 12191201
Intestato a Medicina Democratica
Casella Postale 814 - 20100 Milano

COSTANZO PREVE

Letteratura contemporanea

Una buona replica

Fresco di stampa, il secondo romanzo di Roberto Pazzi si presenta con un testo suggestivo, nuovamente ambientato nella Russia zarista

L'ATTESA era notevole, come sempre accade per la seconda prova letteraria di uno scrittore che, al momento dell'esordio, s'imponga all'attenzione di pubblico e critica nelle vesti di autore-rivelazione. E questa attesa, tanto per usare la più classica delle espressioni, "non è andata delusa". Il nuovo romanzo di Roberto Pazzi (*La principessa e il drago*, ed. Garzanti - L. 16.500), presentato per la prima volta a Ferrara il 19 marzo scorso, si preannuncia infatti come un libro di grande successo, la cui risonanza sarà anche maggiore di quella avuta da Cercando l'Imperatore (ora tradotto in sei lingue). L'opera con la quale lo scrittore ferrarese ha fatto incetta di premi e consensi durante tutto il 1985.

Tale convinzione non proviene tanto dall'aver constatato il "salto" compiuto da Pazzi all'interno del mondo letterario italiano (con tutte le conseguenze positive in termini di promozione dei suoi testi e di disponibilità da parte del pubblico ad affrontarli), ma deriva soprattutto dalla qualità riscontrabile in modo omogeneo nelle pagine di questo romanzo, che peraltro, presentando due diversi livelli di lettura, ha in sé tutte le caratteristiche per venire apprezzato anche da chi non mantiene un rapporto abituale con la narrativa.

La principessa e il drago inizia con una vera e propria "ouverture" autonoma dal resto dello scritto (anche se solo in apparenza, in quanto la situazione descritta viene poi richiamata verso la fine del testo con un'operazione di tecnica letteraria piuttosto insolita per Pazzi, notoriamente distante dalla tradizione del "nouveau roman") e prosegue con due parti staccate e ben definite — l'attesa e il viaggio —, collegate dalla presenza costante, prima "terrena" e poi surreale, del personaggio centrale dell'intera narrazione: Giorgio Alexandrovich Romanov, figlio secondogenito dello zar Alessandro III e fratello di Nicola II, l'imperatore mandato in esilio dal governo di Kerenskij e successivamente giustiziato per ordine di quello bolscevico.

Il riferimento a persone realmente vissute non deve però trarre in inganno: come già avemmo occasione di precisare in relazione al primo lavoro di Pazzi, anche questa volta non ci



troviamo di fronte a un romanzo storico, sebbene taluni elementi lo possano far credere. La Storia è solo un pretesto, tant'è che l'autore se ne impossessa per trasformarla in una materia estremamente duttile, usata per costruire splendidi giochi letterari, attraverso i quali egli assolve sia alla funzione più propriamente metaforica, sia a quella, almeno in certi momenti, di "giustificare" le scelte di Giorgio, la cui condanna a morte, decretata dalla tubercolosi, appare come una sorta di cosciente salvezza da quell'ancor più tragico destino insito nel corso degli eventi "futuri".

Il granduca Giorgio, a differenza del Nicola di Cercando l'Imperatore, non appartiene alla schiera dei perdenti, nonostan-

te il suo entourage lo tratti più o meno come tale e la sua fine sia segnata. Egli non è risvegliato dallo stupore del crollo, bensì dalla consapevolezza di una dimensione esistenziale in cui i fatti risultano concatenati e quindi comprensibili, forse anche prevedibili (e allora la fascinazione insorge, come stato d'animo, ogni qual volta il "tutto" si dilata, a cominciare dal tempo). La sua, e non quella del fratello, è autentica regalità, perché mai Giorgio deve fare i conti con gli accadimenti quotidiani, e proprio per questo tende ad elevarsi davvero, a cercare di continuo la soluzione impossibile contro la logica delle cose.

L'autore, con rara abilità, lo proietta in ambiti favolistici, ma lo fa senza cedere alla simbo-

gia tipica delle fiabe, evitando la trappola delle facili dicotomie. Quando il personaggio di Giorgio, insieme con il suo tutore-carceriere principe Orousov (che rappresenta il classico diavolo, sempre pronto a tentarlo con la promessa dell'immortalità) viene trasferito nelle epoche dello stalinismo, della rivoluzione francese e dell'esilio di Napoleone, ogni suo viaggio fa pensare più ad un "in sé per sé" che non ad una piccola escursione dettata dal rifiuto della morte o dalla frustrazione dovuta all'impossibilità di vivere il rapporto con la donna da lui amata, e cioè Elena.

Inoltre (e su questo punto non ci sentiamo di concordare con l'interpretazione fornita da Francesca Duranti al momento della presentazione pubblica del libro) Elena e la morte non rappresentano per Giorgio le due contrastanti "vie d'uscita", anche perché la condizione da cui eventualmente fuggire è per lui la morte stessa (in realtà poi addirittura accettata, al fine di evitare l'incontro con il nuovo secolo ormai alle porte). Casomai, se proprio volessimo considerare come contrapposti i due elementi, Giorgio se li sarebbe trovati davanti sotto forma di doppio legame, e allora, come sempre accade in simili frangenti, non avrebbe avuto la forza di sceglierne uno dei due, come invece si verifica nel romanzo.

In quest'opera di Roberto Pazzi comunque, gli spunti per un dibattito sono molti (dal tema della concezione estetica della religione fino a quello dell'appartenenza alla propria specie), troppi per poterli trattare nel limitato spazio di una recensione. E non è facile di questi tempi, specie a livello di letteratura italiana, ricevere tanti stimoli in una volta sola. A questo punto, quindi, l'invito è chiaro.

STEFANO TASSINARI

Roberto Pazzi è nato ad Ameglia (SP) nel 1946, ma vive da sempre a Ferrara. Ha esordito in poesia con una silloge presentata da Vittorio Sereni. Sue poesie sono apparse su varie riviste, tra le quali l'"Almanacco dello Specchio" e "Nuovi Argomenti". Ha pubblicato tre raccolte di versi: "L'esperienza anteriore" (1973), "Versi occidentali" (1976) e "Il re, le parole" (1980). Nel marzo 1985 è uscito il suo primo romanzo "Cercando l'Imperatore" (ed. Marietti, L. 16.000), al quale si è aggiunto in questi giorni "La principessa e il drago" (ed. Garzanti, L. 16.500).

ANNO IV
APRILE 1986
L. 3000

4

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA

DEMOCRAZIA PROLETARIA



anno quarto

- direttore responsabile
Luigi Vinci
- comitato di redazione
Sergio Casadei, Giacomo Forte,
Marino Ginanneschi, Raffaele Ma-
sto, Luciano Neri, Vito Nocera,
Giorgio Riolo, Fiorenza Roncalli,
Maria Teresa Rossi, Giancarlo Sac-
coman, Luigi Vinci
- segretaria di redazione
Patrizia Gallo
- progetto grafico
Tiki Gruppo Grafico
- edizioni Cooperativa di comunica-
zione Diffusioni '84 a r.l., via Ve-
tere 3, 20123 Milano, telefono 02/
83.26.659-83.70.544
- registrazione Tribunale di Milano n.
251 del 12.5.84
- spedizione in abbonamento postale
Gruppo III (70%)
- fotocomposizione Intercompos srl,
via Dugnani 1, 20144 Milano, tele-
fono 48.178.48
- stampa Arti Grafiche Color srl, via
Varese 12, 20121 Milano, telefono
65.75.266
- questo numero è stato chiuso in ti-
pografia il 4 aprile 1986
- ABBONAMENTI: annuale L. 25.000 (sostenitore L. 50.000)**
da versare sul Conto Corrente Postale n. 42920207
intestato alla Cooperativa di comunicazione DIFFUSIONI '84 arl

LE FOTO DI COPERTINA e del DOSSIER sono tratte da un audiovisivo del Cedip "Non c'è pace al fronte Sud"; le altre illustrazioni sono rispettivamente di: Pino Bertelli (pagg. 4/5 e 8); Uliano Lucas (pagg. 9 e 44); Ferdinando Rossi (pag. 18); Sergio Ferraris (pag. 48/49); da *L'illustrazione italiana* (pagg. 5,6,7,20/21,22,40,40/41,42,45,46/47,56); dal film "Senza tetto, ne legge" (pag. 50,51), e dal film "Tangos" (pag. 52,53).

IL MENSILE DI DEMOCRAZIA PROLETARIA È IN VENDITA PRESSO LE SEGUENTI LIBRERIE

AGRIGENTO

LA GAIA SCIENZA - Salita degli Angeli 3

ALESSANDRIA

DIMENSIONI - Corso Crimea 39

ANCONA

FAGNANI IDEALE - Corso Stamira 31

SAPERE NUOVO - Corso 2 Giugno 54 - *Senigallia*

INCONTRI - Via Costa Mezzalancia - *Iesi*

AREZZO

PELLEGRINI - Via Cavour 42

ASCOLI PICENO

RINASCITA - Via Trento Trieste

ASTI

CARTOLIBRERIA ALFIERI - Corso Alfieri 356

AQUILA

EDICOLA DI NICOLA T. - Via Serafino Rinaldi - *Pescina*

AVELLINO

PETROZZIELLO - Corso Vittorio Emanuele 5

BARI

COOP - Via Crisanzio 12

BELLUNO

MEZZATERRA - Via Mezzaterra 65

BERGAMO

LA BANCARELLA - Passaggio Cividini 6

ROSA LUXEMBURG - Via Borgo S. Caterina 90

BOLOGNA

FELTRINELLI - Piazza Ravennana 1

BOLZANO

COOP. LIB. BOLZANO - Via della Roggia 16/B

BRESCIA

RINASCITA - Via Calzaveglia 26

ULISSE - Viale Matteotti 8/A

CAGLIARI

FLLI COCCO - Largo Carlo Felice 76

MURRU - Via S. Benedetto 12/c

CATANIA

LA CULTURA - Piazza Vittorio Emanuele

CULC - Via Verona 44

CATANZARO

SIGIO LIBRI - Corso Nicotera - *Lametia Terme*

GREMBIALE - Piazza Italia - *Tiriolo*

PACENZA - Via 1° Maggio 78 - *S. Nicola Dell'Alto*

CHIETI

DE LUCA - Corso De Lollis 12

COMO

LIBRERIA CENTOFIORI - Piazza Roma

COSENZA

CIANFLONE - Corso Mazzini 3/B

UNIVERSITARIA CALABRESE EDIT. - Corso Italia 78

MORELLI - Via Margerita - *Amantea*

CENTRO DI CULT. ALTERN. - Via Centrale 1 - *Lattarico*

PUNTO ROSSO - Piazza 11 Febbraio 14 - *Diamante*

ENNA

CARTOLIBR. GAROFALO - Via V. Emanuele 89 - *Agira*

FERRARA

CONTROINFORMAZIONE - Via S. Stefano

SPAZIO LIBRI - Via del Turco 2

FIRENZE

FELTRINELLI - Via Cavour 12/20

MARZOCCO - Via Martelli 24/R

RINASCITA - Via Alamanni 39

FOGGIA

DANTE - Via Oberdan 1

GENOVA

FELTRINELLI ATHENA - Via Bensa 32/R

LIVORNO

BELFORTE - Via Grande 91

RINASCITA - Via Don Minzoni 15 - *Cecina*

CORTESI - Piazza Risorgimento 5 - *Rosignano Solvay*

LECCE

ADRIATICA - Piazza Arco di Trionfo 7/7

LUCCA

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE - Via degli Asili 10

MACERATA

PIAGGIA FLORIANI - Via Minzoni 6

LA BOTTEGA DEL LIBRO - Corso Garibaldi 55 - *Tolentino*

MANTOVA

NICOLINI - Via P. Amedeo 26/A

MESSINA

HOBELIX - Via dei Verdi 21

MILANO

CENTOFIORI - Piazza Dateo 5

CLUED - Via Celoria 20

CLUP - Piazza Leonardo da Vinci 32

CLESAV - Via Celoria 2

CUECS - Via Mangiagalli

CUEM - Via Festa del Perdono 3

CUESP - Via Conservatorio 7

FELTRINELLI - Via S. Tecla 5

FELTRINELLI - Via Manzoni 12

LA COMUNE - Via Festa del Perdono 6

SAPERE - Piazza Vetra 21

CALUSCA - Corso di Porta Ticinese 48

CELUC - Via Santa Valeria 5

CEB - Via Bocconi 12

INCONTRO - Corso Garibaldi 44

PUNTO E VIRGOLA - Via Speranza 1 - *Bollate*

CELES - Via Cavallotti 20 - *Cologno Monzese*

CELES - Via Cavallotti 95 - *Sesto San Giovanni*

ATALA - Via Roma - *Legnano*

MODENA

GALILEO - Via Emilia Centro 263

RINASCITA - Via C. Battisti 13/23

UNIVERSITARIA - Via Campi 308

NAPOLI

CUEN - Piazzale Tecchio

GUIDA - Via Pont'Alba 20/24

GUIDA - Via Merliani 118/120

LOFFREDO - Via Kerberker 19/21

MINERVA - Via Ponte di Tappia 4

PRIMO MAGGIO - Via Torino 16

SAPERE - Via S. Chiara 19

PADOVA

DELLO STUDENTE - Via Gabelli 44

CALUSCA - Via Belzoni 14

EINAUDI - Via Vescovado 64

FELTRINELLI - Via S. Francesco 14

PALERMO

DANTE - Via Quattro Canti di Città

FLACCOVIO - Via Ruggero VII 100

PARMA

FELTRINELLI - Via della Repubblica 2

PAVIA

CLU - Via Volturno 3

L'INCONTRO - Viale Libertà 17

PERUGIA

L'ALTRA LIBRERIA - Via Ulisse Ronchi

CARNEVALI - Via Pignattara 12 - *Foligno*

LA TIFERNATE - Piazza Matteotti - *Città di Castello*

PESARO

LIBRERIA CAMPUS - Via Rossini

PISA

GUT AND BERG - P.zza S. Frediano 10

FELTRINELLI PISANA - Corso Italia 117

INTERNAZIONALE VALLERINI - Lungarno Pacinotti 10

PESCARA

COOP. LIBRERIA UNIVERSITARIA - Via Galilei 13

EDICOLA MERENDA B. - Via Marconi 70

PISTOIA

DELLE NOVITÀ - Via Vannucci 47

POTENZA

DELLA PIAZZETTA - Piazza Duca della Verdura 12

MAZZILLI GIOVANNI - Via Napoli 16 - *Lagonegro*

NUOVA CULTURA - Corso Coviello 75 - *Avigliano*

CIRIGLIANO - Largo S. Pietro - *Senise*

RAVENNA

RINASCITA - Via Dodici Giugno 14

REGGIO CALABRIA

COOP. AZ - Via Nazionale Ionica 245 - *Monasterace Marina*

CRAPANZANO - Via Curson 48 - *Villa San Giovanni*

ARLACCHI - Via Garibaldi 87 - *Palmi*

NARDI - Via Caterina 4 - *Polistena*

REGGIO EMILIA

NUOVA RINASCITA - Via Sessi 3

ROMA

FELTRINELLI - Via del Babuino 41

RINASCITA - Via Botteghe Oscure 1/2

L'USCITA - Via Banchi Vecchi 45

VECCHIA TALPA - Piazza de Massimi 1/A

SALERNO

CARRANO UMBERTO - Via Mercanti 55

COOP. MAGAZZINO - Via Giovanni da Procida 5

SIENA

FELTRINELLI - Banchi di Sopra 64

CENTOFIORI - Viale Calamandrei 15 - *Montepulciano*

TARANTO

EDICOLA TUCCI - Piazza V. Emanuele - *Laterza*

LEONE - Via Di Palma 8

TERAMO

LA SCOLASTICA - Corso S. Giorgio 39

TORINO

BOOK STORE - Via S. Ottavio 8

LA COMUNARDI - Via Bogino 2

FELTRINELLI - Piazza Castello 2

COSSAVELLA - Corso Cavour 64 - *Ivrea*

TRAPANI

LUPPINO - Via Garibaldi - *Campobello di Mazara*

TRENTO

UNIVERSITARIA - Via Traval 68

TRIESTE

INTERNAZIONALE - Piazza Borsa 6

TREVISO

UDINE

COOP. BORGO AQUILEIA - Via Aquileia 53

VARESE

CARÙ - Piazza Garibaldi 6/A - *Gallarate*

VENEZIA

UTOPIA 2 - 3490 Dorso Duro

GALILEO - Via Poerio 11 - *Mestre*

Edicola "LA STATIONETTA" - P.zza Municipio 13 *Marghera*

VERCELLI

COOP. DI CONSUMO - Piazza Garibaldi 9

VERONA

RINASCITA - Via C. Farina 4

READ - Via Quadrato 11 - *Villafranca*

VENETA - Via Pace 4 - *Villafranca*

VICENZA

TRAVERSO - Corso Palladio 172

COOP. LIB. POPOLARE - Via Piancoli 7/A